

SCIENTIA RERUM

la scienza di fronte ai classici

testi e traduzioni



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

CENTRO STUDI
LA PERMANENZA DEL CLASSICO
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

IN COLLABORAZIONE CON LA
CONSULTA UNIVERSITARIA
DI STUDI LATINI

Centro Studi "La permanenza del Classico"

Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale

Università di Bologna

via Zamboni 32

40126 Bologna

tel. e fax 0512098539

www.classics.unibo/Permanenza

permamenza@classics.unibo.it

Progetto grafico e impaginazione Chialab

Finito di stampare nel mese di settembre 2005 da Grafitalia

indice

Mario Vegetti - Edoardo Boncinelli

Biologia Da Platone, Aristotele, Galeno. L'anima

p. 4

Ivano Dionigi - Vincenzo Balzani

Chimica Da Lucrezio. La struttura della materia

p. 22

Luciano Canfora - Carlo Galli

Politica Dallo Pseudo-Senofonte. Democrazia ed élites

p. 25

Elio Lo Cascio - Paolo Onofri

Economia. Da Plinio e dalla Tavola di Veleia. Esordi dello stato sociale

p. 26

Luciana Angeletti - Giorgio Cosmacini

Medicina Da Ippocrate. Lo sguardo al corpo nel pensiero medico

p. 28

Filippo Coarelli - Francesco Dal Co

Architettura Da Vitruvio. La casa: spazio privato e funzione politica

p. 34

Wolfgang Hübner - Giovanni Bignami

Astronomia Da Cicerone e Manilio. Genesi e forma dell'universo

p. 36

Giuseppe Cambiano - Paolo Dario

Robotica Da Erone. La costruzione degli automi

p. 38

1. Platone, *Fedone* 64a-67e

Tutti coloro i quali per diritto modo si occupano di filosofia, corrono il rischio che resti celato altrui il loro proprio intendimento; il quale è che di niente altro in realtà essi si curano se non di morire e di essere morti. Ora, se questo è vero, sarebbe certamente strano che uno per tutta la vita non avesse l'animo ad altro che alla morte, e poi, quando la morte, com'è naturale, arriva, – che è ciò appunto a cui da tanto tempo aveva posto l'anima e lo studio, – allora se ne rammaricasse.

E Simmia, ridendo, – Per Zeus, disse, o Socrate, [64b] tu mi hai fatto ridere che proprio non ne avevo nessuna voglia! Perché penso che gli uomini, a udire codesto, crederanno sia molto giusto dire dei filosofi – e massimamente lo diranno i miei compaesani – che in verità coloro i quali fanno professione di filosofia sono come moribondi; né mostrano di ignorare che sono ben meritevoli costoro di patire tal sorte.

– E direbbero proprio la verità, o Simmia; solo, non è vero che se ne rendano conto. Infatti non sanno né perché siano come moribondi, né perché siano degni di morte e di quale morte, quelli che sono veramente filosofi. [64c] E perciò, disse, ragioniamo fra noi e lasciamo dire la gente. Crediamo che la morte sia qualche cosa?

– Certamente, rispose Simmia.

– E altra cosa crediamo che ella sia se non separazione dell'anima dal corpo? E che il morire sia questo, da un lato, un distaccarsi il corpo dall'anima, divenuto qualche cosa esso solo per se stesso; dall'altro, un distaccarsi dal corpo l'anima, seguitando a essere essa sola per se stessa? O altra cosa dobbiamo credere che sia morte, e non questo?

– No, ma questo, disse.

– E allora considera bene, o amico, se dunque anche tu hai la stessa opinione che

Κινδυνεύουσι γὰρ ὅσοι τυγχάνουσιν ὀρθῶς ἀπτόμενοι φιλοσοφίας λεληθέναι τοὺς ἄλλους ὅτι οὐδὲν ἄλλο αὐτοὶ ἐπιτηδεύουσιν ἢ ἀποθνήσκειν τε καὶ τεθνάναι. εἰ οὖν τοῦτο ἀληθές, ἄτοπον δῆπου ἂν εἴη προθυμείσθαι μὲν ἐν παντὶ τῷ βίῳ μηδὲν ἄλλο ἢ τοῦτο, ἤκοντος δὲ δὴ αὐτοῦ ἀγανακτεῖν ὁ πάλαι προθυμοῦντό τε καὶ ἐπετήδεον.

Καὶ ὁ Σιμμίας γελάσας, Νῆ τὸν Δία, ἔφη, ὦ Σώκρατες, [64b] οὐ πάνυ γέ με νυνδὴ γελασεῖοντα ἐποίησας γελάσαι. οἶμαι γὰρ ἂν τοὺς πολλοὺς αὐτὸ τοῦτο ἀκούσαντας δοκεῖν εὐδὲν εἰρήσθαι εἰς τοὺς φιλοσοφοῦντας – καὶ συμφάναί ἂν τοὺς μὲν παρ' ἡμῖν ἀνθρώπους καὶ πάνυ – ὅτι τῷ ὄντι οἱ φιλοσοφοῦντες θανατώσι, καὶ σφᾶς γε οὐ λέληθασιν ὅτι ἄξιόι εἰσιν τοῦτο πάσχειν.

Καὶ ἀληθῆ γ' ἂν λέγοιεν, ὦ Σιμμία, πλὴν γε τοῦ σφᾶς μὴ λεληθέναι. λέληθεν γὰρ αὐτοὺς ἢ τε θανατώσι καὶ ἢ ἄξιόι εἰσιν θανάτου καὶ οἴου θανάτου οἱ ὡς ἀληθῶς φιλόσοφοι. [64c] εἵπωμεν γάρ, ἔφη, πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς, χαίρειν εἰπόντες ἐκείνοις· ἡγούμεθά τι τὸν θάνατον εἶναι;

Πάνυ γε, ἔφη ὑπολαβὼν ὁ Σιμμίας.

Ἄρα μὴ ἄλλο τι ἢ τὴν τῆς ψυχῆς ἀπὸ τοῦ σώματος ἀπαλλαγὴν; καὶ εἶναι τοῦτο τὸ τεθνάναι, χωρὶς μὲν ἀπὸ τῆς ψυχῆς ἀπαλλαγὴν αὐτὸ καθ' αὐτὸ τὸ σῶμα γεγενῆσθαι, χωρὶς δὲ τὴν ψυχὴν ἀπὸ τοῦ σώματος ἀπαλλαγείσαν αὐτὴν καθ' αὐτὴν εἶναι; ἄρα μὴ ἄλλο τι ἢ ὁ θάνατος ἢ τοῦτο;

Οὐκ, ἀλλὰ τοῦτο, ἔφη.

Σκέψαι δὴ, ὡγαθέ, ἐὰν ἄρα καὶ σοὶ συνδοκῆ ἄπερ

ho io. Perché da quello che dirò [64d] potremo farci, credo, un'idea più chiara di ciò che stiamo ricercando. Pare a te sia proprio di un vero filosofo darsi pensiero di quelle tali cose che si dicono abitualmente piaceri, come, per esempio, del mangiare e del bere?

– No affatto, o Socrate, disse Simmia.

– E dei piaceri d'amore?

– Nemmeno.

– E le altre cure del corpo credi tu che le reputi pregevoli il filosofo? Così, per esempio, acquisto di belle e speciali vesti, di belli e speciali calzari, e gli altri abbellimenti del corpo, credi tu siano cose che il filosofo abbia in pregio o no, se non per quel tanto che stretta necessità lo costringa a usarne? [64e]

– Mi pare che le abbia in dispregio, disse, chi sia filosofo veramente.

– In generale dunque non pare a te, disse, che la occupazione di tale uomo non sia rivolta al corpo, e anzi si tenga lontana da esso quanto è possibile, e sia invece rivolta all'anima?

– Mi pare.

– E dunque anzitutto è chiaro che il filosofo, in tutte codeste cose sopra dette, cerca di liberare quanto più può l'anima [65a] da ogni comunanza col corpo a differenza degli altri uomini.

– È chiaro.

– E così, o Simmia, come dicevi, la gente crede che chi non prova piacere di tali cose né in alcun modo vi partecipa, reputi senza pregio la vita, e che anzi abbia come una sua inclinazione a morire chi non si cura minimamente dei piaceri che provengono dal corpo.

– Tu dici perfettamente la verità.

– E che dici ora dell'acquisto della perfetta sapienza? È d'impedimento il corpo o no, se si prenda a compagno in tale ricerca? [65b] Io penso, per esempio, a questo: hanno qualche verità vista e udito per l'uomo, o è proprio come ci ripetono continuamente anche i poeti, che noi non udiamo e non vediamo niente di preciso? E sì che se proprio questi due, fra i sensi del corpo, non hanno niente né di preciso né di sicuro,

ἔμοι· [64d] ἐκ γὰρ τούτων μᾶλλον οἶμαι ἡμᾶς εἴσασθαι περὶ ὧν σκοποῦμεν. φαίνεται σοι φιλοσόφου ἀνδρὸς εἶναι ἐσπουδακέναι περὶ τὰς ἡδονὰς καλουμένας τὰς τοιάσδε, οἷον σιτίων καὶ ποτῶν;

Ἴκιστα, ὦ Σώκρατες, ἔφη ὁ Σιμμίας.

Τὶ δὲ τὰς τῶν ἀφροδισίων;

Οὐδαμῶς.

Τὶ δὲ τὰς ἄλλας τὰς περὶ τὸ σῶμα θεραπείας; δοκεῖ σοι ἐντίμους ἡγεῖσθαι ὁ τοιοῦτος; οἷον ἱματίων διαφερόντων κτήσεις καὶ ὑποδημάτων καὶ τοὺς ἄλλους καλλωπισμοὺς τοὺς περὶ τὸ σῶμα πότερον τιμᾶν δοκεῖ σοι ἢ ἀτιμάζειν, καθ' ὅσον μὴ πολλὴ ἀνάγκη μετέχειν αὐτῶν; [64e]

Ἰατιμάζειν ἔμοιγε δοκεῖ, ἔφη, ὃ γε ὡς ἀληθῶς φιλόσοφος.

Οὐκοῦν ὅλως δοκεῖ σοι, ἔφη, ἢ τοῦ τοιοῦτου πραγματεία οὐ περὶ τὸ σῶμα εἶναι, ἀλλὰ καθ' ὅσον δύνανται ἀφεστάναι αὐτοῦ, πρὸς δὲ τὴν ψυχὴν τετράφθαι;

Ἔμοιγε.

Ἄρ' οὖν πρῶτον μὲν ἐν τοῖς τοιοῦτοις δῆλός ἐστιν ὁ φιλόσοφος ἀπολύων ὅτι [65a] μάλιστα τὴν ψυχὴν ἀπὸ τῆς τοῦ σώματος κοινωνίας διαφερόντως τῶν ἄλλων ἀνθρώπων;

Φαίνεται.

Καὶ δοκεῖ γέ που, ὦ Σιμμία, τοῖς πολλοῖς ἀνθρώποις ᾧ μὴδὲν ἡδὺ τῶν τοιούτων μὴδὲ μετέχει αὐτῶν οὐκ ἄξιον εἶναι ζῆν, ἀλλ' ἐγγύς τι τείνειν τοῦ τεθνάναι ὁ μὴδὲν φροντίζων τῶν ἡδονῶν αἰ διὰ τοῦ σώματος εἰσιν. Πάνου μὲν οὖν ἀληθὴ λέγεις.

Τὶ δὲ δὴ περὶ αὐτὴν τὴν τῆς φρονήσεως κτῆσιν; πότερον ἐμπόδιον τὸ σῶμα ἢ οὐ, ἐάν τις αὐτὸ ἐν τῇ ζητήσει κοινωνὸν συμπααραλαμβάνῃ; [65b] οἷον τὸ τοιονδε λέγω· ἄρα ἔχει ἀλήθειάν τινα ὄψις τε καὶ ἀκοὴ τοῖς ἀνθρώποις, ἢ τὰ γε τοιαῦτα καὶ οἱ ποιηταὶ ἡμῖν ἄει θρυλοῦσιν, ὅτι οὐτ' ἀκούομεν ἀκριβῆς οὐδὲν οὔτε ὀρώμεν; καίτοι εἰ αὐταὶ τῶν περὶ τὸ σῶμα αἰσθήσεων μὴ ἀκριβεῖς εἰσιν μὴδὲ σαφεῖς, σχολῇ αἰ γε ἄλλαι.

tanto meno gli altri; perché tutti gli altri ammetterai che sono più deboli di questi. O non ti pare che sia così?

– Ma certo, disse.

– E allora quando è, riprese egli, che l'anima tocca la verità? Che se mediante il corpo ella tenta qualche indagine, è chiaro che da quello è tratta in inganno. [65c]

– Dici bene.

– E dunque non è nel puro ragionamento, se mai in qualche modo, che si rivela all'anima la verità?

– Sì.

– E l'anima ragiona appunto con la sua migliore purezza quando non la conturba nessuna di cotali sensazioni, né vista né udito né dolore, e nemmeno piacere; ma tutta sola si raccoglie in se stessa dicendo addio al corpo; e, nulla più partecipando del corpo né avendo contatto con esso, intende con ogni suo sforzo alla verità.

– È così.

– Non dunque anche in questa sua ricerca l'anima del filosofo ha in dispregio più di ogni altra cosa il corpo, e fugge [65d] da esso, e si sforza anzi di essere tutta sola raccolta in se stessa?

– È chiaro.

– Ancora, o Simmia: diciamo noi di alcuna cosa che è giusta per se medesima, o no?

– Lo diciamo di certo.

– E anche, diciamo noi di alcuna cosa che è bella per se medesima, e di alcuna cosa che per se medesima è buona?

– Certamente.

– Orbene, di codeste cose ne hai tu veduta mai alcuna con gli occhi?

– Affatto, rispose.

– E con altro senso del corpo sei riuscito mai a percepirle? Bada, di tutte le cose, per esempio, della grandezza della sanità della forza, e in una parola, di tutte quante, io intendo dire la loro realtà ultima, cioè, [65e] che cosa sia realmente ciascuna di esse; e domando: si scopre in esse coi sensi del corpo la verità assoluta, o invece è così, che

πάσαι γάρ που τούτων φαυλότεραί εισιν. ἢ σοὶ οὐ δοκοῦσιν;

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

Πότε οὖν, ἢ δ' ὅς, ἡ ψυχὴ τῆς ἀληθείας ἄπτεται; ὅταν μὲν γὰρ μετὰ τοῦ σώματος ἐπιχειρῇ τι σκοπεῖν, δῆλον ὅτι τότε ἐξαπατᾶται ὑπ' αὐτοῦ. [65c]

Ἰαληθῆ λέγεις.

Ἄρ' οὖν οὐκ ἐν τῷ λογίζεσθαι εἴπερ που ἄλλοθι κατάδηλον αὐτῇ γίνεταί τι τῶν ὄντων;

Ναί.

Λογίζεται δέ γέ που τότε κάλλιστα, ὅταν αὐτὴν τούτων μηδὲν παραλυπῇ, μήτε ἀκοῆ μήτε ὄψις μήτε ἀλγηδῶν μηδέ τις ἡδονή, ἀλλ' ὅτι μάλιστα αὐτῇ καθ' αὐτὴν γίγνηται ἕωσα χαίρειν τὸ σῶμα, καὶ καθ' ὅσον δύναται μὴ κοιωνοῦσα αὐτῷ μηδ' ἀπτομένη ὀρέγηται τοῦ ὄντος.

Ἔστι ταῦτα.

Οὐκοῦν καὶ ἐνταῦθα ἡ τοῦ φιλοσόφου ψυχὴ μάλιστα ἀτιμάζει τὸ σῶμα καὶ φεύγει [65d] ἀπ' αὐτοῦ, ζητεῖ δὲ αὐτῇ καθ' αὐτὴν γίγνεσθαι;

Φαίνεται.

Τί δὲ δὴ τὰ τοιάδε, ὦ Σιμμία; φαμέν τι εἶναι δίκαιον αὐτὸ ἢ οὐδέν;

Φαμέν μέντοι νῆ Δία.

Καὶ αὐτὸ καλόν γέ τι καὶ ἀγαθόν;

Πῶς δ' οὐ;

Ἦδη οὖν πάποτε τι τῶν τοιούτων τοῖς ὀφθαλμοῖς εἶδες;

Οὐδαμῶς, ἢ δ' ὅς.

Ἰαλλ' ἄλλη τινὲ ἀίσθησει τῶν διὰ τοῦ σώματος ἐφήμω αὐτῶν; λέγω δὲ περὶ πάντων, οἷον μεγέθους πέρη, ὑγιείας, ἰσχύος, καὶ τῶν ἄλλων ἐνὶ λόγῳ ἀπάντων τῆς οὐσίας ὃ [65e] τυγχάνει ἕκαστον ὄν. ἄρα διὰ τοῦ σώματος αὐτῶν τὸ ἀληθέστατον θεωρεῖται, ἢ ὧδε ἔχει·

solo chi di noi più intensamente e più acutamente si appresti a penetrare col pensiero ogni oggetto di cui faccia ricerca nella sua intima realtà, solo costui andrà più vicino di ogni altro alla conoscenza di codesto oggetto?

– Precisamente.

– Potrà dunque far questo con purità perfetta chi massimamente si adoperi di avvicinarsi a ciascun oggetto col solo pensiero, senza né aiutarsi, nel suo meditare, nella vista, né trarsi dietro alcun altro senso insieme [66a] col suo raziocinio; bensì cerchi, valendosi esclusivamente del suo pensiero in se stesso, mondo da ogni impurità, di rintracciare esclusivamente in se stesso, mondo da ogni impurità, ogni oggetto, astraendo, per quanto può, e da occhi e da orecchi e insomma da tutto il corpo, come quello che perturba l'anima e non le permette di acquistare verità e intelligenza quando abbia comunanza con esso. Non è questi, o Simmia, più di ogni altro, colui che potrà cogliere la verità?

– Mirabilmente vero, o Socrate, disse Simmia, è codesto che dici. [66b]

– Dunque, disse egli, da tutto ciò, deve formarsi necessariamente nei filosofi veri una credenza di questo genere; ond'essi ragioneranno tra loro press'a poco così: "Pare ci sia come un sentiero a guidarci, col raziocinio, nella ricerca; perché, fino a quando abbiamo il corpo e la nostra anima è mescolata e confusa con un male di tal natura, noi non saremo mai capaci di conquistare compiutamente quello che desideriamo e che diciamo essere la verità. Infinite sono le inquietudini che il corpo ci procura per le necessità del nutrimento; [66c] e poi ci sono le malattie che, se ci capitano addosso, ci impediscono la ricerca della verità; e poi esso ci riempie di amori e passioni e paure e immaginazioni di ogni genere, e insomma di tante vacuità e frivolezze che veramente, finché siamo sotto il suo dominio, neppure ci riesce, come si dice, fermare la mente su cosa veruna. Guerre, rivoluzioni, battaglie, chi altri ne è cagione se non il corpo e le passioni del corpo? Tutte le guerre scoppiano per acquisto di ricchezza; e le ricchezze [66d] siamo costretti a procurarcele per il corpo e per servire ai bisogni del corpo. E così non abbiamo modo di occuparci di filosofia, appunto per tutto questo. E il peggio di tutto è che, se pur qualche momento di quiete ci venga dal corpo e noi cerchiamo di rivolgerci a qualche meditazione, ecco che, d'un tratto, in mezzo alle nostre ricerche

ὅς ἂν μάλιστα ἡμῶν καὶ ἀκριβέστατα παρασκευάσῃται αὐτὸ ἕκαστον διανοηθῆναι περὶ οὗ σκοπεῖ, οὗτος ἂν ἐγγύτατα ἴοι τοῦ γνῶναι ἕκαστον;

Πάνυ μὲν οὖν.

Ἄρ' οὖν ἐκεῖνος ἂν τοῦτο ποιήσῃ καθαρώτατα ὅστις ὅτι μάλιστα αὐτῇ τῇ διανοίᾳ ἴοι ἐφ' ἕκαστον, μήτε τιν' ὄψιν παρατιθέμενος ἐν τῷ διανοεῖσθαι μήτε [τινά] ἄλλην αἴσθησιν ἐφέλκων μηδεμίαν μετὰ τοῦ [66a] λογισμοῦ, ἀλλ' αὐτῇ καθ' αὐτὴν εἰλικρινεῖ τῇ διανοίᾳ χρώμενος αὐτὸ καθ' αὐτὸ εἰλικρινὲς ἕκαστον ἐπιχειροῦ θηρεύειν τῶν ὄντων, ἀπαλλαγείς ὅτι μάλιστα ὀφθαλμῶν τε καὶ ὠτῶν καὶ ὡς ἔπος εἰπεῖν σύμπαντος τοῦ σώματος, ὡς ταράττοντος καὶ οὐκ ἑόντος τὴν ψυχὴν κτήσασθαι ἀληθειάν τε καὶ φρόνησιν ὅταν κοινωνῇ; ἄρ' οὐχ οὗτός ἐστιν, ὦ Σιμμία, εἴπερ τις [καί] ἄλλος ὁ τευζόμενος τοῦ ὄντος;

Ὑπερφυῶς, ἔφη ὁ Σιμμίας, ὡς ἀληθῆ λέγεις, ὦ Σώκρατες. [66b]

Οὐκοῦν ἀνάγκη, ἔφη, ἐκ πάντων τούτων παρίστασθαι δόξαν τοιάνδε τινὰ τοῖς γνησίως φιλοσόφοις, ὥστε καὶ πρὸς ἀλλήλους τοιαῦτα ἄττα λέγειν, ὅτι "Κινδυνεύει τοι ὡσπερ ἀτραπὸς τις ἐκφέρειν ἡμᾶς μετὰ τοῦ λόγου ἐν τῇ σκέψει, ὅτι, ἔως ἂν τὸ σῶμα ἔχωμεν καὶ συμπεφυρμένη ἡ ἡμῶν ἢ ψυχὴ μετὰ τοιοῦτου κακοῦ, οὐ μὴ ποτε κτησώμεθα ἰκανῶς οὐ ἐπιθυμοῦμεν· φαιμέν δὲ τοῦτο εἶναι τὸ ἀληθές· μυρίας μὲν γὰρ ἡμῖν ἀσχολίας παρέχει τὸ σῶμα διὰ τὴν ἀναγκαίαν τροφήν [66c]: ἔτι δέ, ἂν τινες νόσοι προσπέσωσιν, ἐμποδίζουσιν ἡμῶν τὴν τοῦ ὄντος θήραν· ἐρώτων δὲ καὶ ἐπιθυμιῶν καὶ φόβων καὶ εἰδώλων παντοδαπῶν καὶ φλυαρίας ἐμπιμπλησιν ἡμᾶς πολλῆς, ὥστε τὸ λεγόμενον ὡς ἀληθῶς τῷ ὄντι ὑπ' αὐτοῦ οὐδὲ φρονῆσαι ἡμῖν ἐγγίγνεται οὐδέποτε οὐδέν· καὶ γὰρ πόλεμος καὶ στάσεις καὶ μάχαι οὐδὲν ἄλλο παρέχει ἢ τὸ σῶμα καὶ αἱ τούτου ἐπιθυμίαι. διὰ γὰρ τὴν τῶν χρημάτων κτήσιν πάντες οἱ πόλεμοι γίνονται, τὰ δὲ χρήματα [66d] ἀναγκαζόμεθα κτᾶσθαι διὰ τὸ σῶμα, δουλεύοντες τῇ τούτου θεραπείᾳ· καὶ εἰ τούτου ἀσχολίαν ἄγομεν φιλοσοφίας περὶ διὰ πάντα ταῦτα. τὸ δ' ἔσχατον πάντων ὅτι, ἔάν τις ἡμῖν καὶ σχολὴ γένηται ἀπ' αὐτοῦ καὶ τραπώμεθα πρὸς τὸ σκοπεῖν τι, ἐν ταῖς ζητήσεσιν αὐτὸ πανταχοῦ παραπίπτον θόρυβον

e dovunque, quello viene ancora a tagliarci la strada, e ci rintrona e conturba e disanimisce, sicché insomma non è possibile per la influenza sua vedere la verità; e ci apparisce chiaro e manifesto che, se mai vorremo conoscere alcuna cosa nella sua nettezza [66e], ci bisognerà spogliarci del corpo e guardare con sola la nostra anima pura la pura realtà delle cose. E solamente allora, come pare, riusciremo a possedere ciò che desideriamo e di cui ci professiamo amanti, la sapienza; e cioè, come il ragionamento significa, quando saremo morti, ché vivi non è possibile. Se difatti non è possibile, in unione col corpo, venire a conoscenza di alcuna cosa nella sua purità, delle due l'una, o non è possibile in nessun caso conquistare il sapere, o solo è possibile quando si è morti; perché allora soltanto l'anima sarà tutta sola in se stessa, quando sia sciolta dal corpo, prima no. E in questo tempo [67a] che siamo in vita, tanto più, com'è naturale, saremo prossimi al conoscere, quanto meno avremo rapporti col corpo, né altra comunanza con esso se non per ciò che ne costringa assoluta necessità; e in ogni modo non ci lasceremo contaminare dalla natura propria del corpo, e ci terremo puri e lontani da esso finché non venga il dio di sua volontà a liberarcene del tutto. E così, fatti puri e liberi da quella infermità di mente che ci viene dal corpo, ci troveremo, com'è verosimile, in compagnia di esseri altrettanto liberi e puri, e impareremo a conoscere da noi medesimi [67b] tutto ciò che è mondo da impurità. E questo appunto, io credo, è il vero. Perché non è lecito a cosa impura toccare cosa pura". Questo, o Simmia, io immagino, dovranno dire e pensare tra loro tutti quelli che sono veramente amici della conoscenza. Non ti pare che sia così?

– Perfettamente, o Socrate.

– Ebbene, o amico, disse Socrate, se questo è vero, grande speranza ha, chi giunga dove io sono per andare, di ottenere appunto colà, nella sua pienezza, come certo in nessun altro luogo, quello per cui grande affanno ci prendemmo nella vita trascorsa; cosicché questa emigrazione [67c] che ora è ordinata a me non è senza dolce speranza anche per chiunque altro il quale pensi di essersi a ciò preparato lo spirito come con una purificazione.

– Precisamente, disse Simmia.

– E purificazione non è dunque, come già fu detto nella parola antica, adoperarsi

παρέχει καὶ ταραχὴν καὶ ἐκπλήττει, ὥστε μὴ δύνασθαι ὑπ' αὐτοῦ καθορᾶν ἀληθές· ἀλλὰ τῷ ὄντι ἡμῖν δέδεικται ὅτι, εἰ μέλλομεν ποτε καθαρῶς τι εἴσεσθαι, [66e] ἀπαλλακτέον αὐτοῦ καὶ αὐτῇ τῇ ψυχῇ θεατέον αὐτὰ τὰ πράγματα· καὶ τότε, ὡς ἔοικεν, ἡμῖν ἔσται οὐ ἐπιθυμούμεν τε καὶ φαμεν ἔρασταί εἶναι, φρονήσεως, ἐπειδὴν τελευτήσωμεν, ὡς ὁ λόγος σημαίνει, ζῶσιν δὲ οὐ· εἰ γὰρ μὴ οἶόν τε μετὰ τοῦ σώματος μηδὲν καθαρῶς γνῶναι, δυοῖν θάτερον, ἢ οὐδαμοῦ ἔστιν κτήσασθαι τὸ εἰδέναι ἢ τελευτήσασιν· τότε [67a] γὰρ αὐτὴ καθ' αὐτὴν ἡ ψυχὴ ἔσται χωρὶς τοῦ σώματος, πρότερον δ' οὐ· καὶ ἐν ᾧ ἂν ζῶμεν, οὕτως, ὡς ἔοικεν, ἐγγυτάτω ἐσόμεθα τοῦ εἰδέναι, ἐὰν ὅτι μάλιστα μηδὲν ὀμιλώμεν τῷ σώματι μηδὲ κοινωνῶμεν, ὅτι μὴ πάσα ἀνάγκη, μηδὲ ἀναπιπλώμεθα τῆς τοῦτου φύσεως, ἀλλὰ καθαρεύωμεν ἀπ' αὐτοῦ, ἕως ἂν ὁ θεὸς αὐτὸς ἀπολύσῃ ἡμᾶς· καὶ οὕτω μὲν καθарοὶ ἀπαλλακτόμενοι τῆς τοῦ σώματος ἀφροσύνης, ὡς τὸ εἶκος μετὰ τοιοῦτων τε ἐσόμεθα καὶ γνωσόμεθα δι' ἡμῶν [67b] αὐτῶν πᾶν τὸ εἰλικρινές, τοῦτο δ' ἔστιν ἴσως τὸ ἀληθές· μὴ καθαρῶ γὰρ καθαρῶ ἐφάπτεσθαι μὴ οὐ θεμιτὸν ἦ." τοιαῦτα οἶμαι, ὦ Σιμμία, ἀναγκαῖον εἶναι πρὸς ἀλλήλους λέγειν τε καὶ δοξάζειν πάντας τοὺς ὀρθῶς φιλομαθεῖς· ἢ οὐ δοκεῖ σοι οὕτως;

Παντός γε μάλλον, ὦ Σώκρατες.

Οὐκοῦν, ἔφη ὁ Σωκράτης, εἰ ταῦτα ἀληθῆ, ὦ ἑταῖρε, πολλὴ ἐλπίς ἀφικομένῳ οἱ ἐγὼ πορεύομαι, ἐκεῖ ἰκανῶς, εἴπερ που ἄλλοθι, κτήσασθαι τοῦτο οὐ ἔνεκα ἢ πολλῇ πραγματείᾳ ἡμῖν ἐν τῷ παρελθόντι βίῳ γέγονεν, ὥστε ἢ γε [67c] ἀποδημία ἢ νῦν μοι προστεταγμένη μετὰ ἀγαθῆς ἐλπίδος γίγνεται καὶ ἄλλῳ ἀνδρὶ ὃς ἠγεῖται οἱ παρεσκευάσθαι τὴν διάνοιαν ὡσπερ κεκαθαυμένην.

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη ὁ Σιμμίας.

Κάθαρσις δὲ εἶναι ἄρα οὐ τοῦτο συμβαίνει, ὅπερ πάλα ἐν τῷ λόγῳ λέγεται, τὸ χωρίζειν ὅτι μάλιστα

in ogni modo di tenere separata l'anima dal corpo, e abituarla a raccogliersi e a racchiudersi in se medesima fuori da ogni elemento corporeo, e a restarsene, per quanto è possibile, anche nella vita presente come nella futura [67d], tutta solitaria in se stessa, intesa a questa sua liberazione dal corpo come da catene?

– Benissimo, disse.

– E dunque non è questo che si chiama morte, scioglimento e separazione dell'anima dal corpo?

– Esattamente, rispose.

– E di sciogliere, come diciamo, l'anima dal corpo si danno pensiero sempre, sopra tutti gli altri e anzi essi soli, coloro che filosofano dirittamente; e questo appunto è lo studio e l'esercizio proprio dei filosofi, sciogliere e separare l'anima dal corpo. O non è così?

– È chiaro.

– E allora, come dicevo a principio, non sarebbe ridicolo che un uomo [67e], il quale per tutta la vita si apparecchi a vivere in tale modo, tenendosi più vicino che può al morire, quando poi questo morire arriva, se ne rammaricasse?

(trad. di M. Valgimigli)

ἀπὸ τοῦ σώματος τὴν ψυχὴν καὶ ἐθίσει αὐτὴν καθ' αὐτὴν πανταχόθεν ἐκ τοῦ σώματος συναγείρεσθαι τε καὶ ἀθροίζεσθαι, καὶ οἰκεῖν κατὰ τὸ δυνατόν καὶ ἐν τῷ νῦν παρόντι καὶ ἐν τῷ [67d] ἔπειτα μόνην καθ' αὐτὴν, ἐκλυομένην ὡσπερ [ἐκ] δεσμῶν ἐκ τοῦ σώματος;

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

Οὐκοῦν τοῦτό γε θάνατος ὀνομάζεται, λύσις καὶ χωρισμὸς ψυχῆς ἀπὸ σώματος;

Παντάπασί γε, ἦ δ' ὅς.

Λύειν δὲ γε αὐτὴν, ὡς φαμεν, προθυμοῦνται ἀεὶ μάλιστα καὶ μόνοι οἱ φιλοσοφοῦντες ὀρθῶς, καὶ τὸ μελέτημα αὐτὸ τοῦτό ἐστιν τῶν φιλοσόφων, λύσις καὶ χωρισμὸς ψυχῆς ἀπὸ σώματος· ἦ οὐ;

Φαίνεται.

Οὐκοῦν, ὅπερ ἐν ἀρχῇ ἔλεγον, γελοῖον ἂν εἶη ἄνδρα [67e] παρασκευάζονθ' ἑαυτὸν ἐν τῷ βίῳ ὅτι ἐγγυτάτω ὄντα τοῦ τεθνάναι οὕτω ζῆν, κάπειθ' ἦκοντος αὐτῷ τούτου ἀγανακτεῖν;

2. Platone, *Repubblica* IV 439d–e

– Non senza ragione allora, dissi io, riconosceremo che si tratta di due cose diverse fra loro, chiamando quella con cui l'anima ragiona la sua parte razionale, quella con cui ama, prova fame e sete e si eccita per gli altri desideri, irrazionale e desiderante, compagna di gonfiezza e piaceri. [439e]

– No, anzi, disse, sarebbe plausibile pensare così.

– Assumiamo dunque, dissi io, la distinzione fra queste due forme presenti nell'anima. Ma quella propria della collera, con la quale ci adiriamo, è da considerarsi come una terza forma, o invece sarà di natura affine a una di queste, e a quale?

– Forse, disse, alla seconda, quella desiderante.

(trad. di M. Vegetti)

Οὐ δὴ ἀλόγως, ἦν δ' ἐγώ, ἀξιώσομεν αὐτὰ διττὰ τε καὶ ἕτερα ἀλλήλων εἶναι, τὸ μὲν ᾧ λογίζεται λογιστικὸν προσαγορεύοντες τῆς ψυχῆς, τὸ δὲ ᾧ ἐρᾷ τε καὶ πεινῇ καὶ διψῇ καὶ περὶ τὰς ἄλλας ἐπιθυμίας ἐπτόχται ἀλόγιστόν τε καὶ ἐπιθυμητικόν, πληρώσεών τινων καὶ ἡδονῶν ἐταίρων. [439e]

Οὐκ, ἀλλ' εἰκότως, ἔφη, ἡγούμεθ' ἂν οὕτως.

Ταῦτα μὲν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, δύο ἡμῖν ὠρίσθω εἶδη ἐν ψυχῇ ἐνόντα· τὸ δὲ δὴ τοῦ θυμοῦ καὶ ᾧ θυμούμεθα πότερον τρίτον, ἢ τούτων ποτέρω ἂν εἶη ὁμοφυές;

Ἴσως, ἔφη, τῷ ἐτέρω, τῷ ἐπιθυμητικῷ.

3. Platone, *Timeo* 69c–71b

Ed essi, imitandolo, ricevuto il principio immortale dell'anima, vi formarono poi intorno un corpo mortale e a esso affidarono, come un carro, tutto il resto del corpo e in esso costituirono un'altra specie di anima, quella mortale, che subisce in sé passioni [69d] spaventose e irresistibili, in primo luogo il piacere, grande esca del male, quindi i dolori, che mettono in fuga i beni, e ancora la temerarietà e il timore, consiglieri irragionevoli, poi l'ira, difficile da calmare, infine la speranza, facile agli inganni; e, mescolando queste cose con la sensazione, di cui non si può rendere conto razionalmente, e con il desiderio, che non arretra di fronte a nulla, composero, seguendo la necessità, il genere mortale. E, temendo per questo di contaminare la parte divina dell'anima, poiché la costrizione della necessità non era totale, collocarono la parte mortale, separatamente da quella divina [69e], in un'altra zona del corpo, costituendo un istmo e una frontiera fra la testa e il petto, ponendo fra di essi, come separazione, il collo. Appunto nel petto e in ciò che chiamiamo torace deposero la parte mortale dell'anima. E poiché vi era una parte di essa per natura migliore e un'altra peggiore, posero nella cavità del torace un'ulteriore separazione, [70a] come si fa quando si separano le stanze delle donne da quelle degli uomini, collocandovi nel mezzo il diaframma a mo' di chiusura. La parte dell'anima che partecipa dunque del coraggio e dell'ira, bramosa di vittoria, la stabilirono più vicino alla testa, fra il diaframma e il collo, perché, prestando ascolto alla ragione, potesse collaborare con essa nel reprimere con forza la fonte degli appetiti, quando quest'ultima non accettasse spontaneamente di ubbidire in nessun modo alla ragione e all'ordine dell'acropoli; il cuore, invece, [70b] nodo delle vene e sorgente del sangue che circola impetuosamente per tutte le membra, lo situarono nel posto di guardia, in modo che, quando la parte irascibile dell'anima è presa dalla collera – perché la ragione ha avvertito che qualche azione ingiusta ha luogo nelle membra, dal di fuori, oppure, dal di dentro, a causa degli appetiti – velocemente, attraverso tutti gli stretti passaggi, tutto quanto vi è di sensibile nel corpo, informato delle esortazioni e delle minacce, si renda docile a ubbidire interamente [70c], lasciando così alla parte migliore dell'anima il comando su ogni cosa. D'altra parte, per fornire un aiuto al cuore che palpita nell'attesa dei pericoli e al montare dell'ira, poiché avevamo previ-

Οἱ δὲ μιμούμενοι, παραλαβόντες ἀρχὴν ψυχῆς ἀθάνατον, τὸ μετὰ τοῦτο θνητὸν σῶμα αὐτῆ περιετόρνευσαν ὄχημά τε πᾶν τὸ σῶμα ἔδωσαν ἄλλο τε εἶδος ἐν αὐτῷ ψυχῆς προφυκοδόμου τὸ θνητὸν, δεινὰ καὶ ἀναγκαῖα ἐν αὐτῷ [69d] παθήματα ἔχον, πρῶτον μὲν ἡδονῆν, μέγιστον κακοῦ δέλεαρ, ἔπειτα λύπας, ἀγαθῶν φυγὰς, ἔτι δ' αὐτὸ θάρρος καὶ φόβον, ἄφρονε συμβούλω, θυμὸν δὲ δυσπαραμύθητον, ἐλπίδα δ' εὐπαράγωγον· αἰσθήσει δὲ ἀλόγῳ καὶ ἐπιχειρητῆ παντὸς ἔρωτι συγκερασάμενοι ταῦτα, ἀναγκαίως τὸ θνητὸν γένος συνέθεσαν. καὶ διὰ ταῦτα δὴ σεβόμενοι μιάινειν τὸ θεῖον, ὅτι μὴ πᾶσα ἦν ἀνάγκη, χωρὶς ἐκείνου κατοικίζουσιν [69e] εἰς ἄλλην τοῦ σώματος οἴκησιν τὸ θνητὸν, ἰσθμὸν καὶ ὄρον διοικοδομήσαντες τῆς τε κεφαλῆς καὶ τοῦ στήθους, αὐχένα μεταξὺ τιθέντες, ἵν' εἴη χωρὶς. ἐν δὴ τοῖς στήθεσιν καὶ τῷ καλουμένῳ θώρακι τὸ τῆς ψυχῆς θνητὸν γένος ἐνέδουν. καὶ ἐπειδὴ τὸ μὲν ἄμεινον αὐτῆς, τὸ δὲ χεῖρον ἐπεφύκει, διοικοδομοῦσι τοῦ θώρακος αὐτὸ τὸ κύτος, [70a] διορίζοντες οἷον γυναικῶν, τὴν δὲ ἀνδρῶν χωρὶς οἴκησιν, τὰς φρένας διάφραγμα εἰς τὸ μέσον αὐτῶν τιθέντες. τὸ μετέχον οὖν τῆς ψυχῆς ἀνδρείας καὶ θυμοῦ, φιλόνηκον ὄν, κατώκτισαν ἐγγυτέρω τῆς κεφαλῆς μεταξὺ τῶν φρενῶν τε καὶ αὐχένου, ἵνα τοῦ λόγου κατήκοον ὄν κοινῇ μετ' ἐκείνου βία τὸ τῶν ἐπιθυμιῶν κατέχοι γένος, ὅπότε ἐκ τῆς ἀκροπόλεως τῷ τ' ἐπιτάγματι καὶ λόγῳ μηδαμῇ πείθεσθαι ἐκὸν ἐθέλοι· τὴν δὲ δὴ καρδίαν [70b] ἄμμα τῶν φλεβῶν καὶ πηγὴν τοῦ περιφερομένου κατὰ πάντα τὰ μέλη σφοδρῶς αἵματος εἰς τὴν δорφορικὴν οἴκησιν κατέστησαν, ἵνα, ὅτε ζέσειεν τὸ τοῦ θυμοῦ μένος, τοῦ λόγου παραγγείλαντος ὡς τις ἄδικος περὶ αὐτὰ γίγνεται πράξις ἐξέσθην ἢ καὶ τις ἀπὸ τῶν ἐνδοθεν ἐπιθυμιῶν, ὅξέως διὰ πάντων τῶν στενωπῶν πᾶν ὅσον αἰσθητικὸν ἐν τῷ σώματι, τῶν τε παρακελεύσεων καὶ ἀπειλῶν αἰσθανόμενον, γίγνοιτο ἐπήκοον καὶ ἔποιτο πάντῃ [70c], καὶ τὸ βέλτιστον οὕτως ἐν αὐτοῖς πάνιν ἡγεμονεῖν ἐφ'. τῆ δὲ δὴ πηθήσει τῆς καρδίας ἐν τῇ τῶν δεινῶν προσδοκίᾳ καὶ τῇ τοῦ θυμοῦ ἐγέρσει,

sto che un tale rigonfiamento delle parti irascibili avviene, nel suo complesso, a causa del fuoco, piantarono la figura del polmone, che è innanzitutto una sostanza molle e priva di sangue, che possiede inoltre al proprio interno dei pori che la perforano, come quelli di una spugna, affinché, ricevendo il fiato e i liquidi, possa [70d] rinfrescare il cuore, procurandogli respiro e conforto quando si riscalda; per questa ragione, essi scavarono i canali della trachea nel polmone e lo posero intorno al cuore come un cuscino, in modo che il cuore, quando l'ira in esso raggiunge l'apice, rimbalzando su un oggetto cedevole e traendone refrigerio, possa, con minor pena, prestare un miglior servizio alla ragione insieme con la parte irascibile dell'anima.

La parte appetitiva dell'anima che brama cibi e bevande e tutto ciò di cui il corpo sente per natura il bisogno, [70e] la stabilirono a metà strada fra il diaframma e il confine dell'ombelico, dopo aver costruito, in tutta questa parte una sorta di mangiatoia per il nutrimento del corpo; e, come una bestia selvaggia, la incatenarono qui, benché, trovandosi essa congiunta a noi, fosse necessario nutrirla, se davvero doveva venire all'esistenza un genere mortale. Perché dunque, sempre pascolando nella sua mangiatoia e risiedendo quanto più lontano possibile dalla parte deliberante dell'anima, procurandole il minor turbamento e il minor rumore possibili [71a], permettesse alla parte migliore di deliberare in pace per il benessere del tutto e delle singole parti, per queste ragioni, le diedero questa collocazione. Sapendo che essa non avrebbe mai inteso ragione e che, se pure ne avesse avuto un qualche sentore, non sarebbe mai stato nella sua natura di occuparsi dei ragionamenti, perché sempre, di notte e di giorno, si sarebbe lasciata sedurre da simulacri e da apparenze, per questo un dio, dopo aver valutato tutti gli aspetti della questione, compose la struttura [71b] del fegato e lo pose nella dimora della parte appetitiva dell'anima, facendo in modo che fosse spesso, liscio e lucido, dotato di dolce e di amaro, affinché la forza dei ragionamenti che proviene dall'intelletto, giungendo in esso come in uno specchio che riceve le impronte e ne fa vedere le immagini, gli suscitasse timore, ogni volta che, servendosi dell'amarezza che è congenita nel fegato, gli si presentasse con un aspetto minaccioso e, diffondendo tale amarezza per tutto il fegato, vi facesse apparire i colori della bile e lo comprimesse fino a renderlo tutto rugoso e ruvido.

(trad. di F. Ferrari)

προγιγνώσκοντες ὅτι διὰ πυρὸς ἡ τοιαύτη πᾶσα ἐμελλεν οἰδησις γίνεσθαι τῶν θυμουμένων, ἐπικουρίαν αὐτῇ μηχανώμενοι τὴν τοῦ πλεύμονος ἰδέαν ἐνεφύτευσαν, πρῶτον μὲν μαλακίην καὶ ἀναμιον, εἶτα σήραγγας ἐντὸς ἔχουσαν οἶον σπόγγου κατατετρημένας, ἵνα τὸ τε πνεῦμα καὶ τὸ πῶμα δεχομένη, [70d] ψύχουσα, ἀναπονήνῃ καὶ βραστώνῃ ἐν τῷ καύματι παρέχοι διὸ δὴ τῆς ἀρτηρίας ὀχετοῦς ἐπὶ τὸν πλεύμονα ἔτεμον, καὶ περὶ τὴν καρδίαν αὐτὸν περιέστησαν οἶον μάλαγμα, ἵν' ὁ θυμὸς ἠνίκα ἐν αὐτῇ ἀκμάζοι, πηδῶσα εἰς ὑπεῖκον καὶ ἀναψυχομένη, πονοῦσα ἦetton, μάλλον τῷ λόγῳ μετὰ θυμοῦ δύναιτο ὑπηρετεῖν.

Τὸ δὲ δὴ σίτων τε καὶ ποτῶν ἐπιθυμητικὸν τῆς ψυχῆς καὶ ὅσων ἐνδειαν διὰ τὴν τοῦ σώματος ἴσχει φύσιν, τοῦτο [70e] εἰς τὸ μεταξύ τῶν τε φρενῶν καὶ τοῦ πρὸς τὸν ὀμφαλὸν ὄρου κατῴκισαν, οἶον φάτην ἐν ἅπαντι τούτῳ τῷ τόπῳ τῆ τοῦ σώματος τροφῇ τεκμηριώμενοι· καὶ κατέδησαν δὴ τὸ τοιοῦτον ἐνταῦθα ὡς θρέμμα ἄγριον, τρέφειν δὲ συνημμένον ἀναγκαῖον, εἴπερ τι μέλλοι ποτὲ θνητὸν ἔσσεσθαι γένος· ἵν' ὄνδ' αἰεὶ νεμόμενον πρὸς φάτην καὶ ὅτι πορρωτάτω τοῦ βουλευομένου κατοικοῦν, θόρυβον καὶ βοήν ὡς ἐλαχίστην παρέχον, [71a] τὸ κράτιστον καθ' ἡσυχίαν περὶ τοῦ πᾶσι κοινῆ καὶ ἰδία συμφέροντος ἐῶ βουλευέσθαι, διὰ ταῦτα ἐνταῦθ' ἔδωσαν αὐτῷ τὴν τάξιν. εἰδότες δὲ αὐτὸ ὡς λόγου μὲν οὔτε συνησειν ἐμελλεν, εἰ τέ πη καὶ μεταλαμβάνοι τινοῦ αὐτὸν αἰσθησεως, οὐκ ἔμφρον αὐτῷ τὸ μέλειν τινῶν ἔσοιτο λόγων, ὑπὸ δὲ εἰδῶλων καὶ φαντασμάτων νυκτός τε καὶ μεθ' ἡμέραν μάλιστα ψυχαγωγῆσαιτο, τούτῳ δὴ θεὸς ἐπιβουλεύσας αὐτῷ τὴν ἥπατος [71b] ἰδέαν συνέστησε καὶ ἔθηκεν εἰς τὴν ἐκείνου κατοίκησιν, πυκνὸν καὶ λεῖον καὶ λαμπρὸν καὶ γλυκὺ καὶ πικρότητα ἔχον μηχανισάμενος, ἵνα ἐν αὐτῷ τῶν διανοημάτων ἡ ἐκ τοῦ νοῦ φερομένη δύναμις, οἶον ἐν κατόπτρῳ δεχομένη τύπους καὶ καταδεῖν εἰδῶλα παρέχοντι, φοβοῖ μὲν αὐτό, ὅποτε μέρει τῆς πικρότητος χρωμένη συγγενεῖ, ὁλεπὴ προσενεχθεῖσα ἀπειλή, κατὰ πᾶν ὑπομειγνύσα ὀξέως τὸ ἥπαρ, χολώδη χράματα ἐμφαίνουσι, συνάγουσά τε πᾶν ῥυσὸν καὶ τραχὺ ποιῶσι.

4. Aristotele, *L'anima* II I, 412a–413a

Riprendiamo ora di nuovo la strada come dall'inizio, cercando di determinare che cos'è l'anima e qual è il suo concetto più generale. Noi chiamiamo un certo genere di esseri sostanza, e diciamo sostanza in un primo senso la materia, la quale di per sé non è qualcosa di determinato; in un secondo la forma e la specie, in virtù della quale precisamente si parla di qualcosa di determinato; e in un terzo senso il composto di queste due. La materia poi è potenza e la forma atto, e l'atto si dice in due sensi: o come la conoscenza, o come l'uso di essa.

Ora, sostanze sembrano essere soprattutto i corpi e tra essi specialmente quelli naturali, giacché questi sono i principi di tutti gli altri. Tra i corpi naturali, poi, alcuni possiedono la vita ed altri no; chiamiamo vita la capacità di nutrirsi da sé, di crescere e di deperire. Di conseguenza ogni corpo naturale dotato di vita sarà sostanza, e lo sarà precisamente nel senso di sostanza composta. Ma poiché si tratta proprio di un corpo di una determinata specie, e cioè che ha la vita, l'anima non è il corpo, giacché il corpo non è una delle determinazioni di un soggetto, ma piuttosto è esso stesso soggetto e materia. Necessariamente dunque l'anima è sostanza, nel senso che è forma di un corpo naturale che ha la vita in potenza. Ora tale sostanza è atto, e pertanto l'anima è atto del corpo che s'è detto. Atto, poi, si dice in due sensi, o come la conoscenza o come l'esercizio di essa, ed è chiaro che l'anima è atto nel senso in cui lo è la conoscenza. Difatti l'esistenza sia del sonno che della veglia implica quella dell'anima. Ora la veglia è analoga all'uso della conoscenza, mentre il sonno al suo possesso e non all'uso, e primo nell'ordine del divenire rispetto al medesimo individuo è il possesso della conoscenza. Perciò l'anima è l'atto primo di un corpo naturale che ha la vita in potenza. Ma tale corpo è quello che è dotato di organi. [412b] (Organi sono anche le parti delle piante, ma estremamente semplici. Ad esempio la foglia è la protezione del pericarpo e il pericarpo del frutto, mentre le radici corrispondono alla bocca, in quanto l'una e le altre prendono il nutrimento). Se dunque si deve indicare una caratteristica comune ad ogni specie di anima, si dirà che essa è l'atto primo di un corpo naturale dotato di organi. Pertanto non c'è bisogno di cercare se l'anima e il corpo formano un'unità,

Πάλιν δ' ὡσπερ ἐξ ὑπαρχῆς ἐπανάβαινον, πειρώμενοι διορίσαι τί ἐστὶ ψυχὴ καὶ τίς ἂν εἴη κοινότατος λόγος αὐτῆς. λέγομεν δὴ γένος ἔν τι τῶν ὄντων τὴν οὐσίαν, ταύτης δὲ τὸ μὲν, ὡς ὕλην, ὃ καθ' αὐτὸ οὐκ ἔστι τὸδε τι, ἕτερον δὲ μορφήν καὶ εἶδος, καθ' ἣν ἤδη λέγεται τὸδε τι, καὶ τρίτον τὸ ἐκ τούτων. ἔστι δ' ἡ μὲν ὕλη δύναμις, τὸ δ' εἶδος ἐντελέχεια, καὶ τοῦτο διχῶς, τὸ μὲν ὡς ἐπιστήμη, τὸ δ' ὡς τὸ θεωρεῖν.

Οὐσία δὲ μάλιστα εἶναι δοκοῦσι τὰ σώματα, καὶ τούτων τὰ φυσικά· ταῦτα γὰρ τῶν ἄλλων ἀρχαί. τῶν δὲ φυσικῶν τὰ μὲν ἔχει ζῶην, τὰ δ' οὐκ ἔχει· ζῶην δὲ λέγομεν τὴν δι' αὐτοῦ τροφήν τε καὶ αὐξήσιν καὶ φθίσιν. ὥστε πᾶν σῶμα φυσικὸν μετέχον ζωῆς οὐσία ἂν εἴη, οὐσία δ' οὕτως ὡς συνθέτη. ἐπεὶ δ' ἐστὶ καὶ σῶμα καὶ τοιόνδε, ζῶην γὰρ ἔχον, οὐκ ἂν εἴη σῶμα ἢ ψυχὴ· οὐ γὰρ ἐστὶ τῶν καθ' ὑποκειμένου τὸ σῶμα, μᾶλλον δ' ὡς ὑποκειμένον καὶ ὕλην ἀναγκαῖον ἄρα τὴν ψυχὴν οὐσίαν εἶναι ὡς εἶδος σώματος φυσικοῦ δυνάμει ζωῆν ἔχοντος. ἡ δ' οὐσία ἐντελέχεια· τοιοῦτου ἄρα σώματος ἐντελέχεια. αὕτη δὲ λέγεται διχῶς, ἡ μὲν ὡς ἐπιστήμη, ἡ δ' ὡς τὸ θεωρεῖν. φανερόν οὖν ὅτι ὡς ἐπιστήμη· ἐν γὰρ τῷ ὑπάρχειν τὴν ψυχὴν καὶ ὕπνος καὶ ἐγρήγορσις ἐστίν, ἀνάλογον δ' ἡ μὲν ἐγρήγορσις τῷ θεωρεῖν, ὃ δ' ὕπνος τῷ ἔχειν καὶ μὴ ἐνεργεῖν· προτέρα δὲ τῆ γενέσει ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ ἡ ἐπιστήμη· διὸ ἡ ψυχὴ ἐστὶν ἐντελέχεια ἡ πρώτη σώματος φυσικοῦ δυνάμει ζωῆν ἔχοντος. τοιοῦτον δὲ ὃ ἂν ἦ ὀργανικόν. [412b] (ὄργανα δὲ καὶ τὰ τῶν φυτῶν μέρη, ἀλλὰ παντελῶς ἀπλά, οἷον τὸ φύλλον περικαρπίου σκέπασμα, τὸ δὲ περικάρπιον καρποῦ· αἱ δὲ ρίζαι τῶ στόματι ἀνάλογον· ἄμφω γὰρ ἔλκει τὴν τροφήν). εἰ δὴ τι κοινὸν ἐπὶ πάσης ψυχῆς δεῖ λέγειν, εἴη ἂν ἐντελέχεια ἡ πρώτη σώματος φυσικοῦ ὀργανικοῦ. διὸ

allo stesso modo che non v'è da chiedersi se formano un'unità la cera e la figura né, in generale, la materia di una data cosa e ciò che ha per sostrato tale materia. Se infatti l'uno e l'essere hanno molti significati, quello principale è l'atto.

S'è dunque detto, in generale, che cos'è l'anima: essa è sostanza nel senso di forma, ovvero è l'essenza di un determinato corpo. Così se uno strumento, ad esempio una scure, fosse un corpo naturale, la sua essenza sarebbe di essere scure, e quest'essenza sarebbe la sua anima. Tolta questa essenza, la scure non esisterebbe più se non per omonimia. Nel nostro esempio si tratta però soltanto di una scure. In effetti, l'anima, non è l'essenza e la forma di un corpo di quella specie, ma di un determinato corpo naturale, che ha in se stesso il principio del movimento e della quiete. Ciò che s'è detto si deve applicare anche alle parti corporee. Se infatti l'occhio fosse un animale, la sua anima sarebbe la vista, giacché questa è la sostanza dell'occhio, sostanza in quanto forma (mentre l'occhio è la materia della vista). Se questa essenza vien meno, non c'è più l'occhio se non per omonimia, come l'occhio di pietra o dipinto. Ora ciò che vale per una parte bisogna estenderlo all'intero corpo vivente. Difatti la relazione esistente tra parte e parte è analoga a quella che intercorre tra l'intera facoltà sensitiva e l'intero corpo senziente in quanto tale.

D'altronde non è il corpo che ha perduto l'anima quello che è capace di vivere, ma quello che la possiede, mentre il seme e il frutto costituiscono ciò che è in potenza un corpo di tale specie. Allora, come il fendere e il vedere sono atto, così lo è la veglia, mentre l'anima è atto al modo della facoltà di vedere e della capacità dello strumento. [413a] Il corpo, poi, è ciò che è in potenza, e come la pupilla e la vista formano l'occhio, così, nel nostro caso, l'anima e il corpo formano l'animale. È quindi manifesto che l'anima (od alcune sue parti, se per sua natura è divisibile in parti) non è separabile dal corpo, giacché l'attività di alcune sue parti è l'atto delle corrispondenti parti del corpo. Ciononostante nulla impedisce che almeno alcune parti siano separabili, in quanto non sono atto di nessun corpo. S'aggiunga però che non è chiaro se l'anima sia atto del corpo come il pilota lo è della nave. A mo' di abbozzo può dunque bastare questa definizione e descrizione sommaria dell'anima.

(trad. di G. Movia)

καὶ οὐ δεῖ ζητεῖν εἰ ἐν ἡ ψυχῇ καὶ τὸ σῶμα, ὡς περ οὐδὲ τὸν κηρὸν καὶ τὸ σχῆμα, οὐδ' ὅλως τὴν ἐκάστου ὕλην καὶ τὸ οὐ ἡ ὕλη· τὸ γὰρ εἶναι καὶ τὸ εἶναι ἐπεὶ πλεοναχῶς λέγεται, τὸ κυρίως ἢ ἐντελέχεια ἐστίν.

Καθόλου μὲν οὖν εἴρηται τί ἐστὶν ἡ ψυχῆ· οὐσία γὰρ ἢ κατὰ τὸν λόγον. τοῦτο δὲ τὸ τί ἦν εἶναι τῷ τρωιδί σῶματι, καθάπερ εἶ τι τῶν ὀργάνων φυσικῶν ἦν σῶμα, οἷον πέλεκυς· ἦν μὲν γὰρ ἂν τὸ πελέκει εἶναι ἡ οὐσία αὐτοῦ, καὶ ἡ ψυχὴ τοῦτο· χωρισθείσης δὲ ταύτης οὐκ ἂν ἔτι πέλεκυς ἦν, ἀλλ' ἡ ὁμωνύμως, νῦν δ' ἐστὶ πέλεκυς. οὐ γὰρ τοιοῦτου σώματος τὸ τί ἦν εἶναι καὶ ὁ λόγος ἢ ψυχῇ, ἀλλὰ φυσικοῦ τοιοῦδι, ἔχοντος ἀρχὴν κινήσεως καὶ στάσεως ἐν ἑαυτῷ. θεωρεῖν δὲ καὶ ἐπὶ τῶν μερῶν δεῖ τὸ λεχθῆν. εἰ γὰρ ἦν ὁ ὀφθαλμὸς ζῶον, ψυχὴ ἂν ἦν αὐτοῦ ἢ ὄψις· αὐτὴ γὰρ οὐσία ὀφθαλμοῦ ἢ κατὰ τὸν λόγον. ὁ δ' ὀφθαλμὸς ὕλη ὄψεως, ἧς ἀπολειπούσης οὐκέτ' ὀφθαλμὸς, πλην ὁμωνύμως, καθάπερ ὁ λίθινος καὶ ὁ γεγραμμένος. δεῖ δὲ λαβεῖν τὸ ἐπὶ μέρους ἐπ' ὅλου τοῦ ζῶντος σώματος· ἀνάλογον γὰρ ἔχει ὡς τὸ μέρος πρὸς τὸ μέρος, οὕτως ἡ ὅλη αἰσθησις πρὸς τὸ ὅλον σῶμα τὸ αἰσθητικόν, ἢ τοιοῦτον. ἔστι δὲ οὐ τὸ ἀποβεβληκὸς τὴν ψυχὴν τὸ δυνάμει ὄν ὡς τε ζῆν, ἀλλὰ τὸ ἔχον· τὸ δὲ σπέρμα καὶ ὁ καρπὸς τὸ δυνάμει τοιοῦδι σῶμα. ὡς μὲν οὖν ἡ τμησις καὶ ἡ ὄρασις, οὕτω καὶ ἡ ἐγρηγορσις ἐντελέχεια, ὡς δ' ἡ ὄψις καὶ ἡ δύναμις τοῦ ὀργάνου, ἢ ψυχῆ· [413a] τὸ δὲ σῶμα τὸ δυνάμει ὄν· ἀλλ' ὡς περ ὀφθαλμὸς ἢ κὸρη καὶ ἡ ὄψις, κάκει ἢ ψυχὴ καὶ τὸ σῶμα ζῶον. ὅτι μὲν οὖν οὐκ ἐστὶν ἡ ψυχὴ χωριστὴ τοῦ σώματος, ἢ μέρη τινὰ αὐτῆς, εἰ μεριστὴ πέφυκεν, οὐκ ἄδηλον· ἐνίων γὰρ ἢ ἐντελέχεια τῶν μερῶν ἐστὶν αὐτῶν. οὐ μὴν ἀλλ'· ἐνία γε οὐθὲν κωλύει, διὰ τὸ μηθενὸς εἶναι σώματος ἐντελεχείας. ἔτι δὲ ἄδηλον εἰ οὕτως ἐντελέχεια τοῦ σώματος ἢ ψυχῆ ἢ ὡς περ πλωτῆρ πλοίου. τύπῳ μὲν οὖν ταύτῃ διωρίσθω καὶ ὑπογεγράφθω περὶ ψυχῆς.

5. Galeno, *Le facoltà dell'anima seguono il temperamento dei corpi* IV 772–789 K.

3. Si è mostrato in altro luogo che tre sono le specie dell'anima e che Platone sostiene questa teoria, come pure, naturalmente, che l'una ha sede nel fegato, l'altra nel cuore e la terza nel cervello: Platone è evidentemente convinto che di queste specie-parti dell'anima tutta quella razionale è immortale, io non sono in grado di discutere con lui né che lo sia né che non lo sia. Osserviamo per prima cosa dunque le specie dell'anima che si trovano nel cuore e nel fegato, sulle quali siamo entrambi d'accordo che con la morte vanno distrutte. Entrambi questi visceri hanno una loro sostanza particolare: ma non cerchiamo ancora quale essa sia esattamente; ricordiamoci piuttosto dell'essenza generale di tutti i corpi, che, è stato dimostrato, risulta composta di due principi, dalla materia e dalla forma, cioè dalla materia idealmente senza qualità, ma avente in sé la mescolanza (temperamento) di quattro qualità, calore freddo, secchezza umidità. Da queste derivano il rame e il ferro l'oro la carne il nervo la cartilagine il grasso e in una parola tutti i corpi da Platone chiamati primigeni e omogenei (dalle parti uguali) da Aristotele. In conseguenza, quando lo stesso Aristotele afferma che l'anima è forma del corpo dobbiamo chiedere alui o meglio ai suoi seguaci se dobbiamo intendere la sua espressione (forma) nel senso di "configurazione", come nei corpi organici, o del secondo principio dei corpi naturali che fabbrica il corpo che è semplice e omogeneo e che non mostra ai sensi una composizione organica. Necessariamente risponderanno: il secondo principio dei corpi naturali, se è vero che a questi appartengono le funzioni (altrove ho mostrato ciò, e si dirà di nuovo ora, se occorre).

Se tali corpi constano tutti di materia e forma, e Aristotele stesso ritiene che il corpo naturale derivi dalle quattro qualità insite nella materia, è necessario che la sua forma sia posta come temperamento di quelle, cosicché l'essenza dell'anima è in un certo modo un temperamento, se vuoi, delle quattro qualità, calore, freddo, secchezza, umidità, o di corpi, caldo freddo, secco e umido. Se dunque la parte

[3] "Ὅτι μὲν οὖν τρία τῆς ψυχῆς ἔστιν εἶδη καὶ ὅτι ὁ Πλάτων βούλεται ταῦτα, δι' ἑτέρον ἐπιδέδεικται, καθάπερ γε καὶ ὅτι τὸ μὲν ἐν ἥπατι, τὸ δ' ἐν καρδίᾳ, τὸ δ' ἐν ἐγκεφάλῳ καθιδρυσται· ὅτι δ' ἐκ τούτων τῶν εἰδῶν τε καὶ μερῶν τῆς ὅλης ψυχῆς τὸ λογιστικὸν ἀθάνατόν ἐστι, Πλάτων μὲν φαίνεται πεπεισμένος, ἐγὼ δ' οὐθ' ὡς ἔστιν οὐθ' ὡς οὐκ ἔστιν ἔχω διατείνεσθαι πρὸς αὐτόν. πρῶτον οὖν ἐπισκεψώμεθα περὶ τῶν ἐν καρδίᾳ καὶ ἥπατι τῆς ψυχῆς εἰδῶν, ἃ κάκειν κἀμοὶ συνωμολόγηται φθεῖρεσθαι κατὰ τὸν θάνατον. ἔχοντος δ' ἰδίαν οὐσίαν ἑκατέρου τῶν σπλάγγων, ἥτις μὲν ἔστιν ἀκριβῶς αὕτη, μηδέπω ζητῶμεν, ἀναμνησθῶμεν δὲ περὶ τῆς κοινῆς οὐσίας ἀπάντων σωμάτων, ὡς ἐκ δύοῖν ἀρχῶν ἡμῖν ἐδείχθη σύνθετος ὑπάρχειν, <ὕλης τε καὶ εἶδους>, ὕλης <μὲν> ἀποίου κατ' ἐπίνοιαν, ἐχούσης δ' ἐν αὐτῇ ποιότητων τεττάρων κράσιν, θερμότητος ψυχρότητος, ξηρότητος ὑγρότητος. ἐκ τούτων καὶ χαλκὸς καὶ σίδηρος καὶ χρυσὸς ἢ τε σὰρξ νεῦρόν τε καὶ χόνδρος καὶ πικρὰ καὶ πᾶν ἄπλῶς τὰ πρωτόγονα μὲν ὑπὸ Πλάτωνος, ὁμοιομερῆ δ' ὑπ'

Ἀριστοτέλους ὀνομαζόμενα γέγονεν. ὥσθ' ὅταν αὐτὸς οὗτος Ἀριστοτέλης εἶδος εἶναι τοῦ σώματος εἴη τὴν ψυχὴν, ἐρωτηθῆν αὐτὸν ἢ τοὺς γ' ἅπ' αὐτοῦ, πότερον τὴν μορφήν εἶδος εἰρήσθαι πρὸς αὐτοῦ νοήσωμεν, ὥσπερ ἐν τοῖς ὀργανικοῖς σώμασιν, ἢ τὴν ἑτέραν ἀρχὴν τῶν φυσικῶν σωμάτων σῶμα δημιουργούσαν, ὅπερ ὁμοιομερές τ' ἐστὶ καὶ ἀπλοῦν, ὡς πρὸς ἀσθητὴν οὐκ ἔχον ὀργανικὴν σύνθεσιν. ἀποκρῖνόνται γὰρ ἐξ ἀνάγκης τὴν ἑτέραν ἀρχὴν τῶν φυσικῶν σωμάτων, εἰ γε δὴ τούτων εἰσι πρώτως ἐνέργειαι (δέδεικται γὰρ τοῦθ' ἡμῖν ἐτέρωθι καὶ νῦν, ἂν δεῖσῃ, πάλιν εἰρήσεται).

Καὶ μὴν εἴπερ ἐξ ὕλης τε καὶ εἶδους ἅπαντα συνέστηκε τὰ τοιαῦτα σώματα, δοκεῖ δ' αὐτῷ τῷ Ἀριστοτέλει τῶν τεττάρων ποιότητων ἐγγιγνομένων τῇ ὕλῃ τὸ φυσικὸν γίνεσθαι σῶμα, τὴν ἐκ τούτων κράσιν ἀναγκαῖον αὐτοῦ τίθεσθαι τὸ εἶδος, ὥστε πως καὶ ἡ τῆς ψυχῆς οὐσία κράσις τις ἔσται τῶν τεττάρων εἴτε ποιότητων ἐθέλεις λέγειν, θερμότητός τε καὶ ψυχρότητος ξηρότητός τε καὶ ὑγρότητος, εἴτε σωμάτων, θερμοῦ καὶ ψυχροῦ ξηροῦ τε καὶ ὑγροῦ. εἰ μὲν οὖν τὸ λογιζόμενον

razionale è una specie dell'anima, essa è mortale: anch'essa è infatti un temperamento del cervello. Se invece è immortale, come vuole Platone, egli avrebbe fatto bene a scrivere, come ha scritto le altre cose su quel soggetto, perché essa si separa quando il cervello è fortemente raffreddato o troppo riscaldato o troppo essiccato o troppo umidificato.

Secondo Platone infatti la morte ha luogo separandosi l'anima dal corpo. Perché uno svuotamento abbondante di sangue la separi e come mai faccia ciò la cicuta o una febbre ardente, se Platone fosse vivo lo vorrei proprio sapere da lui. Ma poiché egli non è più e nessuno dei maestri platonici mi ha fatto conoscere nessuna causa per la quale l'anima è costretta a separarsi dal corpo dai motivi che ho detto, io oso dire che non ogni specie di corpo è adatta a accogliere l'anima razionale. Vedo ciò conseguente alla teoria sull'anima di Platone, ma non sono in grado di formulare nessuna dimostrazione di ciò per il fatto che non conosco quale sia l'essenza dell'anima se noi supponiamo che essa sia del genere degli incorporei. Infatti nei corpi io vedo che i temperamenti differiscono moltissimo fra loro e sono numerosissimi: ma d'una sostanza incorporea che possa esistere di per sé, ma che non sia o qualità o forma di un corpo non riesco a pensare nessuna differenziazione benché spesso abbia considerato e esaminato con cura questo problema, anzi non riesco a pensare come, non essendo in nessun modo parte del corpo, possa distendersi in tutto il corpo. Non sono stato capace, neppure con l'immaginazione, di concepire nulla di queste cose benché mi ci sia applicato per parecchio tempo: so che si vede chiaramente e manifestamente che lo svuotamento di sangue e il bere la cicuta tolgono l'anima al corpo e che una febbre forte lo surriscalda. Di nuovo faccio la stessa domanda: perché il corpo fortemente raffreddato o surriscaldato viene abbandonato definitivamente dall'anima? Dopo molte ricerche non ho trovato il perché, come pure perché un eccesso di bile gialla nel cervello porta alla follia, uno di bile nera alla melanconia, e perché il flegma e in generale i refrigeranti sono causa di letarghi, in seguito ai quali soffriamo di danni alla memoria e alla intelligenza, perché

εἶδος τῆς ψυχῆς ἐστὶν, θνητὸν ἔσται. <καὶ γὰρ> καὶ αὐτὸ κράσις τις ἐγκεφάλου. εἰ δ' ἀθάνατον ἔσται, ὡς ὁ Πλάτων βούλεται, διὰ τὴ χωρίζεται ψυχθέντος σφοδρῶς ἢ ὑπερθερμανθέντος ἢ ὑπερξηρανθέντος ἢ ὑπερυγρानθέντος τοῦ ἐγκεφάλου, καλῶς ἂν ἐπιποίηται γράψας αὐτὸς ὡσπερ καὶ τὰλλα τὰ κατὰ ταῦτὸν ἔγραψε.

Γίνεταί γὰρ ὁ θάνατος κατὰ Πλάτωνα χωριζομένης τῆς ψυχῆς ἀπὸ τοῦ σώματος. διὰ τί δ' αὐτὴν αἵματος κένωσις χωρίζει πολλή καὶ κώνειον ποθὲν καὶ πυρετὸς διακαῆς, εἰ μὲν [ὁ Πλάτων] αὐτὸς ἔζη παρ' ἐκείνου πάντως ἂν ἤξιωσα μαθεῖν. ἐπεὶ δ' οὐτ' ἐκεῖνος ἔστιν ἔτι καὶ τῶν Πλατωνικῶν διδασκάλων οὐδεὶς οὐδεμίαν αἰτίαν ἐδίδαξέ με, δι' ἣν ὅψ' ἂν εἶπον ἡ ψυχὴ τοῦ σώματος ἀναγκάζεται χωρίζεσθαι, τολμῶ λέγειν αὐτὸς, ὡς οὐ πᾶν εἶδος σώματος ἐπιτήδειον ἔστιν ὑποδέξασθαι τὴν λογιστικὴν ψυχὴν. ἀκόλουθον γὰρ ὄρω τοῦτο τῷ περὶ ψυχῆς δόγματι τοῦ Πλάτωνος, ἀπόδειξιν δ' οὐδεμίαν ἔχω λέγειν αὐτοῦ διὰ τὸ μὴ γινώσκω με τὴν οὐσίαν τῆς ψυχῆς ὅποια τίς ἔστιν, ἐκ τοῦ γένους τῶν ἀσωμάτων ὑποθεμένων ἡμῶν ὑπάρχειν αὐτὴν. ἐν μὲν γὰρ σώμασι γε τὰς κράσεις ὄρω πάμπόλῳ τε διαφερούσας ἀλλήλων καὶ παμπόλλας οὐσας· ἀσωμάτου δ' οὐσίας αὐτῆς καθ' ἑαυτὴν εἶναι δυναμένης, οὐκ οὕσης δὲ ποιότητος ἢ εἶδους σώματος οὐδεμίαν ἐπινοῶ διαφορὰν καίτοι πολλάκις ἐπισκεψάμενός τε καὶ ζητήσας ἐπιμελῶς, ἀλλ' οὐδὲ πῶς οὐδὲν οὐσα τοῦ σώματος εἰς ὄλον αὐτὸ δύναιτ' ἂν ἐκτείνεσθαι. τούτων μὲν οὐδὲν οὐδ' ἄχρι φαντασίας ἐννοῆσαι δεδύνημαι καίτοι προθυμηθεὶς χρόνῳ παμπόλλῳ· γινώσκω δ' ἐκεῖνο σαφῶς <καὶ> ἐναργῶς φαινόμενον, ὡς ἡ μὲν τοῦ αἵματος κένωσις καὶ ἡ τοῦ κωνείου πόσις καταπύχουσι τὸ σῶμα, πυρετὸς δὲ σφοδρὸς ὑπερθερμαίνει. καὶ πάλιν ἐρῶ ταῦτόν· διὰ τί ψυχόμενον <σφοδρῶς> ἢ ὑπερθερμαινόμενον τὸ σῶμα καταλείπει τελῶς ἡ ψυχὴ; πολλὰ ζητήσας οὐχ εὑρόν ὡσπερ γ' οὐδὲ διὰ τί χολῆς μὲν ξανθῆς ἐν ἐγκεφάλῳ πλεοναζούσης εἰς παραφροσύνην ἐλκόμεθα, διὰ τί δὲ τῆς μελαίνης εἰς μελαγχολίαν, διὰ τί δὲ τὸ φλέγμα καὶ ὄλως τὰ ψυκτικὰ παραίτια ληθάργων, ἐξ ὧν καὶ μνήμης καὶ συνέσεως βλάβαις ἀλίσκόμεθα, καὶ μέντοι καὶ διὰ

la cicuta provoca pazzia, per cui il nome deriva dall'effetto morboso che vediamo soffrire il corpo a causa di essa.

Il vino che si beve manifestamente allevia da ogni dolore e tristezza: lo sperimentiamo ogni giorno; e Zenone, secondo la tradizione, diceva che come i lupini amari bagnati con l'acqua diventano dolci, così anche lui era condizionato dal vino. Si dice che anche la radice enopia ottenga anche di più quest'effetto e che essa sia il farmaco dell'ospite egizia di cui parla il poeta:

tosto nel vino buttò un farmaco, e di lì bevvero,
una bevanda contro il dolore, la collera e che fa dimenticare tutti i mali
(*Odissea* IV 220s.)

Ma lasciamo stare la radice enopia; non ne abbiamo nessun bisogno per il nostro discorso dal momento che vediamo quotidianamente che il vino ha gli stessi effetti che i poeti descrivono:

Ti consuma il vino dolce come il miele che anche altri danneggia, chi lo prenda smodatamente e senza misura:
il vino acccò anche il Centauro, il famoso figlio di Eurito
nella casa del magnanimo Piritoo che era andato
presso i Lapiti. Poiché egli acccò l'animo col vino
impazzito, compì malvage azioni nella casa di Piritoo.
(*Odissea* XXI 293-298)

E altrove dice del vino:

Malvagio, che spinse l'uomo, benché saggio, a cantare
e a ridere mollemente e a danzare e a profferire
parola che meglio sarebbe stata non detta.
(*Odissea* XIV 464-466)

τί μορίαν ἐργάζεται κόνειον ποθέν, ᾧ καὶ τοῦνομα
<ἀπὸ τοῦ πάθους, δ> πάσχον ὀρώμεν ὑπ' αὐτοῦ τὸ
σῶμα.

Λύπης δ' ἀπάσης καὶ δυσθυμίας κουφίζει σαφῶς
οἶνος πινόμενος, ἐκάστης γὰρ ἡμέρας τούτου πειρώμεθα·
καὶ Ζήνων, ὡς φασιν, ἔλεγεν, ὅτι καθάπερ οἱ μικροὶ
θερμοὶ βρεχόμενοι τῷ ὕδατι γίνονται γλυκεῖς, οὕτω καὶ
αὐτὸς ὑπ' οἴνου διατίθεσθαι. φασὶ δὲ καὶ τὴν οἰνοπίαν
ρίζαν ἔτι καὶ μᾶλλον ἐργάζεσθαι τοῦτο καὶ ταύτην
εἶναι τὸ τῆς Αἰγυπτίας ξένης φάρμακον, ὃ φησιν ὁ
ποιητής·

Αὐτίκ' ἄρ' εἰς οἶνον βάλε φάρμακον, ἔνθεν ἔπινον,
νηπενθέες <τ'> ἄχολόν τε κακῶν ἐπίληθες ἀπάντων.

Ἡ μὲν οὖν οἰνοπία ρίζα χαίρετω· δεόμεθα γὰρ
αὐτῆς οὐδὲν εἰς τὸν λόγον ὀρώντες ὁσημέραι τὸν οἶνον
ἐργαζόμενον ὅσαπερ οἱ ποιηταὶ λέγουσιν·

Οἶνός σε τείρει μελιθήδης, ὅσ<τε> καὶ ἄλλους
βλάπτει, ὃς ἂν μιν χανδὸν ἔλη μηδ' αἴσιμα πίνῃ·
οἶνος καὶ Κένταυρον, ἀγκαλυτὸν Εὐρυτιάνα
ἄσ' ἐνὶ μεγάρῳ μεγαθύμου Πειριθόοιο
ἐς Λαπίθας ἐλθόνθ'. ὃ δ' ἐπεὶ φρένας ἄασεν οἴνω,
μεινόμενος κάκ' ἔρεξε δόμον κάτα Πειριθόοιο.

Καὶ ἀλλαχόθι περὶ αὐτοῦ φησιν·

< Ἥλεός >, ὅστ' ἐφέηκε πολύφρονά περ μάλ' αἰεῖσαι
καὶ θ' ἀπαλὸν γελᾶσαι καὶ τ' ὀρηχάσθαι ἀνήκε
καὶ τι ἔπος προέηκεν ὅπερ τ' ἄρρητον ἄμεινον.

Nello stesso modo disse anche Teognide:

Il vino bevuto abbondante è male: se si beve
sgaggiamente non è un male ma un bene.
(vv. 509s.)

In effetti, se bevuto con moderazione, il vino contribuisce molto alla cozione, la distribuzione, l'ematopoiesi e la nutrizione e insieme rende la nostra anima più mite e nello stesso tempo più ardita, mediante naturalmente il temperamento del corpo, che esso ottiene a sua volta grazie agli umori. Non solo, come dicevo, il temperamento del corpo modifica le funzioni dell'anima ma è anche capace di separarla dal corpo. Che altro infatti si potrebbe dire osservando che i farmaci che raffreddano e surriscaldano uccidono immediatamente chi li prende? Di questo genere sono anche i veleni delle bestie. Per lo meno, vediamo che coloro che sono morsi muoiono subito in modo simile a coloro che muoiono per aver bevuto la cicuta, come se anche il veleno dell'aspide raffreddi. Sarà dunque necessario che anche coloro che suppongono che l'anima abbia una sua propria essenza ammettano che essa è schiava dei temperamenti del corpo, dal momento che hanno facoltà di separarla dal corpo e la costringono a sragionare e le tolgono memoria e intelligenza e la rendono più sofferente e più vile e scoraggiata, come nelle malinconie si vede, e ha effetti contrari a questi colui che beve il vino moderatamente.

4. Le facoltà dell'anima saranno dunque per natura modificate a seconda del caldo e del freddo del temperamento, ma non subiranno nessun effetto a seconda del secco e dell'umido? Eppure abbiamo molte prove anche di ciò nei farmaci e nel regime di ogni giorno e le dirò più avanti, avendo prima rammentato il discorso di Platone, secondo cui l'anima sotto l'effetto dell'umidità del corpo giunge all'oblio di ciò che sapeva prima di essere immessa nel corpo. Si esprime quasi con queste parole nel *Timeo*, in quel passo del libro dove dice che gli dèi formarono l'uomo immettendo l'anima immortale "in un corpo in flusso e deflusso", chiaramente adombrando l'umidità della sostanza dei bambini. In ogni caso di seguito a quel passo dice: "Le anime immesse

Οὕτω δὲ καὶ Θεόγονις ἔλεγεν·

Οἶνος πινόμενος πούλῳς κακόν· εἰ δέ τις αὐτὸν
πίνει ἐπισταμένῳς, οὐ κακὸν ἀλλ' ἀγαθόν.

Ὅντως γάρ, εἰ συμμέτρως ποθῆιη, καὶ πέψει καὶ ἀναδόσει καὶ αἱματώσει καὶ θρέψει μεγάλα συντελεῖ μετὰ τοῦ καὶ τὴν ψυχὴν ἡμῶν ἡμερωτέραν <θ> ἄμα καὶ θαρσαλωτέραν ἐργάζεσθαι διὰ μέσης δηλονότι τῆς κατὰ τὸ σῶμα κράσεως, ἦντινα πάλιν ἐργάζεται διὰ μέσων τῶν χυμῶν. οὐ μόνον δ' ὡς ἔφην <η> κράσις τοῦ σώματος ὑπαλλάττει τὰς ἐνεργείας τῆς ψυχῆς ἀλλὰ καὶ χωρίζει αὐτὴν ἀπὸ τοῦ σώματος δύναται. τί γάρ ἂν ἄλλο τις εἶποι θεόμενος τὰ ψύχοντα τε καὶ ὑπερθερμαίνοντα φάρμακα παραχρήμα τὸν προσενηγκάμενον ἀναίρουντα; τοῦ γένους δ' εἰσὶ τούτου καὶ οἱ τῶν θηρίων ἰοί. τοὺς δηχθέντας γοῦν ὑπὸ τῆς ἀσπίδος ὀρώμεν ἀποθνήσκοντας ἀντίκα παραλήσιον τοῖς <ἀποθνήσκουσιν> ὑπὸ τῆς κωνείου πόσεως, ὡς καὶ τοῦ ταύτης ἰοῦ ψύχοντος. ἀναγκαῖον οὖν ἔσται καὶ τοῖς ἰδίαν οὐσίαν ἔχειν ὑποθεμένοις τὴν ψυχὴν ὁμολογήσαι δουλεύειν αὐτὴν ταῖς τοῦ σώματος κράσεσιν, εἴ γε καὶ χωρίζειν ἐξουσίαν ἔχουσι καὶ παραφρονεῖν ἀναγκάζουσι καὶ μνήμην καὶ σύνεσιν ἀφαιροῦνται καὶ λυπηροτέραν καὶ ἀτολμοτέραν καὶ ἀθυμοτέραν ἐργάζονται, καθάπερ ἐν ταῖς μελαγχολίαις φαίνεται, καὶ τούτων ἔχειν τάναντία τὸν πίνοντα τὸν οἶνον συμμέτρως.

[4] Ἄρ' οὖν ὑπὸ μὲν τῆς κατὰ τὸ θερμὸν τε καὶ ψυχρὸν κράσεως ὑπαλλάττεσθαι πεφούκασιν αἱ δυνάμεις τῆς ψυχῆς, ὑπὸ δὲ τῆς κατὰ τὸ ξηρὸν τε καὶ ὑγρὸν οὐδὲν πάσχειν; καὶ μὴν καὶ τούτου πολλὰ τεκμήρια κατὰ τε τὰ φάρμακα καὶ τὴν ὁσημέραι διαίταν ἔχομεν, ἃ τάχ' ἂν ἐφεξῆς εἶποιμι ἔμπαντα πρότερον ἀναμνήσας ὃν ὁ Πλάτων ἔγραψε λόγον, ὑπὸ τῆς τοῦ σώματος ὑγρότητος εἰς λήθην ἐρχεσθαι τὴν ψυχὴν ἂν πρότερον ἠπίστατο πρὶν ἐνδεθῆναι τῷ σώματι. λέγει γάρ ὡς πῶς αὐτοῖς ῥήμασιν ἐν Τιμαίῳ κατ' ἐκεῖνο τὸ χωρίον τοῦ συγγράμματος, ἔνθα φησὶ τοὺς θεοὺς δημιουργῆσαι τὸν ἄνθρωπον ἐνδοῦντας τὴν ἀθάνατον ψυχὴν "εἰς ἐπίρρυτον σῶμα καὶ ἀπόρρυτον" εὐδηλον ὅτι τὴν ὑγρότητα τῆς τῶν βρεφῶν οὐσίας αἰνιττόμενος. ἐφεξῆς γοῦν τοῖσι ταῦτα φησίν· "αἰ

nel fiume abbondante né lo dominavano né ne erano dominate” e poco più avanti di nuovo: “Molta essendo infatti l’onda che sommergeva e defluiva e che forniva il nutrimento, ancora maggior turbamento procuravano i perturbamenti causati dagli agenti esterni su ciascuno”. E in verità trattando tali perturbazioni di seguito dice nuovamente: “Proprio per questi perturbamenti iniziali l’anima in un primo momento è irragionevole, allorché è immessa in un corpo mortale: quando poi sopraggiunge in minor quantità la corrente della crescita e del nutrimento, e di nuovo le rivoluzioni assumendo tranquillità vanno per la loro strada e si assestano di più col passare del tempo, ormai allora le circonvoluzioni dei vari circoli moventisi ciascuno secondo lo schema naturale prendono la retta via; annunciano correttamente l’altro e il medesimo e rendono progressivamente ragionevole colui che le possiede”. “Quando – dice – , sopraggiunge il flusso minore della crescita e del nutrimento”, ovviamente indicando l’umidità che prima aveva detto essere la causa dell’irragionevolezza dell’anima, poiché la secchezza conduce l’anima all’intelligenza, l’umidità invece all’irragionevolezza. Ma se è vero che l’umidità procura insensatezza e la secchezza procura intelligenza, l’estrema secchezza procura estrema intelligenza e quella mista a umidità toglierà alla perfetta intelligenza tanto quanto ha con sé d’umidità. Di quale animale mortale il corpo è tale da non essere fornito di umidità, come i corpi degli astri? Di nessuno, neppure approssimativamente. Csicché nessun animale mortale è vicino all’estrema intelligenza, ma tutti hanno tanta parte di irragionevolezza quanta ne hanno di umidità.

Se dunque la parte razionale dell’anima che ha la sostanza di una forma semplice si modifica insieme al temperamento del corpo, che bisogna pensare che succeda alla forma mortale di essa? Non è chiaro che è in tutto schiava del corpo? Sarà meglio dire, non che essa è schiava, ma che la parte mortale dell’anima è proprio il temperamento del corpo. Il temperamento del cuore è la specie irascibile dell’anima, quello del fegato è quella specie chiamata da Platone concupiscibile, <da Aristotele> nutritiva e vegetativa. <Quanto ad Andronico il peripatetico,> per il fatto che osò dichiarare l’essenza dell’anima temperamento o facoltà del corpo, da uomo libero senza oscure complicazioni, lo lodo molto e ne accetto la decisione (trovo Andronico così in molte

δ' εἰς ποταμὸν ἐνδεθεῖσαι πολὺν οὐτ' ἐκράτουν οὐτ' ἐκρατοῦντο, βία δ' ἐφέροντό τε καὶ ἔφερον” καὶ μετ' ὀλίγα πάλιν “πολλοῦ γὰρ ὄντος τοῦ κατακλύζοντος καὶ ἀπορρέοντος κύματος, ὃ τὴν τροφὴν παρείχεν, ἔτι μείζονα θόρυβον ἀπειργάζετο τὰ τῶν προσιπτόντων παθήματα ἐκάστοις.” καὶ μέντοι καὶ διελθὼν αὐτὰ πάλιν ἐφεξῆς φησὶ· “διὰ δὴ ταῦτα πάντα τὰ πάθη κατ' ἀρχὰς ἄνουσ ἢ ψυχῇ γίνεσται τὸ πρῶτον, ὅταν εἰς σῶμα ἐνδεθῆ θνητόν· ὅταν δὲ τὸ τῆς αὐξήσεως καὶ τροφῆς ἔλλαττον ἐπὶ τὸ ρέμμα, πάλιν <δ' αἰ> περίοδοι λαμβανόμεναι γαλήνης τὴν ἑαυτῶν ὁδὸν ἴωσι καὶ καθιστῶνται μᾶλλον ἐπιόντος τοῦ χρόνου, τότε ἦδη πρὸς τὸ φύσει ἰόντων σχῆμα ἐκάστον τῶν κύκλων αἱ περιφοραὶ κατευθυνόμεναι τὸ τε θάτερον καὶ τὸ ταῦτον προσαγορεύουσαι κατ' ὄρθον ἔμφορα τὸν ἔχοντα αὐτὰς γινόμενον ἀποτελοῦσιν.” “ὅταν” φησὶν “τὸ τῆς αὐξήσεως καὶ τροφῆς ἔλλαττον ἐπὶ τὸ ρέμμα” τὴν ὑγρότητα δηλονότι λέγων τὴν ἔμπροσθεν εἰρημένην τῆς κατὰ ψυχὴν ἀνοίας αἰτίαν γινομένην, ὡς τῆς μὲν ξηρότητος εἰς σύνεσιν, τῆς δ' ὑγρότητος εἰς ἄνοιαν ἀγούσης τὴν ψυχὴν. ἄλλ' εἴπερ ὑγρότης μὲν ἀνοιαν ἐργάζεται, ξηρότης δὲ σύνεσιν, ἢ μὲν ἄκρα ξηρότης ἄκραν ἐργάζεται σύνεσιν, ἢ δ' ἐπιμικτος ὑγρότητι τοσοῦτον ἀφαιρήσει τῆς τελείας συνέσεως, ὅσον ἐκoinώνησεν ὑγρότητος. τίνας οὖν θνητοῦ ζῴου τοιοῦτον σῶμα, ὡστ' ἄμοιον <ὑπάρχει> ὑγρότητος, ὡσπερ τὰ τῶν ἄστρον; οὐδενὸς οὐδ' ἔγγυς. ὡστ' οὐδὲ συνέσεως ἄκρας τι σῶμα θνητοῦ ζῴου, πάντα δ' ὡσπερ ὑγρότητος οὕτω καὶ ἀνοίας μετέχει.

Ὅπότ' οὖν τὸ λογιστικὸν τῆς ψυχῆς μονοειδῆ <τὴν> οὐσίαν ἔχον τῇ τοῦ σώματος κράσει συμμεταβάλλεται, τί χρὴ νομίσαι πάσχειν τὸ θνητόν εἶδος αὐτῆς; ἡ δὴλον ὅτι πάντα δουλεύει τῷ σώματι; ἄμεινον δὲ φάναι μὴ δουλεύειν ἄλλ' αὐτὸ δὴ τοῦτ' εἶναι τὸ θνητόν τῆς ψυχῆς, τὴν κράσιν τοῦ σώματος. ἢ μὲν οὖν τῆς καρδίας κράσις τὸ θυμοειδὲς εἶδος ἐστὶ τῆς ψυχῆς, ἢ δὲ τοῦ ἥπατος τὸ καλούμενον ὑπὸ Πλάτωνος μὲν ἐπιθυμητικόν, θρεπτικὸν δὲ καὶ φυτικὸν <ὑπ' Ἄριστοτέλους.

Ἄνδρόνικον δὲ τὸν Περιπατητικόν>, ὅτι μὲν ὅλας ἐτόλμησεν ἀποφῆνασθαι τὴν οὐσίαν τῆς ψυχῆς <κράσιν ἢ δύναντιν εἶναι τοῦ σώματος> ὡς ἐλεύθερος ἀνὴρ ἄνευ τοῦ περιπλέκειν ἀσαφῶς, ἐπεινῶ τε πάνυ καὶ ἀποδέχομαι τὴν προαίρεσιν τὰνδρός (εὕρισκω γὰρ

altre occasioni). Ma nella sua affermazione che l'anima è o temperamento o facoltà derivante dal temperamento, biasimo l'aggiunta della parola "facoltà". Se infatti l'anima ha molte facoltà poiché è una sostanza e questa denominazione di Aristotele è corretta e l'omonimia è stata da lui distinta bene – è chiamata sostanza sia la materia che la forma e l'insieme delle due: egli ha affermato che l'anima è sostanza secondo la forma – non è lecito parlare d'altro che di temperamento, come abbiamo mostrato poco fa. Lo stesso genere di sostanza è l'anima anche nell'opinione degli stoici. Essi ritengono infatti che l'anima sia un pneuma al pari della natura, ma più umido e freddo quello della natura, più secco e caldo quello dell'anima. In questo modo il pneuma è una certa materia propria dell'anima, e la forma della materia è un certo temperamento della sostanza aerea e ignea che avviene nella dovuta proporzione: non è possibile, infatti, dire che l'anima è solo aria o solo fuoco, poiché non è possibile che il corpo di un animale divenga estremamente freddo né estremamente caldo e neppure dominato da uno o l'altro con una grande eccedenza, dal momento che, se la giusta proporzione è superata anche di poco, l'animale ha la febbre, negli eccessi immoderati di fuoco, si raffredda e s'illividisce e diventa poco sensibile o del tutto insensibile nei casi di prevalenza di aria; l'aria, infatti, in sé e per sé, è fredda, ma diventa ben temperata in seguito alla mescolanza con l'elemento igneo. Ti è ormai dunque chiaro che l'essenza dell'anima secondo gli stoici ha luogo secondo un certo contemperamento di aria e di fuoco; Crisippo, per una ben temperata mescolanza di aria e di fuoco è risultato intelligente, mentre i figli di Ippocrate son risultati porcini per una mescolanza sbagliata, e i comici li prendono in giro per la loro stupidità. Si dirà forse che non si deve lodare Crisippo per la sua intelligenza né disprezzare quelli per la loro stupidità, né lodare per la parte concupiscibile dell'anima i temperanti, né biasimare i dissoluti, e parimenti né lodare i coraggiosi né biasimare i vili per quanto riguarda le azioni e le affezioni della parte irascibile.

5. Di questo tratterò poco più avanti; ora aggiungerò all'argomento quel che manca, premettendo ancora una volta che non è possibile far vedere tutto in tutti gli argomenti. Premetto anche che le dottrine in filosofia sono due, gli uni infatti affer-

αὐτὸν καὶ κατ' ἄλλα πολλὰ τοιοῦτον)· ὅτι δ' ἦτοι κράσιν εἶναι φησιν ἢ δυνάμιν ἐπομένην τῇ κράσει, μέμφομαι τῇ προσθέσει τῆς δυνάμεως. εἰ γὰρ ἡ ψυχὴ πολλὰς ἔχει δυνάμεις οὐσία τις οὐσα καὶ τοῦτ' ὀρθῶς Ἰαριστοτέλει λέλεκται καὶ τούτω διάρισται καλῶς ἡ ὁμωνυμία – λεγομένης γὰρ οὐσίας καὶ τῆς ὕλης καὶ τοῦ εἶδους καὶ τοῦ συναμφοτέρου τὴν κατὰ τὸ εἶδος οὐσίαν ἀπεφήνατο ψυχὴν ὑπάρχειν – οὐκ ἐγγχωρεῖ <λέγειν> ἄλλο τι παρὰ τὴν κράσιν, ὡς ὀλίγον ἔμπροσθεν ἐδείκνυτο. ἐν ταύτῳ δὲ γένοι τῆς οὐσίας καὶ ἡ τῶν Στωικῶν περιέχεται δόξα. πνεῦμα μὲν γὰρ τι τὴν ψυχὴν εἶναι βούλονται καθάπερ καὶ τὴν φύσιν, ἀλλ' ὑγρότερον μὲν καὶ ψυχρότερον τὸ τῆς φύσεως, ξηρότερον δὲ καὶ θερμότερον τὸ τῆς ψυχῆς. ὥστε καὶ τοῦθ' ὕλη μὲν τις οἰκεία τῆς ψυχῆς ἐστὶ τὸ πνεῦμα, τὸ δὲ τῆς ὕλης εἶδος ἢ ποιά κράσις ἐν συμμετρίας γινομένη τῆς ἀερῶδους τε καὶ πυρῶδους οὐσίας· οὔτε γὰρ ἀέρα μόνον οἶόν τε φάναι τὴν ψυχὴν οὔτε πῦρ, ὅτι μῆτε ψυχρὸν ἄκρως ἐγγχωρεῖ γίνεσθαι ζῶου σώμα μῆτ' ἄκρως θερμὸν ἀλλὰ μῆδ' ἐπικρατούμενον ὑπὸ θατέρου κατὰ μεγάλην ὑπεροχὴν, ὅπου γε, κὰν βραχεῖ πλείον γένηται τοῦ συμμέτρου, πυρέττει μὲν τὸ ζῶον ἐν ταῖς τοῦ πυρὸς ἀμέτροις ὑπεροχαῖς, καταψύχεται δὲ καὶ πελιδνῶνται καὶ δυσαισθητὸν ἢ παντελῶς ἀναισθητὸν γίνεται κατὰ τὰς τοῦ ἀέρος ἐπικρατήσεις· οὗτος γὰρ αὐτός, ὅσον μὲν ἐφ' ἑαυτῷ, ψυχρός ἐστιν, ἐκ δὲ τῆς πρὸς τὸ πυρῶδες στοιχεῖον ἐπιμιξίας εὐκρατος γίνεται. δῆλον οὖν ἦδη σοι γέγονεν, ὡς ἡ τῆς ψυχῆς οὐσία κατὰ ποῖαν κράσιν ἀέρος τε καὶ πυρὸς γίνεται κατὰ τοὺς Στωικῶς καὶ συνεντός μὲν ὁ Χρῦσιππος ἀπέριγρασται διὰ τὴν τούτων εὐκρατον μῆξιν, οἱ δ' Ἰπποκράτους υἱεὶς <ὁὐδεις>, οὓς ἐπὶ μωρία σκόπτουσιν οἱ κωμικοί, διὰ τὴν ἀμετρον θέρμην. ἴσως οὖν τις ἐρεῖ μῆτε Χρῦσιππον ἐπαινεῖσθαι δεῖν ἐπὶ συνέσει μῆτ' ἐκείνους ἐπὶ μωρία ψέγεσθαι μῆτ' αὐτὸν ἐπὶ τῷ τῆς ψυχῆς ἐπιθυμητικῷ τοῦς ἐγκρατεῖς μὲν ἐπαινεῖσθαι, τοῦς δ' ἀκολάστους ψέγεσθαι, παραλησιῶς δὲ καὶ εἰς τὰ τοῦ θυμοειδοῦς ἔργα καὶ πάθη μῆτε τοὺς ἐντόλμους ἐπαινεῖσθαι μῆτε τοὺς ἀτόλμους ψέγεσθαι.

[5] Περί μὲν οὖν τούτων ὀλίγον ὕστερον ἐπισκεψόμεθα· νυνὶ δ' οἷς ἐξ ἀρχῆς προῦθέμην, προσθήσω τὰ λείποντα τοσοῦτον ἐτι πάλιν ἐπειπῶν, ὡς οὐχ οἶόν τ' ἐστὶ πάντα δεικνύειν ἐν ἅπασιν καὶ ὡς δυοῖν οὐσῶν αἰρέσεων ἐν φιλοσοφίᾳ – ἔνιοι μὲν γὰρ ἠνώσθαι τὴν

mano che tutta la sostanza del mondo è una, gli altri che essa è divisa dall'intrecciarsi del vuoto, e abbiamo dimostrato che la seconda dottrina non è vera con quelle confutazioni che svilupparammo nel libro *Sugli elementi secondo Ippocrate*. Assumendo per il presente discorso come ipotesi che la nostra sostanza si altera e che il temperamento di essa costituisce il corpo naturale omogeneo, abbiamo mostrato che l'essenza dell'anima si costituisce a seconda del temperamento, a meno che non si supponga, con Platone, che essa è incorporea e capace di esistere senza il corpo.

Per coloro che fanno questa ipotesi si è già mostrato adeguatamente che alle funzioni proprie dell'anima è impedito il funzionamento dal temperamento del corpo, e altre prove saranno aggiunte. Ma per ora mi pare sia meglio aggiungere il discorso sui temperamenti. Infatti coloro che ritengono che l'anima è forma del corpo potranno dire che la giusta proporzione del temperamento, non la secchezza rende l'anima più intelligente e in ciò dissentiranno da coloro che ritengono che l'anima è resa tanto più intelligente quanto più secco diviene il temperamento. Non ammettono infatti che la secchezza è causa d'intelligenza, anche i seguaci di Eraclito? Anch'egli infatti disse: "luce secca anima intelligentissima" (fr. 118 D.-K.) stimando, a sua volta, che la secchezza è causa d'intelligenza. Si ha da credere che questa opinione è migliore se si pensa che gli astri, che sono sia lucenti che secchi hanno una estrema intelligenza. Perché allora non pochi giunti all'estrema vecchiaia si son messi a delirare se è dimostrato che l'età della vecchiaia è secca? Diremo che ciò accade non per la secchezza ma per la freddezza; manifestamente infatti la freddezza danneggia tutti gli atti dell'anima. Questi fatti, anche se marginali, fanno chiaramente vedere l'oggetto del presente trattato, che gli atti e gli effetti dell'anima seguono i temperamenti del corpo. Infatti, se l'anima è forma di un corpo omogeneo avremo una dimostrazione scientificissima partendo dall'essenza stessa; se invece supponiamo che essa è incorporea, con una sua propria natura, come ha detto Platone, anch'egli ammette tuttavia almeno che l'anima è signoreggiata e schiava del corpo a causa dell'irragionevolezza dei bambini e di coloro che in vecchiaia delirano e ancora di quelli che per somministrazione di farmaci subiscono la perdita della ragione, la pazzia o la perdita della memoria, oppure per certi cattivi

κατὰ τὸν κόσμον οὐσίαν ἅπασαν, ἔνιοι δὲ διηρηθῆσαι φασὶ κενοῦ περιπλοκῇ – τὴν δευτέραν αἵρεσιν ἐφωράσαμεν οὐκ ἀληθῆ δι' ἐκείνων τῶν ἐλέγχων, οὐδ' ἐν τῷ <περὶ> τῶν καθ' Ἱπποκράτην στοιχείων ἐγράψαμεν. πρὸς δὲ τὸν παρόντα λόγον ὑπόθεσιν λαβόντες <τὸ> ἀλλοιοῦσθαι τε τὴν οὐσίαν ἡμῶν καὶ τὴν κράσιν αὐτῆς ἐργάζεσθαι τὸ φυσικὸν σῶμα ἐν ὁμοιομερεί, τὴν τῆς ψυχῆς οὐσίαν ἐδείξαμεν κατὰ τὴν κράσιν συνισταμένην, εἴαν γε μὴ τις αὐτὴν ὑπόθηται, καθάπερ ὁ Πλάτων, ἀσώματον ὑπάρχειν καὶ ἄνευ τοῦ σώματος εἶναι δυναμένην.

Ἰποθεμένοις δὲ τοῦτο τὸ ὑπὸ τῆς τοῦ σώματος κράσεως ἐνεργεῖν κολύεσθαι τὰς οἰκείας ἐνεργείας ἰκανῶς μὲν ἦδη δέδεικται, προστεθῆσονται δὲ καὶ ἄλλαι τινὲς ἀποδείξεις, ἀλλὰ νῦν γε τὸν περὶ τῶν κράσεων λόγον προσθεῖναι δοκεῖ μοι βέλτιον εἶναι. δυνήσονται γὰρ λέγειν οἱ τὴν ψυχὴν εἶδος εἶναι τοῦ σώματος ἡγούμενοι τὴν συμμετρίαν τῆς κράσεως, οὐ τὴν ξηρότητα, συνετωτέραν αὐτὴν ἐργάζεσθαι καὶ ταύτῃ διαφανήσονται τοῖς ἡγούμενοις, ὅσπερ ἂν ἡ κράσις γίγνηται ξηρότερα, τοσοῦτω καὶ τὴν ψυχὴν ἀποτελεῖσθαι συνετωτέραν. ἀλλ' οὐ καὶ ξηρότητα συγχωρήσομεν αἰτίαν εἶναι συνέσεως <ὥσπερ> οἱ γ' ἄμφ' Ἡράκλειτον; καὶ γὰρ καὶ οὗτος εἶπεν "αὐτῆς ξηρῆ ψυχῆ σοφωτάτη" τὴν ξηρότητα πάλιν ἀξίων συνέσεως εἶναι αἰτίαν· καὶ βελτιονά γε δόξαν ταύτην νομιστέον ἐνοήσαντας τοὺς ἀστέρων αὐγοειδεῖς θ' ἅμα καὶ ξηρὸς ὄντας ἄκραν σύνεσιν ἔχειν. διὰ τί τοῖνον εἰς ἔσχατον γῆρας ἀρικνούμενοι παρελήρησαν οὐκ ὀλίγοι τῆς τοῦ γῆρας ἡλικίας ἀποδεδειγμένης εἶναι ξηράς; οὐ διὰ τὴν ξηρότητα φήσομεν ἀλλὰ διὰ τὴν ψυχρότητα· φανερώς γὰρ αὐτὴ πᾶσι τοῖς ἔργοις τῆς ψυχῆς λυμαίνεται. ἀλλὰ ταῦτα μὲν, εἰ καὶ πάρεργά ἐστιν, ἀλλ' ἐναργῶς γε τὸ τῆς προκειμένης νῦν ἡμῖν πραγματείας ἐνδείκνυται, <τὸ> τὰ τῆς ψυχῆς ἔργα καὶ πάθη ταῖς τοῦ σώματος ἐπεσθαι κράσεσιν. εἰ μὲν γὰρ εἶδος ἐστὶν ὁμοιομεροῦς σώματος ἢ ψυχῆ, τὴν ἀπόδειξιν ἐξ αὐτῆς τῆς οὐσίας ἔξομεν ἐπιστημονικωτάτην· εἰ δ' ὑποθίμεθα ταύτην ἀσώματον εἶναι φύσιν ἰδίαν ἔχουσαν, ὡς ὁ Πλάτων ἔλεγεν, ἀλλὰ τὸ γε δεσπόζεσθαι καὶ δουλεύειν τῷ σώματι καὶ κατ' αὐτὸν ἐκείνον ὁμολογεῖται διὰ τε τὴν τῶν βρεφῶν ἄνοιαν καὶ τὴν τῶν ἐν γῆρα ληρούντων ἔτι τε τῶν εἰς παραφροσύνην ἢ μαγίαν ἢ ἐπιλησιμωσύνην

umori che si generano nel corpo. Fin quando la conseguenza di farmaci e umori è l'oblio o la mancanza di ragione o l'immobilità o l'insensibilità, si potrà dire che all'anima è impedito di far funzionare le facoltà che ha; ma quando uno crede di vedere ciò che non si vede e di sentire ciò che nessuno ha detto, e dice cose oscene o proibite o affatto incomprensibili, è prova non solo della perdita delle congenite facoltà possedute dall'anima ma anche dal subentrare delle facoltà opposte. Questo rende già gravemente sospetta l'ipotesi che sia incorporea l'intera sostanza dell'anima. In effetti, come potrebbe essere condotta alla natura contraria a lei stessa dai suoi rapporti col corpo non essendo del corpo né una qualità, né una forma, né un affetto, né una facoltà? Lasciamo tuttavia quest'argomento perché la parte marginale non diventi molto più grande del soggetto propositoci. Che l'anima è signoreggiata dai mali del corpo si vede chiaramente nelle malinconie, nelle freniti e nelle pazzie. Non riconoscere per una malattia se stessi e i parenti, cosa che Tucidide afferma accadesse a molti e che anch'io ho osservato nel morbo pestilenziale dei nostri tempi, non molti anni orsono, sembrerà simile al non vedere per cisposità o flussione quando la facoltà visiva non abbia patito alcun danno: ma vedere tre invece di uno è un'affezione gravissima della facoltà visiva stessa a cui somiglia la frenite.

(trad. di I. Garofalo)

ἀφικνουμένων ἐπὶ φαρμάκων δόσεσιν ἢ τισιν ἐν τῷ σώματι γεννηθεῖσι μοχθηροῖς χυμοῖς. ἄχρη μὲν γὰρ τοῦ λήθην ἢ ἄνοιαν ἢ ἀκίνησιαν ἢ ἀναισθησίαν ἔπεσθαι τοῖς εἰρημένοις, ἐμποδιζέσθαι φαίη τις ἂν αὐτὴν ἐνεργεῖν αἷς ἔχει φύσει δυνάμεσιν· ὅταν δέ <τις> οἴηται βλέπειν τὰ μὴ βλεπόμενα καὶ ἀκοῦειν ἄ μηδεὶς ἐφθέγγετο, καὶ φθέγγεται τι τῶν αἰσχυρῶν ἢ ἀπορρήτων ἢ ὅλως ἀδιανοήτων, οὐ μόνον ἀπωλείας ἐστὶ τεκμήριον ὧν εἶχε δυνάμεων ἢ ψυχῆ συμφύτων ἀλλὰ καὶ τῆς τῶν ἐναντίων ἐπεισόδου. τοῦτο μὲν <οὖν> ἤδη καὶ ὑποψίαν τινὰ φέρει μεγάλην ὅλη τῆ τῆς ψυχῆς οὐσία, μὴ οὐκ ἀσώματος ἢ. πῶς γὰρ ἂν ὑπὸ τῆς τοῦ σώματος κοινωνίας εἰς τὴν ἐναντίαν ἐαυτῆς φύσιν ἀχθεῖη μῆτε ποιότης τις οὐσα τοῦ σώματος μῆτ' εἶδος μῆτε πάθος μῆτε δύναμις; ἀλλὰ τοῦτο μὲν ἐάσωμεν, ἵνα μὴ τὸ πάρεργον ἡμῖν γένηται πολὺ μείζον ἐργου οὐ προὔθεμεθα. τὸ δ' ὑπὸ τῶν τοῦ σώματος κακῶν δυναστεύεσθαι τὴν ψυχὴν ἐναργῶς ἐν μελαγχολίας καὶ φρενίτισι καὶ μανίαις φαίνεται. τὸ μὲν γὰρ ἀγνοῆσαι διὰ νόσημα σφᾶς τ' αὐτοὺς καὶ τοὺς ἐπιτηδεῖους, ὅπερ ὁ τε Θεουκυδίδης συμβῆναι πολλοῖς φησιν ἐν τε τῇ λοιμῶδει νόσῳ τῆ νῦν γενόμενον ἔτεσιν οὐ πολλοῖς καὶ ἡμεῖς ἔθεασάμεθα, παραπλήσιον εἶναι δόξει τῷ μὴ βλέπειν διὰ λήμην ἢ ὑπόχυσιν οὐδὲν αὐτῆς τῆς ὀπτικῆς δυνάμεως πεπονθίας; τὸ δ' ἀνθ' ἐνὸς τρία βλέπειν αὐτῆς τῆς ὀπτικῆς δυνάμεως ἐστὶ μέγιστον πάθος, ᾧ τὸ φρενιτίζειν εἰκεν.

1. Lucrezio, *La natura delle cose I* 817-829

E spesso ha molto rilievo con quali altri elementi
e in quale posizione si uniscano i medesimi corpuscoli primordiali,
e quali spinte imprimano oppure ricevano;
820 infatti sono ugualmente essi a costituire il cielo, il mare,
le terre, i fiumi, il sole, e ancora le messi, gli alberi, i viventi,
ma si muovono commisti ad altri e in modo diverso.
Anzi vedi sparse nei miei stessi versi
molte lettere comuni a molte parole,
825 mentre è tuttavia necessario ammettere che i versi
e le parole si differenziano per significato e per timbro di suono.
Tanto possono le lettere, solo a mutarne l'ordine.
Ma le particelle elementari dei corpi hanno maggior potere
poiché da esse si creano tutte le varie sostanze.

(trad. di L. Canali)

Danno inizio al movimento di per sé gli elementi basilari delle cose;
indi quei corpuscoli formati da una piccola struttura,
825 che sono quasi prossimi all'energia dei semi della materia,
si muovono sospinti dai loro invisibili moti,
ed essi stessi a vicenda ne stimolano altri un poco più grandi.

(trad. di L. Canali)

*Atque eadem magni refert primordia saepe
cum quibus et quali positura contineantur
et quos inter se dent motus accipiantque;
820 namque eadem caelum mare terras flumina solem
constituunt, eadem fruges arbusta animantis,
verum aliis alioque modo commixta moventur.
quin etiam passim nostris in versibus ipsis
multa elementa vides multis communia verbis,
825 cum tamen inter se versus ac verba necessest
confiteare et re et sonitu distare sonanti.
tantum elementa queunt permutato ordine solo.
at rerum quae sunt primordia, plura adhibere
possunt unde queant variae res quaeque creari.*

2. Lucrezio, *La natura delle cose II* 133-137

*Prima moventur enim per se primordia rerum;
inde ea quae parvo sunt corpora conciliatu
825 et quasi proxima sunt ad viris principiorum,
ictibus illorum caecis impulsa cientur,
ipsaque <pro>porro paulo maiora lacessunt.*

3. Lucrezio, *La natura delle cose* II 177-181

Infatti, anche se ignorassi gli elementi basilari delle cose,
tuttavia dalle stesse vicende del cielo arderei
affermare e dagli altri fenomeni esprimere questo:
180 che non per volere divino è stata per noi generata
la natura del mondo, segnata da pecche sì gravi.

(trad. di L. Canali)

*Nam quamvis rerum ignorem primordia quae sint,
hoc tamen ex ipsis caeli rationibus ausim
confirmare aliisque ex rebus reddere multis,
180 nequaquam nobis divinitus esse creatam
naturam mundi: tanta stat praedita culpa.*

4. Lucrezio, *La natura delle cose* II 221-224

Se infatti non usassero deviare, precipiterebbero tutti in basso
attraverso il vuoto profondo simili a gocce d'acqua,
non si sarebbero prodotti gli scontri, non avrebbero luogo gli urti
fra i corpuscoli primordiali: in tal modo la natura non avrebbe
[generato mai nulla.

(trad. di L. Canali)

*Quod nisi declinare solerent, omnia deorsum,
imbris uti guttae, caderent per inane profundum
nec foret offensus natus nec plaga creata
principiis: ita nil umquam natura creasset.*

5. Lucrezio, *La natura delle cose* II 377-380

Dunque è ancor più necessario che le particelle elementari delle sostanze,
in quanto prodotte dalla natura e non formate
da una mano sul modello definito di uno soltanto,
380 volteggino distinte fra loro da una diversa figura.

(trad. di L. Canali)

*Quare etiam atque etiam simili ratione necessest,
natura quoniam constant neque facta manu sunt
unius ad certam formam primordia rerum,
380 dissimili inter se quaedam volitare figura.*

6. Lucrezio, *La natura delle cose* II 1007-1022

- Affinché tu sappia l'importanza, per i medesimi corpuscoli primordiali,
della qualità e posizione del loro combinarsi in aggregati,
e del genere di moti che reciprocamente imprimono e ricevono,
1010 e non creda che possa risiedere nelle eterne particelle basilari
ciò che vediamo fluire alla superficie delle cose,
e talvolta nascere, talaltra all'improvviso perire.
Anzi, nei miei stessi versi ha somma importanza
con quali altre e in quale disposizione ogni lettera sia disposta;
1015 infatti sono sempre le stesse a indicare il cielo, il mare, le terre,
i fiumi, il sole, le stesse a designare le messi, gli alberi, gli animali;
se non tutte, almeno la più gran parte di esse sono simili:
ma il loro ordine diverso distingue i nomi delle cose.
1019 Ugualmente accade nei corpi: appena variano gli incontri,
1021 i moti, l'ordine, la posizione, le forme della materia,
anche i corpi stessi devono mutare.

(trad. di L. Canali)

- Ut noscas referre eadem primordia rerum
cum quibus et quali positura contineantur
et quos inter se dent motus accipiantque,
1010 neve putes aeterna penes residere potesse
corpora prima quod in summis fluitare videmus
rebus et interdum nasci subitoque perire.
quin etiam refert nostris in versibus ipsis
cum quibus et quali sint ordine quaeque locata;
1015 namque eadem caelum mare terras flumina solem
significant, eadem fruges arbusta animantis;
si non omnia sunt, at multo maxima pars est
consimilis; verum positura discrepitant res.
1019 sic ipsis in rebus item iam materiai
1021 concursus motus ordo positura figurae
cum permutantur, mutari res quoque debent.*

Pseudo-Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi* 2, 18-20

– Non consentono che si porti sulla scena comica il popolo o che se ne parli male, perché non vogliono apparire in una luce negativa. Ma privatamente lo richiedono, se uno vuol rivolgere attacchi personali, ben sapendo che chi viene schernito sulla scena non è uno del popolo o della massa, ma un ricco o un nobile o un cittadino influente, mentre pochi tra i poveri o tra la gente del popolo vengono scherniti sulla scena – e neanche questi se non quando siano eccessivamente intraprendenti o cerchino di contare più del popolo. Per cui, neanche per attacchi contro tipi del genere se la prendono. [19] Io dico dunque che «il popolo di Atene» sa ben distinguere i cittadini dabbene dalla canaglia. Ma, pur sapendolo, predilige quelli che sono benevoli ed utili, anche se sono canaglie, e la gente dabbene la odia <proprio in quanto dabbene>: pensano infatti che la virtù, nella gente per bene, sia nata per nuocere al popolo, non per giovargli.

– Al contrario però, ci sono alcuni che, pur essendo di nascita innegabilmente popolare, hanno nondimeno una natura diversa da quella del popolo. [20]

– Ma io al popolo la democrazia gliela perdono! È comprensibile che ciascuno voglia giovare a se stesso. Chi invece, pur non essendo di origine popolare, ha scelto di operare in una città governata dal popolo piuttosto che in una oligarchica, costui è pronto ad ogni malazione, e sa bene che gli sarà più facile occultare la sua ribalderia in una città democratica anziché in una città oligarchica.

(trad. di L. Canfora)

– Κωμωδεῖν δ' αὐ καὶ κακῶς λέγειν τὸν μὲν δῆμον οὐκ ἔωσιν, ἵνα μὴ αὐτοὶ ἀκούωσι κακῶς, ἰδίᾳ δὲ κελεύουσιν, εἴ τις τινα βούλεται, εὐ εἰδότες ὅτι οὐχὶ τοῦ δήμου ἐστὶν οὐδὲ τοῦ πλήθους ὁ κωμωδούμενος ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ, ἀλλ' ἢ πλούσιος ἢ γενναῖος ἢ δυνάμενος, ὀλίγοι δὲ τινες τῶν πενήτων καὶ τῶν δημοτικῶν κωμωδοῦνται, καὶ οὐδ' οὗτοι ἐὰν μὴ διὰ πολυπραγμοσύνην καὶ διὰ τὸ ζητεῖν πλέον τι ἔχειν τοῦ δήμου· ὥστε οὐδὲ τοὺς τοιούτους ἄχθονται κωμωδούμενους. [19] φημὶ οὖν ἔγωγε τὸν δῆμον τὸν Ἀθηήνῃσι γινώσκειν οἵτινες χρηστοὶ εἰσι τῶν πολιτῶν καὶ οἵτινες πονηροὶ· γινώσκοντες δὲ τοὺς μὲν σφίσιν αὐτοῖς ἐπιτηδεύουσιν καὶ συμφέρους φιλοῦσι, κἄν πονηροὶ ᾖσι, τοὺς δὲ χρηστοὺς μισοῦσι μάλλον <ἐπὶ τὸ γε χρηστοὺς εἶναι>· οὐ γὰρ νομίζουσι τὴν ἀρετὴν αὐτοῖς πρὸς τῷ σφετέρῳ ἀγαθῷ πεφυκέναι, ἀλλ' ἐπὶ τῷ κακῷ.

– Καὶ τούναντίον γε τούτου ἔνιοι, ὄντες ὡς ἀληθῶς τοῦ δήμου, τὴν φύσιν οὐ δημοτικοὶ εἰσι. [20]

– Δημοκρατίαν δ' ἐγὼ μὲν αὐτῷ τῷ δήμῳ συγγινώσκω· αὐτὸν μὲν γὰρ εὐ ποιεῖν παντὶ συγγνώμη ἐστίν· ὅστις δὲ μὴ ᾖν τοῦ δήμου εἶλετο ἐν δημοκρατουμένῃ πόλει οἰκεῖν μάλλον ἢ ἐν ὀλιγαρχουμένῃ, ἀδικεῖν παρεσκευάσατο καὶ ἔγνω ὅτι μάλλον οἶόν τε διαλαθεῖν κακῷ ὄντι ἐν δημοκρατουμένῃ πόλει μάλλον ἢ ἐν ὀλιγαρχουμένῃ.

1. Tavola di Veleia

[Intestazione nuova, A, 1-3] Ipoteca di proprietà prediali per un valore di 1.044.000 sesterzi, affinché, dalla benevolenza dell'ottimo e massimo principe, Imp(eratore) Ces(are) Nerva | Traiano Aug(usto) Germanico Dacico, fanciulli e fanciulle ottengano il sostentamento, i figli legittimi, in numero di 245, ricevano ciascuno 16 sesterzi (mensili: = 192 sesterzi annui), per un totale di 47.040 sesterzi (annui); le figlie legittime, in numero di 34, ricevano ciascuna 12 sesterzi (mensili: = 144 sesterzi annui), per un totale di <4.896> sesterzi (annui); un figlio illegittimo riceveva 144 sesterzi (annui: = 12 sesterzi mensili); una figlia illegittima riceveva 120 sesterzi (annui: = 10 sesterzi mensili). | Risulta un totale di 52.200 sesterzi (annui), che è l'interesse al 5% del suddetto capitale.

[Ipoteca 1, I 1-4] C. Volumnio Memore e Volumnia Alce, a mezzo del loro liberto Volumnio Diadumeno, hanno dichiarato il fondo Quinziano Aureliano assieme al colle Muletate con i boschi, che si trova nel distretto Ambitrebio del territorio veleiate e confina con le proprietà di M. Mommeio Persico e di Satrio Severo e con la strada pubblica, per un valore di 108.000 sesterzi: devono ricevere 8.692 sesterzi e ipotecare il fondo suddetto.

(trad. di N. Criniti)

[Praescriptio recens, A, 1-3] *Obligatio praediorum ob (sestertium) deciens quadraginta quattuor milia ut, ex indulgentia optimi maximique principis Imp(eratoris) Caes(aris) Nervae | Traiani Aug(usti) Germanici Dacici, pueri puellaeque alimenta accipiant legitimi, n(umero) CCXLV, in singulos (sestertios) XVI n(ummos) (scil. menstruos): f(iunt) (sestertium) XLVII(milia) XL n(umum) (scil. annuorum); legitimae, n(umero) XXXIV, sing(ulae) (sestertios) XII n(ummos) (scil. menstruos): f(iunt) (sestertium) IV <(milia)> DCCCXCVI (scil. annuorum); spurius (unus) (sestertios) CXLIV (scil. annuos); spuria (una) (sestertios) CXX (scil. annuos) | Summa (sestertium) ILI(milia) CC (scil. annuorum), quae fit usura (quincunx) sortis supra scribtae (sic)*

[Obligatio 1, I 1-4] *C(aius) Volumnius Memore et Volumnia Alce, per Volum(nium) Diadumenum libertum suum, professi sunt | fundum Quintianum Aurelianum, collem Muletatem cum silvis qui est in Veleiate | pago Ambitrebio adfinibus M(arco) Mommeio Persico Satrio Severo et pop(ulo), (sestertium) CVIII(milibus): | acciper(e) debe<n>t (sestertium) VIII(milia) DCLXXXII n(umum) et fundum s(upra) s(criptum) obligare.*

2. Plinio il Giovane, *Panegirico a Traiano* 28

[1] Ma mi chiama altrove la tua poliedrica gloria. Davvero altrove? Come se avessi già testimoniato in misura sufficiente il mio religioso ossequio e la mia ammirazione dinanzi alla quantità di denaro che hai prodigata non per deviare i pubblici commenti dall'accanirsi contro qualche turpitudine di cui tu sapessi di essere responsabile né per impegnare in argomenti più graditi le conversazioni amare ed afflitte della gente. [2] Non hai riscattato nessun reato con il congiario e nessuna crudeltà con gli assegni alimentari, non sei stato spinto a fare del bene dall'intento di conseguire l'impunità per il male che avevi fatto. Con questa tua erogazione hai cercato l'affetto, non il perdono ed il popolo romano si allontanò dal tuo podio avvinto a te, non implorato da te. [3] Tu hai infatti offerto il congiario con gioia e tranquillità a gente che lo riceveva con gioia e tranquillità, e ciò che prima gli imperatori gettavano dinanzi alla plebe profondamente rigonfia d'irritazione per mitigarne il livore verso di loro, tu lo concedesti al popolo con la stessa probità di coscienza con la quale il popolo lo accolse. [4] Senatori, furono poco meno di cinquemila i bambini nati liberi che la generosità del nostro imperatore ricercò, trovò, trasse a sé. [5] Essi vengono nutriti a pubbliche spese come schere di rincalzo in guerra e forze attive in pace, ed imparano ad amare la patria non solo come patria, ma anche come alimentatrice. Da essi si attingerà per riempire gli accampamenti e per riempire le tribù, da essi un giorno nasceranno dei figli che non avranno più bisogno di assegni alimentari. [6] Gli dèi ti diano, o Cesare, il lungo spazio di vita che meriti e ti matengano le disposizioni d'animo che ti hanno date: e quanto sarà più folto lo stuolo dei bambini che via via ordinerai di inserire nei registri! [7] Questa massa infatti si sviluppa e s'accresce ogni giorno, non perché i genitori sentano un più vivo affetto per i figli, ma perché lo sente l'imperatore per i cittadini. Concederai i congiari, se lo vorrai; metterai a disposizione assegni alimentari, se lo vorrai: però è un fatto che essi nascono per merito tuo.

(trad. di F. Trisoglio)

[1] *Alio me vocat numerosa gloria tua. alio autem? quasi vero iam satis veneratus miratusque sim, quod tantam pecuniam profudisti, non ut flagitii tibi conscius ab insectatione eius averteres famam, nec ut tristes hominum maestosque sermones laetiore materia detineres.* [2] *nullam congiario culpam, nullam alimentis crudelitatem redemisti, nec tibi bene faciendi fuit causa, ut, quae male feceras, impune fecisses. amor impendio isto, non venia quaesita est, populusque Romanus obligatus a tribunali tuo, non exoratus recessit.* [3] *obtulisti enim congiarium gaudentibus gaudens securusque securis; quodque antea principes ad odium sui leniendum tumentibus plebis animis obiectabant, id tu tam innocens populo dedisti, quam populus accepit.* [4] *paulo minus, patres conscripti, quinque milia ingenuorum fuerunt, quae liberalitas principis nostri acquisivit, invenit, adscivit.* [5] *hi subsidium bellorum, ornamentum pacis publicis sumptibus aluntur, patriamque non ut patriam tantum, verum ut altricem amare condiscunt. ex his castra, ex his tribus replebuntur, ex his quandoque nascentur, quibus alimentis opus non sit.* [6] *dent tibi, Caesar, aetatem, de qua mereris, serventque animum, quem dederunt: et quanto maiorem infantium turbam iterum atque iterum tubebis incidi!* [7] *augetur enim cotidie et crescit, non quia cariores parentibus liberi, sed quia principi cives. dabis congiaria si voles, praestabis alimenta si voles: illi tamen propter te nascuntur.*

Ippocrate, *La natura dell'uomo* 1-8

1. Per chi sia uso ad ascoltare quanti trattano della natura umana oltre la zona di essa pertinente alla medicina, il presente discorso non ha interesse: non affermo infatti assolutamente che l'uomo sia aria, o fuoco, o acqua, o terra, o qualcos'altro che non sia chiaramente presente nell'uomo: ma lascio tali asserzioni a chi vuol farle. Costoro mi sembrano però non disporre di corrette conoscenze: tutti infatti seguono la stessa dottrina, ma non affermano le stesse cose; e pur traendo dalla dottrina le stesse conseguenze (stabiliscono infatti che ciò che è, è alcunché unitario, e che questo è l'uno e il tutto), non concordano però sui nomi: l'un d'essi dichiara che codesto "uno e tutto" è l'aria, l'altro il fuoco, l'altro ancora l'acqua, l'altro la terra, e ciascuno correda il suo discorso di testimonianze e prove, che sono nulla. Giacché pur seguendo la stessa dottrina non dicono le stesse cose, è chiaro che non conoscono nulla.

E se ne rende soprattutto conto chi assiste ai loro contraddittori: venendo a contraddittorio gli stessi uomini di fronte allo stesso pubblico, mai prevale tre volte di seguito lo stesso oratore, ma ora questo ha la meglio, ora quello, ora chi abbia la lingua più sciolta davanti alla folla. Eppure sarebbe giusto che chi proclama una corretta conoscenza delle cose facesse sempre prevalere il proprio discorso, se la sua conoscenza verte sulla realtà e vien correttamente manifestata.

A me pare invero che tali uomini si demoliscano reciprocamente nelle parole dei loro stessi discorsi, e confermino all'opposto la teoria di Melisso.

2. Su costoro dunque mi basta quel che ho detto. Fra i medici poi alcuni dicono che l'uomo è sangue, altri affermano esser bile l'uomo, qualcuno ancora flegma: ma la conclusione, anche per costoro tutti, è la stessa.

[1] Ὅστις μὲν οὖν εἴθεον ἀκούειν λεγόντων ἀμφὶ τῆς φύσιος τῆς ἀνθρωπείης προσιωτέρω ἢ ὅσον αὐτῆς ἐς ἱητρικὴν ἀφήκει, τούτῳ μὲν οὐκ ἐπιτήδειος ὄδε ὁ λόγος ἀκούειν· οὔτε γὰρ τὸ πάμπαν ἡέρα λέγω τὸν ἀνθρώπον εἶναι, οὔτε πῦρ, οὔτε ὕδωρ, οὔτε γῆν, οὔτ' ἄλλο οὐδὲν, ὅ τι μὴ φανερόν ἐστιν ἐνεὸν ἐν τῷ ἀνθρώπῳ· ἀλλὰ τοῖσι βουλομένοισι ταῦτα λέγειν παρήμιι δοκέουσι μέντοι μοι οὐκ ὀρθῶς γινώσκειν οἱ ταῦτα λέγοντες· γνώμη μὲν γὰρ τῇ αὐτῇ πάντες χρέονται, λέγουσι δὲ οὐ ταῦτά· ἀλλὰ τῆς μὲν γνώμης τὸν ἐπίλογον τὸν αὐτὸν ποιεόνται (φασὶ τε γὰρ ἐν τι εἶναι, ὅ τι ἐστί, καὶ τοῦτο εἶναι τὸ ἐν τε καὶ τὸ πᾶν) κατὰ δὲ τὰ ὀνόματα οὐχ ὁμολογεύουσιν· λέγει δ' αὐτῶν ὁ μὲν τις φάσκων ἡέρα τοῦτο εἶναι τὸ ἐν τε καὶ τὸ πᾶν, ὁ δὲ πῦρ, ὁ δὲ ὕδωρ, ὁ δὲ γῆν, καὶ ἐπιλέγει ἕκαστος τῷ ἑωυτοῦ λόγῳ μαρτυρία τε καὶ τεκμήρια, ἃ ἐστὶν οὐδὲν· ὅτι μὲν γὰρ τῇ αὐτῇ γνώμῃ πάντες χρέονται, λέγουσι δ' οὐ τὰ αὐτά, δῆλον ὅτι οὐδὲν γινώσκουσιν· γνοίη δ' ἂν τὸδε τις μάλιστα παραγενόμενος αὐτοῖσιν ἀντιλέγουσιν· πρὸς γὰρ ἀλλήλους ἀντιλέγοντες οἱ αὐτοὶ ἄνδρες τῶν αὐτῶν ἐναντίον ἀκροατέων οὐδέποτε τρις ἐφεξῆς ὁ αὐτὸς περιγίνεται ἐν τῷ λόγῳ, ἀλλὰ ποτὲ μὲν οὗτος ἐπικρατεῖ, ποτὲ δὲ οὗτος, ποτὲ δὲ ᾧ ἂν τύχη μάλιστα ἢ γλῶσσα ἐπιρρυσία πρὸς τὸν ὄχλον· καίτοι δίκαιόν ἐστι τὸν φάντα ὀρθῶς γινώσκειν ἀμφὶ τῶν πρηγμάτων παρέχειν αἰεὶ ἐπικρατέοντα τὸν λόγον τὸν ἑωυτοῦ, εἴπερ ἐόντα γινώσκει καὶ ὀρθῶς ἀποφαίνεται· ἀλλ' ἐμοὶ γε δοκέουσι οἱ τοιοῦτοι ἀνθρώποι αὐτοὶ ἑωυτοῦς καταβάλλειν ἐν τοῖσιν ὀνόμασι τῶν λόγων αὐτῶν ὑπὸ ἀσυνεσίας, τὸν δὲ Μελίσσου λόγον ὀρθοῦν.

[2] Περὶ μὲν οὖν τούτων ἀρκεῖ μοι τὰ εἰρημένα· τῶν δὲ ἱητρῶν οἱ μὲν τινες λέγουσιν, ὡς ἄνθρωπος αἷμα ἐστὶν, οἱ δ' αὐτῶν χολήν φασὶν εἶναι τὸν ἀνθρώπον, ἔνιοι δὲ τινες φλέγμα· ἐπίλογον δὲ ποιεόνται καὶ

Dicono infatti che v'è alcunché unitario, come che ciascuno di essi lo voglia denominare, e che questa realtà unitaria muti la forma e la proprietà sotto l'azione del caldo e del freddo, e divenga dolce e amara e bianca e nera e così via. A me invero pare che le cose non stiano affatto così. I più però manifestano dottrine quali queste o assai simili a queste. Io invece affermo che se l'uomo fosse uno, in nessun modo soffrirebbe: non vi sarebbe infatti alcun agente a causa del quale soffrirebbe essendo uno solo: e se tuttavia soffrisse, di necessità anche la terapia sarebbe una sola: e invece sono molte. Molte infatti sono le cose presenti nel corpo, che, quando vengano reciprocamente e innaturalmente riscaldate e raffreddate, disseccate e inumidite, generano le malattie: sicché sono molte le forme delle malattie, e molteplici ne è anche la terapia. Io invero ritengo che chi afferma che il sangue soltanto è l'uomo, e null'altro, debba mostrare il momento in cui non muta di forma e non diviene molteplice, oppure una qualche stagione dell'anno o della vita dell'uomo, nella quale il sangue si manifesti esistente da solo nell'uomo: vi dev'essere infatti almeno una stagione, nella quale si manifesti esistente di per se stesso; e lo stesso dico anche di chi afferma che l'uomo è flegma, e di chi afferma che è bile. Io dal canto mio mostrerò, che le cose di cui affermo l'uomo consti – e secondo convenzione e secondo natura – sempre sono identicamente le medesime, e da giovane e da vecchio, e nella stagione fredda e in quella calda, e addurrò prove, e mostrerò le cause necessarie per le quali ognuna d'esse s'accresce e si consuma nel corpo.

3. In primo luogo dunque è impossibile che la generazione avvenga dall'unità: come infatti alcunché unitario potrebbe generare, se non congiungendosi a qualcos'altro? Giacché, perfino se ciò che si congiunge non è della stessa specie e non possiede le stesse proprietà, neppure in tal caso otterremmo generazione alcuna. E ancora, se il caldo e il freddo, il secco e l'umido non sono reciprocamente proporzionati in modo omogeneo, ma l'uno di molto eccede l'altro e il più forte supera il più debole, la generazione non può aver luogo. Sicché com'è possibile che dall'uno si generi qualcosa, se neppure dai molti v'è generazione, qualora essi non siano reciprocamente ben temperati? È necessario pertanto, tale essendo la natura di tutte le cose e dell'uomo, che l'uomo non sia uno, ma che ognuno dei componenti che concorrono alla generazione

οὔτοι πάντες τὸν αὐτόν· εἴ γάρ τι εἶναι φασιν, ὃ τι ἕκαστος αὐτῶν βούλεται ὀνομάσας, καὶ τοῦτο εἴναι ἔον μεταλλάσσειν τὴν ιδεήν καὶ τὴν δύναμιν, ἀναγκαζόμενον ὑπὸ τοῦ θερμοῦ καὶ τοῦ ψυχροῦ, καὶ γίνεσθαι γλυκὴν καὶ πικρὴν καὶ λευκὴν καὶ μέλαν καὶ παντοῖον. ἐμοὶ δὲ οὐδὲ τὰ ταῦτα δοκεῖ ὁδε ἔχειν. οἱ οὖν πλεῖστοι τοιαῦτά τινα καὶ ἔτι ἐγγύτατα τούτων ἀποφαίνονται. ἐγὼ δὲ φημι, εἰ εἴναι ἦν ὄνθρωπος, οὐδέ ποτ' ἂν ἤλγειν· οὐδὲ γὰρ ἂν ἦν ὄψ' ὅτου ἀλγήσειεν εἴ· ἐόν· εἰ δ' οὖν καὶ ἀλγήσειεν, ἀνάγκη καὶ τὸ ἰώμενον εἴναι· νῦν δὲ πολλά· πολλά γάρ ἐστιν ἐν τῷ σώματι ἐνεόντα, ἃ, ὅταν ὑπ' ἀλλήλων παρὰ φύσιν θερμαινῆται τε καὶ ψύχῃται, καὶ ξηραίνηται καὶ ὑγραίνηται, νοῦσους τίττει· ὥστε πολλὰ μὲν ἰδέαι τὸν νοσημάτων, πολλὰ δὲ καὶ ἡ ἴησις ἐστίν. ἀξίω δὲ ἐγὼ γε φάσκοντα αἷμα εἶναι μόνον τὸν ἄνθρωπον, καὶ ἄλλο μηδὲν, δεικνύναι αὐτὸν μὴ μεταλλάσσαντα τὴν ιδεήν μηδὲ γίνεσθαι παντοῖον, ἀλλ' ἡ ὄρην τινὰ τοῦ ἐναντιοῦ ἢ τῆς ἡλικίης τῆς τοῦ ἀνθρώπου, ἐν ἣ αἷμα ἐνεὸν φαίνεται μόνον ἐν τῷ ἀνθρώπῳ· εἰκὸς γὰρ εἶναι μίαν τινὰ ὄρην, ἐν ἣ φαίνεται αὐτὸ ἐφ' ἑαυτοῦ ἐνεόν· τὰ αὐτὰ δὲ λέγω καὶ περὶ τοῦ φάσκοντος φλέγμα μόνον εἶναι τὸν ἄνθρωπον, καὶ περὶ τοῦ χολῆν φάσκοντος εἶναι. ἐγὼ μὲν γὰρ ἀποδείξω, ἃ ἂν φήσω τὸν ἄνθρωπον εἶναι, καὶ κατὰ τὸν νόμον καὶ κατὰ τὴν φύσιν, αἱ τὰ αὐτὰ ἐόντα ὁμοίως, καὶ νέου ἐόντος καὶ γέροντος, καὶ τῆς ὥρης ψυχρῆς εὐσῆς καὶ θερμῆς, καὶ τεκμήρια παρέξω, καὶ ἀνάγκας ἀποφανῶ, δι' ἃς ἕκαστον αὐξεται τε καὶ φθίνει ἐν τῷ σώματι.

[3] Πρῶτον μὲν οὖν ἀνάγκη τὴν γένεσιν γίνεσθαι μὴ ἀπ' ἐνός· πῶς γὰρ ἂν ἐν γ' ἐόν τι γενήσκειν, εἰ μὴ τὴν μιχθεῖν; ἔπειτα οὐδ', ἐὰν μὴ ὁμόφυλα ἐόντα μίσγηται καὶ τὴν αὐτὴν ἔχοντα δύναμιν, γέννα οὐδ' ἂν μία συντελείτο. καὶ ἄλιν, εἰ μὴ τὸ θερμὸν τῷ ψυχρῷ καὶ τὸ ξηρὸν τῷ ὑγρῷ μετρίως πρὸς ἄλληλα ἔξει καὶ ἴσως, ἀλλὰ θάτερον θατέρου πολὺν προέξει καὶ τὸ ἰσχυρότερον τοῦ ἀσθενεστέρου, ἢ γένεσις οὐκ ἂν γένοιτο. ὥστε πῶς εἰκὸς ἀπὸ ἐνός τι γεννηθῆναι, ὅτε γε οὐδ' ἀπὸ τῶν πλείονων γεννᾶται, ἢ μὴ τύχη καλῶς ἔχοντα τῆς κρήσιος τῆς πρὸς ἄλληλα; ἀνάγκη τοίνυν, τῆς φύσιος τοιαύτης ὑπαρχούσης καὶ τῶν ἄλλων ἀπάντων καὶ τῆς τοῦ ἀνθρώπου, μὴ εἴναι τὸν ἄνθρωπον, ἀλλ' ἕκαστον τῶν ζυμβαλλομένων ἐς τὴν γένεσιν ἔχειν τὴν

possieda nel corpo quella proprietà, con la quale vi ha concorso. E ancora è necessario che ognuno di essi ritorni alla propria natura, quando perisce il corpo dell'uomo, l'umido all'umido e il secco al secco e il caldo al caldo e il freddo al freddo. Tale è anche la natura degli animali e di tutte le cose: tutte le cose vengono generate similmente e tutte periscono similmente.

Consta infatti la loro natura di tutti quei componenti che ora ho detto, e ogni cosa termina nel modo che ho detto in ciò di cui era composta, dunque là donde s'era formata.

4. Il corpo dell'uomo ha in sé sangue, flegma, bile gialla e nera; questi costituiscono la natura del suo corpo e per causa loro soffre od è sano. È dunque sano soprattutto quando questi componenti si trovino reciprocamente ben temperati per proprietà e quantità, e la mescolanza sia completa. Soffre invece quando uno di essi sia in difetto o in eccesso o si separi nel corpo e non sia temperato con tutti gli altri. Giacché è necessario, quando uno di essi si sia separato e resti di per sé, che non solo la regione abbandonata si ammali, ma anche che là dov'è fluito e si arresta, causi, sovrabbondando, dolori e disturbi. Anche quando uno di essi scorre fuori dal corpo in quantità maggiore del superfluo, l'evacuazione arreca dolore. Se poi è verso l'interno che avvengono l'evacuazione e la metastasi e la separazione dagli altri, v'è gran necessità, secondo quanto si è detto, che ciò comporti un dolore duplice, nella zona abbandonata e in quella invasa.

5. Dissi dunque che avrei mostrato come quelli che affermo essere i componenti dell'uomo siano sempre identici e secondo convenzione e secondo natura: affermo invero che essi sono sangue, flegma e bile gialla e nera. E in primo luogo dichiaro che i loro nomi sono per convenzione distinti e che nessuno di essi ha il nome identico a un altro; in secondo luogo secondo natura le loro forme sono separate, e il flegma non è affatto simile al sangue, né il sangue alla bile, né la bile al flegma. Come infatti potrebbero assomigliare l'un l'altra cose, che non presentano alla vista uguali colori, né appaiono uguali al tatto? e neppure sono ugualmente calde, né fredde, né secche, né umide. È necessario quindi, giacché tanto differiscono fra loro per forma e proprietà, che essi non siano uno, se pure il fuoco e l'acqua non sono uno. Puoi del resto com-

δύναμιν ἐν τῷ σώματι, οἷον περ συνεβάλετο. καὶ πάλιν γε ἀνάγκη ἀποχωρεῖν ἐς τὴν ἑωυτοῦ φύσιν ἕκαστον, τελευτῶντος τοῦ σώματος τοῦ ἀνθρώπου, τὸ τε ὑγρὸν πρὸς τὸ ὑγρὸν καὶ τὸ ξηρὸν πρὸς τὸ ξηρὸν καὶ τὸ θερμὸν πρὸς τὸ θερμὸν καὶ τὸ ψυχρὸν πρὸς τὸ ψυχρὸν. τοιαυτὴ δὲ καὶ τῶν ζώων ἐστὶν ἡ φύσις, καὶ τῶν ἄλλων πάντων· γίνεταί τε ὁμοίως πάντα καὶ τελευτᾷ ὁμοίως πάντα· συνίσταται τε γὰρ αὐτὸν ἡ φύσις ἀπὸ τούτων τῶν προειρημένων πάντων, καὶ τελευτᾷ κατὰ τὰ εἰρημένα ἐς τὸ αὐτὸ ὅθεν περ συνέστη ἕκαστον. ἐνταῦθα οὖν καὶ ἀπεχώρησεν.

[4] Τὸ δὲ σῶμα τοῦ ἀνθρώπου ἔχει ἐν ἑωυτῷ αἷμα καὶ φλέγμα καὶ χολὴν ξανθὴν τε καὶ μέλαιναν, καὶ ταῦτ' ἐστὶν αὐτῷ ἡ φύσις τοῦ σώματος, καὶ διὰ ταῦτα ἀλγεῖ καὶ ὑγιαίνει. ὑγιαίνει μὲν οὖν μάλιστα, ὅταν μετρίως ἔχη ταῦτα τῆς πρὸς ἄλληλα κρήσιος καὶ δυνάμιος καὶ τοῦ πλήθους, καὶ μάλιστα μεμιγμένα ἢ ἀλγεῖ δὲ ὅταν τούτων τι ἔλασσον ἢ πλεον ἢ ἡ χωρισθῇ ἐν τῷ σώματι καὶ μὴ κεκρημένον ἢ τοῖσι σύμπτασιν. ἀνάγκη γάρ, ὅταν τούτων τι χωρισθῇ καὶ ἐφ' ἑωυτοῦ, οὐ μόνον τοῦτο τὸ χωρίον ἔνθεν ἐξέστη ἐπίνοσον γίνεσθαι, ἀλλὰ καὶ ἔνθα ἂν στή καὶ ἐπιχυθῇ, ὑπερπιπλάμενον οὐδύνη τε καὶ πόνον παρέχειν. καὶ γὰρ ὅταν τι τούτων ἔξω τοῦ σώματος ἐκρῆθ' ἔνθεν τὸ ἐπιπολάζοντος, οὐδύνη παρέχει ἢ κένωσις. ἦν τ' αὖ πάλιν ἔσω ποιήσῃται τὴν κένωσιν καὶ τὴν μετᾶστασιν καὶ τὴν ἀπόκρισιν ἀπὸ τῶν ἄλλων, πολλὴ αὐτῷ ἀνάγκη διπλῆν τὴν οὐδύνην παρέχειν κατὰ τὰ εἰρημένα, ἔνθεν τε ἐξέστη καὶ ἔνθα ὑπερέβαλεν.

[5] Εἶπον δὴ, ἃ ἂν φήσω τὸν ἄνθρωπον εἶναι, ἀποφανεῖν αἰεὶ ταῦτα ἕοντα καὶ κατὰ νόμον καὶ κατὰ φύσιν· φημί δὴ εἶναι αἷμα καὶ φλέγμα καὶ χολὴν ξανθὴν τε καὶ μέλαιναν. καὶ τούτων πρῶτον μὲν κατὰ νόμον τὰ ὀνόματα διωρίσθαι φημί καὶ οὐδενὶ αὐτῶν τὸ αὐτὸ ὄνομα εἶναι, ἔπειτα κατὰ φύσιν τὰς ιδέας κεχωρίσθαι, καὶ οὔτε τὸ φλέγμα οὐδὲν εἰσκέειν τῷ αἵματι, οὔτε τὸ αἷμα τῇ χολῇ, οὔτε τὴν χολὴν τῷ φλέγματι. πῶς γὰρ ἂν εὐκότα εἴη ταῦτα ἀλλήλοισιν, ὧν οὔτε τὰ χρώματα ὅμοια φαίνεται προσορόμενα, οὔτε τῇ χειρὶ ψάδοντι ὅμοια δοκεῖ εἶναι; οὔτε γὰρ θερμὰ ὁμοίως ἐστὶν, οὔτε ψυχρά, οὔτε ξηρά, οὔτε ὑγρά. ἀνάγκη τοίνυν, ὅτε τοσοῦτον διήλλακται ἀλλήλων τὴν ιδεὴν τε καὶ τὴν δύναμιν, μὴ εἴη αὐτὰ εἶναι, εἴπερ μὴ

prendere da quanto segue, che tutti questi componenti non sono un'unità, ma che ciascuno di essi possiede una distinta proprietà e natura: se infatti somministri a un uomo un farmaco flegmagogo, ti vomiterà flegma, se somministri un farmaco colagogo, ti vomiterà bile. Allo stesso modo anche la bile nera è evacuata, se si somministra un farmaco che fa evacuare la bile nera; e se si riferisce in un punto il suo corpo, in modo che si formi una ferita, ne scorrerà sangue. E tutti questi effetti ti si produrranno ogni giorno e ogni notte e d'inverno e d'estate, finché l'uomo possa trarre e rimettere il respiro, o finché sia privato di qualcuno di tali componenti congeniti. Sono congeniti invero questi che ho detto: come infatti non sarebbero congeniti? In primo luogo, è chiaro che l'uomo li ha tutti quanti in sé finché vive, poi è generato da un uomo che li ha tutti quanti, ed è stato nutrito in un essere umano che li ha tutti quanti, questi che io stabilisco e dimostro.

6. Coloro che affermano che l'uomo è uno, mi sembra seguano questo modo di pensare: osservando quanti, bevuti i purganti, periscono per eccessive evacuazioni, alcuni vomitando bile, altri flegma, hanno pensato che l'uomo sia quello fra tali componenti, vomitando il quale l'hanno visto morire.

Coloro che affermano che l'uomo è sangue, seguono lo stesso modo di pensare: osservando il sangue fluire fuori dal corpo degli uomini sgozzati, questo ritengono essere l'anima dell'uomo: e di tali testimonianze tutti si valgono nelle loro argomentazioni. Peraltro, in primo luogo, nelle evacuazioni eccessive nessuno è mai morto vomitando solo bile, bensì qualora abbia bevuto un farmaco colagogo, prima vomita bile, ma poi anche flegma, dopo di che è costretto a vomitare bile nera, e infine anche sangue puro. Lo stesso capita anche per l'effetto di farmaci flegmagoghi: dapprima infatti si vomita flegma, poi bile gialla, poi nera, e alla fine sangue puro: e allora si muore. Il farmaco, infatti, quand'è entrato nel corpo, dapprima ne trae quello dei suoi componenti che gli sia naturalmente più affine, poi muove e fa evacuare anche gli altri. Così anche le piante ed i semi, quando entrano nella terra, attirano il componente del suolo natural-

πῦρ τε καὶ ὕδωρ ἓν ἐστίν. γνοίης δ' ἂν τοῖσδε, ὅτι οὐχ εἰ ταῦτα πάντα ἐστίν, ἀλλ' ἕκαστον αὐτῶν ἔχει δυνάμιν τε καὶ φύσιν τῆν ἐσωτοῦ· ἦν γὰρ τινι διδῶς ἀνθρώπῳ φάρμακον ὃ τι φλέγμα ἄγει, ἐμεῖται σοι φλέγμα, καὶ ἦν διδῶς φάρμακον ὃ τι χολὴν ἄγει, ἐμεῖται σοι χολή, κατὰ ταῦτά δὲ καὶ χολὴ μέλαινα καθαίρεται, ἦν διδῶς φάρμακον ὃ τι χολὴν μέλαιναν ἄγει· καὶ ἦν τρώσης αὐτοῦ τοῦ σώματος μέρος τι ὥστε ἔλκος γενέσθαι, ρυήσεται αὐτῷ αἷμα. καὶ ταῦτα ποιήσει σοι πάντα πάσαν ἡμέρην καὶ νύκτα καὶ χειμῶνος καὶ θέρους, μέχρις ἂν δυνατὸς ἦ τὸ πνεῦμα ἔλκειν ἐς ἐσωτὸν καὶ ἄλλιν μεθίεναι, ἢ ἔστ' ἂν τις τοῦτων στερηθῆ τῶν συγγεγονότων. συγγέγονε δὲ ταῦτα τὰ εἰρημένα· πῶς γὰρ οὐ συγγέγονε; πρῶτον μὲν φανερός ἐστίν ὄνθρωπος ἔχων ἐν ἐσωτῷ ταῦτα πάντα αἰεὶ ἕως ἂν ζῆ, ἔπειτα δὲ γέγονεν ἐξ ἀνθρώπου ταῦτα πάντα ἔχοντας, τέτραπται τε ἐν ἀνθρώπῳ ταῦτα πάντα ἔχοντι, ὅσα ἐγὼ γε νῦν φημί τε καὶ ἀποδείκνυμι.

[6] Οἱ δὲ λέγοντες ὡς ἓν ἐστίν ὄνθρωπος, δοκέουσι μοι ταῦτη τῇ γνώμῃ κεχρησθαι· ὁρέοντες τοὺς πίνοντας τὰ φάρμακα καὶ ἀπολλυμένους ἐν τῆσιν ὑπερκαθάρσεσι, τοὺς μὲν χολὴν ἐμέοντας, τοὺς δὲ τινὰς φλέγμα, τοῦτο ἕκαστον αὐτῶν ἐνόμισαν εἶναι τὸν ἄνθρωπον, ὃ τι καθαιρόμενον εἶδον αὐτὸν ἀποθνήσκοντα· καὶ οἱ τὸ αἷμα φάντες εἶναι τὸν ἄνθρωπον τῇ αὐτῇ γνώμῃ χρέονται· ὁρέοντες ἀσποφασίζομένους τοὺς ἀνθρώπους καὶ τὸ αἷμα ῥέον ἐκ τοῦ σώματος, τοῦτο νομίζουσιν εἶναι τὴν ψυχὴν τῷ ἀνθρώπῳ· καὶ μαρτυροῖσι τοῦτοισι πάντες χρέονται ἐν τοῖσι λόγοισιν· καίτοι τὸ μὲν πρῶτον ἐν τῆσιν ὑπερκαθάρσεσιν οὐδεὶς πῶ ἀπέθανε χολὴν μόνον καθαρθεῖς· ἀλλ' ὅπῳταν πῆ τις φάρμακον ὃ τι χολὴν ἄγει, πρῶτον μὲν χολὴν ἐμεῖ, ἔπειτα δὲ φλέγμα· ἔπειτα δὲ ἐπὶ τοῦτοισιν ἐμέουσι χολὴν μέλαιναν ἀναγκαζόμενοι, τελευτώντες δὲ καὶ αἷμα ἐμέουσι καθαρὸν. τὰ αὐτὰ δὲ πᾶσχοι καὶ ὑπὸ τῶν φαρμάκων τῶν τὸ φλέγμα ἀγόντων· πρῶτον μὲν γὰρ φλέγμα ἐμέουσι, ἔπειτα δὲ χολὴν ξανθὴν, ἔπειτα δὲ μέλαιναν, τελευτώντες δὲ αἷμα καθαρὸν, καὶ ἐν τῷδε ἀποθνήσκουσιν. τὸ γὰρ φάρμακον, ὅταν ἐσέλθῃ ἐς τὸ σῶμα, πρῶτον μὲν ἄγει ὃ ἂν αὐτῷ κατὰ φύσιν μάλιστα ἦ τῶν ἐν τῷ σώματι ἐνεόντων, ἔπειτα δὲ καὶ τᾶλλα ἔλκει τε καὶ καθαίρει. ὡς γὰρ τὰ φύομένα τε καὶ σπειρόμενα, ὅπῳταν ἐς τὴν γῆν ἔλθῃ, ἔλκει ἕκαστον

mente più affine ad ognuno di essi (v'è l'acido e l'amaro e il dolce e il salato e così via): per primo dunque attraggono a sé la maggior quantità di ciò che è loro naturalmente più affine, poi attirano anche il resto. Qualcosa del genere fanno anche i farmaci nel corpo: i colagoghi prima fanno evacuare la bile più pura, poi quella mescolata; i flegmagoghi prima conducono il flegma più puro, poi mescolato; e a chi è stato sgozzato il sangue prima fluisce assai caldo e rosso, poi più intriso di flegma e di bile.

7. S'accresce d'inverno il flegma nell'uomo: esso è infatti naturalmente il più affine all'inverno fra i componenti del corpo, giacché è il più freddo. Come prova di ciò, che il flegma è il più freddo, tocca flegma e bile e sangue, e troverai che il flegma è il più freddo; del resto è assai viscido e richiede per l'evacuazione la maggior forza, dopo la bile nera.

Benché ciò che è mosso a forza divenga più caldo sotto l'effetto della forza, ugualmente, nonostante tutto questo, il flegma si manifesta il più freddo a causa della sua stessa natura. Che poi l'inverno riempia il corpo di flegma, lo puoi riconoscere da questo: d'inverno si emettono dal naso e dalla bocca le sostanze più ricche di flegma, e gonfiori bianchi si formano soprattutto in questa stagione, e così le altre malattie flegmatiche.

In primavera il flegma rimane ancor forte nel corpo, e il sangue s'accresce: infatti il freddo s'attenua e sopravvengono le piogge, e al modo stesso il sangue si accresce per le giornate piovose e calde. Per natura infatti questa stagione dell'anno gli è la più affine, essendo umida e calda. Lo puoi riconoscere da questo: soprattutto in primavera e d'estate gli uomini sono colpiti da dissenteria, e gli fluisce sangue dal naso, e sono assai caldi e arrossati. D'estate poi il sangue è ancor forte, e la bile cresce nel corpo e perdura fino all'autunno.

In autunno invece il sangue diviene scarso, giacché l'autunno è contrario alla sua natura, mentre la bile domina il corpo durante l'estate e l'autunno. Lo puoi riconoscere da questo: in tale stagione si vomita spontaneamente bile, e in seguito alle purghe

τὸ κατὰ φύσιν αὐτῷ ἐνεὸν ἐν τῇ γῆ, ἔνι δὲ καὶ ὀξὺ καὶ πικρὸν καὶ γλυκὺ καὶ ἄλμυρον καὶ παντοῖον· πρῶτον μὲν οὖν πλείστον τούτου εἰλκυσεν ἐς ἑωυτὸ, ὃ τι ἂν ἦ αὐτῷ κατὰ φύσιν μάλιστα, ἔπειτα δὲ ἔλκει καὶ τᾶλλα· τοιοῦτον δὲ τι καὶ τὰ φάρμακα ποιεῖ ἐν τῷ σώματι· ὅσα ἂν χολῆν ἄγῃ, πρῶτον μὲν ἀκρητεστάτην ἐκάθηρε χολῆν, ἔπειτα δὲ μεμιγμένην· καὶ πάλιν τὰ τοῦ φλέγματος φάρμακα πρῶτον μὲν ἀκρητέστατον τὸ φλέγμα ἄγει, ἔπειτα δὲ μεμιγμένον· καὶ τοῖσιν ἀποσφραζομένοισι τὸ αἷμα ῥέει πρῶτον θερμώτατον τε καὶ ἐρυθρότατον, ἔπειτα δὲ ῥέει φλεγματοδέστερον καὶ χολωδέστερον.

[7] Αὕξεται δὲ ἐν τῷ ἀνθρώπῳ τὸ φλέγμα τοῦ χειμῶνος· τοῦτο γὰρ τῷ χειμῶνι κατὰ φύσιν ἐστὶ μάλιστα τῶν ἐν τῷ σώματι ἐνεόντων, ψυχρότατον γὰρ ἐστίν· τεκμήριον δὲ τούτου, ὅτι τὸ μὲν φλέγμα ψυχρότατον, εἰ θέλοις ψαῦσαι φλέγματος καὶ χολῆς καὶ αἵματος, τὸ φλέγμα εὐρήσεις ψυχρότατον ἐόν· καίτοι γλισχρότατόν ἐστι καὶ βίη μάλιστα ἄγεται μετὰ χολῆν μέλαιναν· ὅσα δὲ βίη ἔρχεται, θερμότερα γίνονται, ἀναγκαζόμενα ὑπὸ τῆς βίης· ἀλλ' ὅμως καὶ πρὸς πάντα ταῦτα ψυχρότατον ἐὸν τὸ φλέγμα φαίνεται ὑπὸ τῆς φύσεως τῆς ἑωυτοῦ· ὅτι δὲ ὁ χειμῶν πληροῖ τὸ σῶμα φλέγματος, γνοίης ἂν τοῖσδε· οἱ ἀνθρώποι πτύουσι καὶ ἀπομύσσονται φλεγματοδέστατον τοῦ χειμῶνος, καὶ τὰ οἰδήματα λευκὰ γίνονται μάλιστα ταύτην τὴν ὥρην, καὶ τᾶλλα νοσήματα φλεγματοῶδεα· τοῦ δὲ ἥρος τὸ φλέγμα ἔτι μένει ἰσχυρὸν ἐν τῷ σώματι, καὶ τὸ αἷμα αὕξεται· τὰ γὰρ ψύχρα ἐξάνει, καὶ τὰ ὕδατα ἐπιγίνεται, τὸ δὲ αἷμα κατὰ ταῦτα αὕξεται ὑπὸ τε τῶν ὄμβρων καὶ ὑπὸ τῶν θερμημεριῶν· κατὰ φύσιν γὰρ αὐτῷ ταῦτά ἐστι μάλιστα τοῦ ἐνιαυτοῦ· ὑγρὸν τε γὰρ ἐστὶ καὶ θερμὸν· γνοίης δ' ἂν τοῖσδε· οἱ ἀνθρώποι τοῦ ἥρος καὶ τοῦ θέρεος μάλιστα ὑπὸ τε τῶν δυσεντεριῶν ἀλίσκονται, καὶ ἐκ τῶν ρινῶν τὸ αἷμα ῥεῖ αὐτοῖσι, καὶ θερμώτατοί εἰσι καὶ ἐρυθροί· τοῦ δὲ θέρεος τὸ τε αἷμα ἰσχύει ἔτι, καὶ ἡ χολῆ ἀείρεται ἐν τῷ σώματι καὶ παρατείνει ἐς τὸ φθινόπωρον· ἐν δὲ τῷ φθινοπῶρῳ τὸ μὲν αἷμα ὀλίγον γίνεται, ἐναντίον γὰρ αὐτοῦ τὸ φθινόπωρον τῆ φύσει ἐστίν· ἡ δὲ χολῆ τὴν θερεῖν κατέχει τὸ σῶμα καὶ τὸ φθινόπωρον· γνοίης δ' ἂν τοῖσδε· οἱ ἀνθρώποι αὐτόματοι ταύτην τὴν ὥρην χολῆν ἐμέουσι, καὶ ἐν τῇσι φαρμακοποιήσῃ χολωδέστατα καθαίρονται, δηλὸν δὲ

si evacuano sostanze molto biliose; mentre ciò risulta chiaro anche dalle febbri e dal colorito degli uomini. Il flegma invece d'estate raggiunge il proprio punto di massima debolezza: la stagione è infatti contraria alla sua natura, essendo secca e calda. Il sangue poi d'autunno è al livello minimo nell'uomo, poiché l'autunno è secco e già comincia a raffreddare il corpo, al contrario la bile nera d'autunno è la più abbondante e la più forte. Quando torna l'inverno, la bile raggelata diviene scarsa, mentre il flegma di nuovo s'accresce per l'abbondanza delle piogge e la lunghezza delle notti. Il corpo dell'uomo ha dunque sempre in sé tutti questi componenti, ma secondo il volger della stagione essi divengono ora maggiori ora minori l'un dell'altro, ognuno secondo la sua parte e la sua natura. Come dunque ogni anno partecipa di tutti gli elementi, caldi, freddi, secchi e umidi, – giacché nessuno di essi sussisterebbe un sol momento senza tutti gli altri elementi sussistenti in questo universo, bensì se uno solo di essi venisse meno, tutti sparirebbero (per la stessa necessità infatti tutte le cose sono composte e reciprocamente alimentate) – così anche se qualcuno dei componenti donde è generato l'uomo venisse meno, non sarebbe possibile la vita dell'uomo. Prevalere nell'anno ora l'inverno, ora la primavera, ora l'estate, ora l'autunno: così anche nell'uomo ora il flegma prevale, ora il sangue, ora la bile, prima la gialla, poi quella cosiddetta nera. Questa ne è testimonianza certissima: se dai allo stesso uomo lo stesso purgante in quattro periodi dell'anno, d'inverno ti vomiterà le sostanze più flegmatiche, in primavera quelle più liquide, d'estate quelle più biliose, d'autunno quelle più nere.

8. Stando così le cose, ne viene dunque che le malattie che s'accrescono d'inverno si estinguono d'estate, quelle che si accrescono d'estate, cessano d'inverno, quante almeno non si concludono in un periodo di giorni (periodo di giorni di cui tornerò a parlare). Circa le malattie che insorgono in primavera, occorre attendersene la soluzione in autunno; e le malattie autunnali, necessariamente in primavera giungeranno a soluzione: ma se qualche malattia supererà questi limiti, si sappia che essa è annuale.

E il medico deve curare le malattie in funzione del fatto che ognuna di esse prevale nel corpo secondo la stagione che le è naturalmente più affine.

(trad. di M. Vegetti)

καὶ τοῖσι πυρετοῖσι καὶ τοῖσι χρώμασι τῶν ἀνθρώπων. τὸ δὲ φλέγμα τῆς θερείης ἀσθενεστάτων ἐστὶν αὐτὸ ἐωυτοῦ· ἐναντίη γὰρ αὐτοῦ τῆ φύσει ἐστὶν ἡ ὥρη, ξηρὴ τε γὰρ ἐστὶ καὶ θερμὴ. τὸ δὲ αἷμα τοῦ φθινοπώρου ἐλάχιστον γίνεταί ἐν τῷ ἀνθρώπῳ, ξηρὸν τε γὰρ ἐστὶ τὸ φθινοπώρον καὶ ψύχειν ἤδη ἄρχεται τὸν ἀνθρώπον· ἡ δὲ μέλαινα χολὴ τοῦ φθινοπώρου πλείστη τε καὶ ἰσχυροτάτη ἐστὶν. ὅταν δὲ ὁ χειμὼν καταλαμβάνῃ, ἡ τε χολὴ ψυχομένη ὀλίγη γίνεταί, καὶ τὸ φλέγμα αὔξεται πάλιν ὑπὸ τε τῶν ὑετῶν τοῦ πλήθεος καὶ τῶν νυκτῶν τοῦ μήκεος. ἔχει μὲν οὖν ταῦτα πάντα αἰεὶ τὸ σῶμα τοῦ ἀνθρώπου, ὑπὸ δὲ τῆς ὥρης περισταμένης ποτὲ μὲν πλείω γίνεται αὐτὰ ἐωυτῶν, ποτὲ δὲ ἐλάσσω, ἕκαστα κατὰ μέρος καὶ κατὰ φύσιν. ὡς γὰρ ὁ ἐνιαυτὸς μετέχει μὲν πᾶς πάντων καὶ τῶν θερμῶν καὶ τῶν ψυχρῶν καὶ τῶν ξηρῶν καὶ τῶν ὑγρῶν, οὐ γὰρ ἂν μείνεια τούτων οὐδὲν οὐδένα χρόνον ἄνευ πάντων τῶν ἐνεόντων ἐν τῷδε τῷ κόσμῳ, ἀλλ' εἰ ἐν τῇ γε ἐκλίψει, πάντ' ἂν ἀφανισθεῖη· ἀπὸ γὰρ τῆς αὐτῆς ἀνάγκης πάντα συνέστηκε τε καὶ τρέφεται ὑπ' ἀλλήλων· οὕτω δὲ καὶ εἴ τι ἐκ τοῦ ἀνθρώπου ἐκλίπει τούτων τῶν συγγεγονότων, οὐκ ἂν δύναίτο ζῆν ὄνθρωπος. ἰσχύει δὲ ἐν τῷ ἐνιαυτῷ ποτὲ μὲν ὁ χειμὼν μάλιστα, ποτὲ δὲ τὸ ἦρ, ποτὲ δὲ τὸ θέρος, ποτὲ δὲ τὸ φθινοπώρον· οὕτω δὲ καὶ ἐν τῷ ἀνθρώπῳ ποτὲ μὲν τὸ φλέγμα ἰσχύει, ποτὲ δὲ τὸ αἷμα, ποτὲ δὲ ἡ χολή, πρῶτον μὲν ἡ ξανθὴ, ἔπειτα δ' ἡ μέλαινα καλεομένη. μαρτύριον δὲ σαφέστατον, εἰ θέλοις τῷ αὐτῷ ἀνθρώπῳ δοῦναι τὸ αὐτὸ φάρμακον τετρακίς τοῦ ἐνιαυτοῦ, ἐμεταί σοι τοῦ μὲν χειμῶνος φλεγματοδέστατα, τοῦ δὲ ἦρος ὑγρότατα, τοῦ δὲ θέρους χολωδέστατα, τοῦ δὲ φθινοπώρου μελάντατα.

[8] Πρέπει οὖν, τούτων ὄδε ἐχόντων, ὅσα μὲν τῶν νοσημάτων χειμῶνος αὔξεται, θέρος λήγειν, ὅσα δὲ θέρος αὔξεται, χειμῶνος λήγειν, ὅσα μὴ αὐτῶν ἐν περιόδῳ ἡμερῶν ἀπαλλάσσεται· τὴν δὲ περίοδον αἰθῆς φράσω τὴν τῶν ἡμερῶν. ὅσα δὲ ἦρος γίνεται νοσήματα, προσδέχεσθαι χρὴ φθινοπώρου τὴν ἀπάλλαξιν ἔσσεσθαι αὐτῶν· ὅσα δὲ φθινοπωρινὰ νοσήματα, τούτων τοῦ ἦρος ἀνάγκη τὴν ἀπάλλαξιν γενέσθαι· ὅ τι δ' ἂν τὰς ὥρας ταύτας ὑπερβάλλῃ νόσημα, εἰδέναι χρὴ ὡς ἐνιαυσίον αὐτὸ ἐσόμενον. καὶ τὸν ἱητρὸν οὕτω χρὴ ἰῆσθαι τὰ νοσήματα ὡς ἐκάστου τούτων ἰσχύοντος ἐν τῷ σώματι κατὰ τὴν ὥρην τὴν αὐτῶν κατὰ φύσιν εἶδεν μάλιστα.

I. Vitruvio, *L'architettura* VI 5,1-2

[1] Rispettati i principi della disposizione riguardo ai punti cardinali, si deve tener conto anche di criteri particolari per realizzare le stanze riservate ai padroni di casa e quelle frequentate da persone estranee alla famiglia. Infatti negli ambienti considerati come personali non è permesso a chiunque l'accesso, se non dietro esplicito invito, come nel caso delle camere, dei triclini, dei bagni e di altre stanze destinate ad analoghe funzioni. Invece negli altri ambienti considerati comuni, quali i vestiboli, i cortili, i peristili e tutti quei luoghi adibiti a simili funzioni, chiunque, anche tra la gente del popolo, può accedere a buon diritto anche senza esplicito invito. È logico che alle persone comuni non servono vestiboli o tablini o splendidi atrii, dato che sono loro a render visita di omaggio ad altri, piuttosto che riceverne. [2] Nei vestiboli delle case di chi possiede rendite agrarie è opportuno ricavare stalle e magazzini e dentro casa vi siano cantine, granai, depositi e locali d'altro genere adibiti alla conservazione dei raccolti, più che finalizzati a un effetto di raffinata eleganza.

Seguendo sempre il criterio della funzionalità, a banchieri e pubblicani occorrono ambienti spaziosi, accoglienti e al sicuro dai ladri, mentre ad avvocati e retori si addicono locali eleganti e comodi per ospitare riunioni di più persone. I personaggi d'alto lignaggio che nella gestione di cariche e magistrature devono adempiere ai loro doveri verso lo stato avranno abitazioni dotate di vestiboli alti e regali, atrii e peristili molto spaziosi, giardini e viali larghi e maestosi; inoltre vi dovranno trovare spazio biblioteche, pinacoteche, e basiliche che ricalchino la stessa magnificenza delle opere pubbliche perché spesso nelle abitazioni di tali personaggi si tengono pubblici consigli e si discutono cause private.

(trad. di L. Migotto)

[1] *Cum ad regiones caeli ita ea fuerint disposita, tunc etiam animadvertendum est, quibus rationibus privatis aedificiis propria loca patribus familiarum et quemadmodum communia cum extraneis aedificari debeant. namque ex his quae propria sunt, in ea non est potestas omnibus introeundi nisi invitatis, quemadmodum sunt cubicula, triclinia, balneae ceteraque, quae easdem habent usus rationes. communia autem sunt, quibus etiam invocati suo iure de populo possunt venire, id est vestibula, cava aedium, peristylia, quaeque eundem habere possunt usum. igitur is, qui communi sunt fortuna, non necessaria magna vestibula nec tabulina neque atria, quod aliis officia praestant ambiundo neque ab aliis ambiuntur. [2] qui autem fructibus rusticis serviunt, in eorum vestibulis stabula, tabernae, in aedibus cryptae, horrea, apothecae ceteraque, quae ad fructus servandos magis quam ad elegantiae decorem possunt esse, ita sunt facienda.*

Item feneratoribus et publicanis commodiora et speciosiora et ab insidiis tuta, forensibus autem et disertis elegantiora et spatiosiora ad conventus excipiendos, nobilibus vero, qui honores magistratusque gerundo praestare debent officia civibus, faciunda sunt vestibula regalia alta, atria et peristylia amplissima, silvae ambulationesque laxiores ad decorem maiestatis perfectae; praeterea bybliothecae, pinacothecae, basilicas non dissimili modo quam publicorum operum magnificentia comparatas, quod in domibus eorum saepius et publica consilia et privata iudicia arbitriaque faciuntur.

2. Cicerone, *I doveri* I 138-140

[138] Poiché miriamo a una disamina completa, o almeno così intendiamo, si dovrebbe anche dire quale dovrebbe essere la casa di un uomo di elevata condizione per ufficio e prestigio. Il suo fine è l'utilità pratica, alla quale va adattato il criterio della costruzione, senza rinunciare alla cura della comodità e della dignità. Gneo Ottavio, che della sua famiglia fu il primo a diventar console, ebbe riconosciuto a proprio onore l'aver edificato il suo palazzo sul Palatino, ed in modo dignitosissimo; sempre sotto gli occhi della folla, tale costruzione si riteneva che avesse contribuito efficacemente a far eleggere al consolato il proprio padrone, uomo nuovo; Scauro la demolì e la incorporò come un annesso ai suoi edifici. Quegli pertanto portò per primo il consolato nella sua casa, il secondo, figlio di sommo ed illustrissimo personaggio, nella sua casa ingrandita non portò soltanto una sconfitta elettorale, ma anche infamia e disgrazia. [139] E giustamente, poiché la dignità va ornata con la casa, ma non la si deve ricercare soltanto nella casa, né il padrone deve ricevere lustro dall'abitazione, ma l'abitazione dal suo padrone; e come nel resto occorre tener conto non soltanto di se stesso, ma anche degli altri, così nella casa di un personaggio illustre, nella quale bisogna ricevere molti ospiti ed ammettere una folla di persone d'ogni genere, ci si preoccuperà della spaziosità. Altrimenti un palazzo grandioso torna spesso di disonore al padrone, specialmente se una volta sotto altro padrone era solitamente frequentato. È infatti odioso quando si dice dai passanti:

O magione antica, di quanto diverso
signore sei possesso!

il che di questi tempi si potrebbe dire di molti. [140] Se poi sei tu stesso a costruire, devi farti scrupolo di non oltrepassare la misura nella spesa e nella magnificenza: nel che è grande male, anche perché si dà il cattivo esempio. Difatti i più soprattutto in questo imitano ambiziosamente gli esempi dei grandi. Così chi imita il valore di L. Lucullo, uomo grandissimo? Ma quanti non imitarono la magnificenza delle sue ville! Delle quali certamente si dovrebbe porre un limite e riportarlo al giusto mezzo. La stessa moderazione dovrebbe essere trasferita ad ogni pratica e stile di vita.

(trad. di L. Ferrero)

[138] *Et quoniam omnia persequimur, volumus quidem certe, dicendum est etiam, qualem hominis honorati et principis domum placeat esse, cuius finis est usus, ad quem accommodanda est aedificandi descriptio et tamen adhibenda commoditatis dignitatisque diligentia. Cn. Octavio, qui primus ex illa familia consul factus est, honori fuisse accepimus, quod praeclearam aedificasset in Palatio et plenam dignitatis domum, quae cum vulgo viseretur, suffragata domino, novo homini, ad consulatum putabatur; hanc Scaurus demolitus accessionem adiunxit aedibus. itaque ille in suam domum consulatum primus attulit, hic, summi et clarissimi viri filius, in domum multiplicatam non repulsam solum rettulit, sed ignominiam etiam et calamitatem. [139] ornanda enim est dignitas domo, non ex domo tota quaerenda, nec domo dominus, sed domino domus bonestanda est, et, ut in ceteris habenda ratio non sua solum, sed etiam aliorum, sic in domo clari hominis, in quam et hospites multi recipiendi et admittenda hominum cuiusque modi multitudo, adhibenda cura est laxitatis. aliter ampla domus dedecori saepe domino est, si est in ea solitudo, et maxime, si aliquando alio domino solita est frequentari. odiosum est enim, cum a praetereuntibus dicitur:*

*O domus antiqua bei quam dispari dominare
domino*

quod quidem his temporibus in multis licet dicere. [140] cavendum autem est, praesertim si ipse aedifices, ne extra modum sumptu et magnificentia prodeas, quo in genere multum mali etiam in exemplo est. studiose enim plerique praesertim in hanc partem facta principum imitantur, ut L. Luculli, summi viri, virtutem quis? at quam multi villarum magnificentiam imitati! quarum quidem certe est adhibendus modus ad mediocritatemque revocandus. eademque mediocritas ad omnem usum cultumque vitae transferenda est.

1. Cicerone, *La repubblica* VI 17

Non vedi in quali templi sei entrato? Hai qui nove cerchi, o meglio sfere, tutte connesse fra loro, delle quali una è quella del cielo, la più esterna, che contiene tutte le altre; essa è lo stesso dio supremo, che comprende e tiene insieme tutto il resto. In essa sono fissate le orbite percorse dalle stelle in rotazione; ad essa sono sottoposte le sette sfere che ruotano all'indietro, in senso contrario a quello del cielo. Di queste sfere, una è quella occupata dall'astro che sulla Terra chiamano con il nome di Saturno. Quindi viene quello folgorante che prende il nome da Giove e che agli uomini porta prosperità e salute. Poi c'è quello rosso e rovinoso per la Terra, a cui date il nome di Marte. Viene poi la ragione all'incirca intermedia, più sotto, che è occupata dal Sole, guida, principe e reggitore degli altri astri, anima del mondo e suo equilibratore; esso è tanto grande da arrivare con i suoi raggi dappertutto. Gli fanno séguito l'orbita di Venere e quella di Mercurio, mentre nella sfera più bassa ruota la Luna, che ha luce dai raggi del Sole. Al di sotto di essa non c'è più nulla che non sia mortale e caduco, con l'eccezione delle anime assegnate quali doni divini al genere umano; sopra la Luna, invece, ogni cosa è eterna. Infatti la nona sfera, quella centrale, cioè la Terra, non è dotata di movimento ed è la più bassa, e verso di essa cadono, per inclinazione naturale, tutti i gravi.

(trad. di F. Stok)

Nonne aspicias quae in templa veneris? novem tibi orbibus vel potius globis conexas sunt omnia, quorum unus est caelestis, extumus, qui reliquos omnes complectitur, summus ipse deus arcens et continens ceteros; in quo sunt infixi illi qui voluntur stellarum cursus sempiterni. huic subiecti sunt septem qui versantur retro contrario motu atque caelum. ex quibus unum globum possidet illa quam in terris Saturniam nominant. deinde est hominum generi prosperus et salutaris ille fulgor qui dicitur Iovis. tum rutilus horribilisque terris quem Martium dicitis. deinde subter mediam fere regionem Sol obtinet, dux et princeps et moderator luminum reliquorum, mens et mundi temperatio, tanta magnitudine, ut cuncta sua luce lustret et compleat. hunc ut comites consequuntur Veneris alter, alter Mercurii cursus, in infimoque orbe Luna radiis solis incensa convertitur. infra autem eam iam nihil est mortale e caducum praeter animos munere deorum hominum generi datos, supra Lunam sunt aeterna omnia. nam ea quae est media et nona, Tellus, neque movetur et infima est, et iam in eam feruntur omnia nutu suo pondera.

2. Manilio, *Poema degli astri* II 115-125

- 115 Chi potrebbe conoscere le cose celesti se non per concessione celeste,
e chi giungere alla scoperta di Dio, se non colui che è parte del divino?
O chi la vastità di questa volta che si estende senza fine
e le schiere delle costellazioni e il tetto fiammeggiante del cosmo
e il contrasto eterno assegnato alle stelle contro altre stelle [...] potrebbe discernere e racchiudere entro così angusto cuore,
se la natura non avesse fornito gli animi di occhi divini
e non avesse rivolto su di sé quella mente che le è imparentata
e non avesse dettato una così gran costruzione e non venisse dal cielo
- 125 ciò che al cielo invita come a un sacro scambio di affetti?

(trad. di R. Scarcia)

- 115 *Quis caelum posset nisi caeli munere nosse
et reperire deum, nisi qui pars ipse deorum est,
atque hanc convexi molem sine fine patentis
signorumque choros ac mundi flammea tecta
aeternum et stellis adversus sidera bellum [...] cernere
et angusto sub pectore claudere posset,
ni tantos animis oculos natura dedisset
cognatumque sibi mentem vertisset ad ipsam
et tantum dictasset opus, caeloque veniret*
- 125 *quod vocat in caelum sacra ad commercia rerum?*

1. Erone, *Sulla costruzione degli automi* 1,1-8

L'indagine relativa alla costruzione degli automi è risultata ben accetta presso i nostri predecessori, sia per la varietà delle tecniche che essa comporta, sia per i suoi stupefacenti effetti spettacolari: perché, a dirla in breve, ogni settore della meccanica si trova coinvolto nella costruzione degli automi, attraverso le tecniche poste in opera in ogni suo singolo settore. [2] Questo è ciò che essa si ripromette: realizzare tempie e altari ben proporzionati, che avanzano con movimento automatico e si fermano in punti determinati; ciascuna delle figure in essi contenute si muove autonomamente in modo confacente al soggetto o alla storia prescelta; alla fine, ritornano nella loro posizione iniziale. Gli automi costruiti in questo modo si chiamano "mobili". Ve ne sono anche di diverso tipo, che si chiamano "statici". [3] Questo è ciò che essi intendono realizzare: sopra una piccola colonna è posto un teatrino con le porte aperte, e al suo interno un complesso di figure disposte in base a una certa storia; [4] il teatrino al principio si trova chiuso: le porte si aprono automaticamente e compare un'ordinata rappresentazione di figure; dopo poco, le porte si chiudono automaticamente e si riaprono, e compare un altro complesso di figure che sviluppa l'insieme precedentemente comparso; di nuovo le porte si chiudono e si riaprono, e di nuovo compare un diverso complesso di figure che sviluppa la situazione precedente, e questo porta a compimento la storia prescelta, oppure ne compare un altro ancora, finché la storia non sia compiuta. [5] E delle figure che via via compaiono, rappresentate nel teatrino, ciascuna può comparire in movimento, se la storia lo richiede: per esempio, alcune intente a segare, altre a spaccare la legna, altre ancora a lavorare con le mazze o con le scuri, e ciascuna produce il suono corrispondente a ogni colpo, come in una situazio-

Τῆς αὐτοματοποιητικῆς πραγματείας ὑπὸ τῶν πρότερον ἀποδοχῆς ἠξιωμένης διὰ τε τὸ ποικίλον τῆς ἐν αὐτῇ δημιουργίας καὶ διὰ τὸ ἐκπληκτον τῆς θεωρίας. ἔστι γάρ, ὡς συνελόντι εἰπεῖν, πᾶν μέρος τῆς μηχανικῆς ἐν αὐτῇ τῇ αὐτοματοποιητικῇ παραλαμβάνομενον διὰ τῶν κατὰ μέρος ἐν αὐτῇ ἐπιτελουμένων. [2] ἔστι δὲ αὐτῆς ἡ ἐπαγγελία τοιάδε· κατασκευάζονται ναοὶ ἢ βωμοὶ σύμμετροι αὐτόματοι τε προσαγόμενοι καὶ κατὰ τινὰς ὄρισμένους ἰστάμενοι τόπους, καὶ τῶν ἐνόντων αὐτοῖς ζῳδίων ἕκαστον ἰδίᾳ κινεῖται πρὸς λόγον τὸν κατὰ τὴν προκειμένην πρόθεσιν ἢ μῦθον ἀρμόζοντα, καὶ εἰς τὸν ἐξ ἀρχῆς ἀποκαθίσταται τόπον. τὰ μὲν οὖν τοιαῦτα δημιουργήματα τῶν αὐτομάτων καλεῖται ὑπάγοντα. ἔστι δὲ καὶ ἕτερον εἶδος ἐν αὐτοῖς, ὃ καλεῖται στατόν. [3] ἔστι δὲ καὶ τοῦτο ἡ ὑπόσχεσις τοιαύτη· ἐπὶ τινος κιονίσκου πίναξ ἐφέστηκε θύρας ἔχων ἀνοιγόμενας, καὶ ἐν αὐτῷ διάθεσις ζῳδίων πρὸς τινὰ μῦθον διεσκευασμένων. [4] κεκλεισμένου οὖν τοῦ πίνακος αἱ θύραι αὐτόματοι ἀνοίγονται, καὶ φαίνεται ἡ τῶν ζῳδίων τάξις γεγραμμένη· καὶ μετ' οὐ πολλὸν χρόνον κλειθεισῶν τῶν θυρῶν πάλιν αὐτόματως καὶ ἀνοιχθεισῶν, ἕτερα φαίνεται διάθεσις ζῳδίων ἀρμόζουσα τῇ πρότερον φανείσῃ· καὶ πάλιν κλειθεισῶν καὶ ἀνοιχθεισῶν τῶν θυρῶν ἕτερα διάθεσις πάλιν φαίνεται ζῳδίων ἀρμόζουσα τῇ πρότερον κειμένῃ, καὶ ἥτοι ἀπαρτίζει τὸν προκειμένον μῦθον ἢ πάλιν μετὰ ταύτην ἕτερα φαίνεται, ἄχρις ἂν ἀπαρτισθῇ ὁ μῦθος. [5] καὶ τῶν φαινόμενων δὲ ζῳδίων τῶν γεγραμμένων ἐν τῷ πίνακι ε) ἕκαστον ἐν κινήσει δύναται φαίνεσθαι, ἂν ἀπαιτῇ ὁ μῦθος, οἷον ἂ μὲν πρίζοντα, ἂ δὲ σκεπαρνίζοντα, ἂ δὲ σφύραις ἢ πελέκεσιν ἐργαζόμενα, ὑπόφον ποιῶντα καθ' ἑκάστην πληγὴν καθάπερ ἐπὶ

ne reale. [6] Nel teatrino possono poi verificarsi anche altri movimenti: può per esempio accendersi un fuoco, o possono comparire figure che prima non si vedevano, per scomparire di nuovo. In breve: è possibile muovere le figure come si vuole, senza che nessuno vi si accosti. [7] L'azione degli automi statici, rispetto a quella degli automi mobili, è più salda, più sicura e più adatta a consentire ogni sorta di rappresentazione. Un tempo, gli artefici di tali macchine erano chiamati "taumaturghi", per gli effetti stupefacenti dello spettacolo. [8] In questo libro ci occupiamo degli automi mobili, proponendo una rappresentazione assai varia, a nostro avviso, che potrà adattarsi ad ogni rappresentazione, in modo tale che, se qualcuno sceglie di realizzare una rappresentazione diversa, non gli manchi nulla per metterla in opera. Nel libro seguente ci occupiamo degli automi statici.

(trad. di F. Condello)

2. Erone, *Sulla costruzione degli automi* 20,1-5

Crediamo di aver svolto compiutamente nelle pagine precedenti tutto ciò che era necessario trattare a proposito degli automi mobili: abbiamo descritto progetti facilmente realizzabili, sicuri e originali rispetto a quelli disegnati prima di noi, come risulta chiaro a chiunque abbia messo alla prova i progetti disegnati in passato. Anche a proposito degli automi statici intendiamo offrire una trattazione assai originale. Fra le opere precedenti, non troviamo nulla di migliore né di più adatto all'insegnamento dei progetti descritti da Filone di Bisanzio. [2] La storia e la rappresentazione riguardano le vicende di Nauplio, e in essa vi sono numerose e variegate disposizioni d'immagini, abilmente orchestrate, a parte il meccanismo relativo ad Atena: egli ha infatti realizzato un marchingegno alquanto laborioso, perché sarebbe stato possibile farla comparire nel teatrino e poi di nuovo scomparire senza bisogno di alcun meccanismo; è infatti possibile far sì che l'immagine della dea si muova su un cardine posto ai suoi piedi, e che all'inizio sia distesa, così da risultare invisibile, e che in seguito, come se fosse tirata da una cordicella, compaia diritta in piedi, e poi di nuovo, come tirata da un'altra

τῆς ἀληθείας. [6] δύνανται δὲ καὶ ἕτεροι κινήσεις ὑπὸ τὸν πίνακα γίνεσθαι, οἷον πῦρ ἀνάπτεσθαι ἢ ζῳδια ἐπιφαίνεσθαι πρότερον μὴ φαινόμενα καὶ πάλιν ἀφανίζεσθαι. καὶ ἀπλῶς, ὡς ἂν τις ἔλθῃται δυνατόν ἐστι κινεῖν μηδενὸς προσιόντος τοῖς ζῳδίοις. [7] ἔστι δὲ ἡ τῶν στατῶν αὐτομάτων ἐνέργεια ἀσφαλεστέρα τε καὶ ἀκινδυνότερα καὶ μᾶλλον πᾶσαν ἐπιδεχομένη διάθεσιν τῶν ὑπαγόντων. ἐκάλουν δὲ οἱ παλαιοὶ τοὺς τὰ τοιαῦτα δημιουργοῦντας θαυματουργοὺς διὰ τὸ ἐκπληκτον τῆς θεωρίας. [8] ἐν μὲν οὖν τούτῳ τῷ βιβλίῳ περὶ τῶν ὑπαγόντων γράφομεν ἐκθέμενοι διάθεσιν ποικίλην κατὰ γε ἡμᾶς, ἥτις ἀρμόσει πάσῃ διαθέσει πρὸς τὸ δύνασθαι τὸν προαιρούμενον ἑτέρας διατίθεσθαι μηδὲν ἐπιζητοῦντα πρὸς τὴν τῆς διαθέσεως ἐνέργειαν· ἐν δὲ τῷ ἑξῆς περὶ τῶν στατῶν αὐτομάτων γράφομεν.

Ὅσα μὲν οὖν ἔδει περὶ τῶν ὑπαγόντων αὐτομάτων πραγματευθῆναι, νομίζομεν ἰκανῶς ἀνεστράφθαι ἐν τοῖς προγεγραμμένοις· καὶ γὰρ εὐκόπως καὶ ἀκινδύνας καὶ ξένως παρὰ τὰ πρό ἡμῶν ἀναγεγραμμένα κατακεχωρῖκαμεν, ὡς ἔστι δῆλον τοῖς πεπειραμένοις τῶν πρότερον ἀναγεγραμμένων. περὶ δὲ τῶν στατῶν αὐτομάτων βουλόμεθα γράφειν καινότερόν τι· καὶ βέλτιον τῶν πρό ἡμῶν ἅμα καὶ πρὸς διδασκαλίαν <μᾶλλον> ἀρμόζον οὐδὲν εὐρομεν τῶν ὑπὸ Φίλωνος τοῦ Βυζαντίου ἀναγεγραμμένων. [2] ἔστι δὲ μῦθος καὶ ἡ διάθεσις τῶν περὶ τὸν Ναύπλιον, ἐν ἣ πολλὰ τε καὶ ποικίλα διαθέσεις ὑπάρχουσι καὶ οὐ φαύλως οἰκονομούμεναι πλὴν τῆς μηχανῆς τῆς περὶ τὴν Ἀθηνᾶν· ἐργωδέστερον γὰρ πῶς τὴν κατασκευὴν ἐποίησατο· δυνατόν γὰρ ἦν χωρὶς μηχανῆς φανῆναι αὐτὴν ὑπὸ τὸν πίνακα καὶ μετὰ ταῦτα πάλιν ἀφανὴ γενέσθαι· τὸ γὰρ ζῳδιον αὐτῆς δυνατόν ἐστι περὶ τοὺς πόδας ἐν γιγλύμφῳ κινούμενον τὸν μὲν πρῶτον χρόνον κατακεκλιμένον εἶναι, ὥστε μὴ φαίνεσθαι, ἔπειτα δὲ ὡσπερ ὑπὸ σπάρτου τινὸς ἐπισπασαμένης

cordicella, torni a distendersi. [3] Ma Filone, pur essendosi ripromesso, oltre a ciò, di far cadere un fulmine sulla figura di Aiace e di riprodurre il fragore del tuono, non ha illustrato come: pur avendo compulsato numerosi suoi scritti, non troviamo la descrizione di questo punto. E forse si crederà che noi, prendendocela con Filone, lo accusiamo di non aver saputo portare a termine il suo progetto. Ma non è così: [4] sono molti i progetti previsti in questa rappresentazione, e forse questo gli è sfuggito all'atto di farne la descrizione. È infatti possibile far aprire al momento opportuno un qualche contenitore, con sferette di piombo al suo interno e con il fondo forato, e far sì che le sferette, cadendo sopra una pelle dispiegata, seccata e compatta, producano il fragore del tuono, dal momento che anche nei teatri, quando si rende necessario produrre un fragore analogo, si fanno aprire dei contenitori con dei pesi, affinché rotolando sopra una pelle – come si è detto – seccata e ben tesa, come quella dei tamburi, essi producano il fragore. [5] Invece, per quanto concerne tutti gli altri meccanismi posti in opera nella rappresentazione di Nauplio, siamo del tutto soddisfatti, perché essi sono stati descritti con ordine e con metodo. Perciò non rigettiamo quanto egli ha scritto sui temi di cui abbiamo parlato, perché riteniamo che in questo modo i lettori possano ottenere il massimo giovamento: offrendo loro i temi già compiutamente trattati dagli antichi, e illustrando in maniera completa quelli che sono stati tralasciati o che hanno richiesto qualche correzione.

(trad. di F. Condello)

3. Erone, *Sulla costruzione degli automi* 22,1-6

Gli antichi si sono serviti di una rappresentazione semplificata: all'apertura del teatrino, compariva al suo interno un volto dipinto, che muoveva gli occhi chiudendoli e riaprendoli molte volte; quando il teatrino, tornato a chiudersi, si riapriva, non si vedeva più il volto, bensì una serie di figure disposte secondo una certa storia; [2] e quando di nuovo il teatrino si richiudeva e si riapriva, compariva un'altra rappresentazione

ὄρθον φαινῆναι καὶ πάλιν ὑπὸ ἐτέρας κατακλιθῆναι. [3] ἔτι δὲ καὶ ὑποσχόμενος πρὸς τούτῳ κεραυνὸν πεσεῖν ἐπὶ τὸ τοῦ Αἰάντος ζώδιον καὶ βροντῆς ἦχον γενέσθαι οὐ κατεχώρισε· πολλοῖς γὰρ συντάγμασι περιτυχόντες οὐχ εὐρομεν τοῦτο ἀναγεγραμμένον. καὶ ἴσως δόξει τις ἡμᾶς κατατρέχοντας τοῦ Φίλωνος διαβάλλειν αὐτὸν ὡς μὴ δεδυνημένον τὴν ὑπόσχεσιν ἀπαρτίσαι· ἀλλ' οὐχ οὕτως ἔχει. [4] πολλῶν δὲ οὐσῶν τῶν ἐν τῇ διαθέσει ὑποσχέσεων, ἴσως ἔλαθεν αὐτὸν ἀναγράφοντα αὐτῇ, δυνατὸν γάρ ἐστιν ἀγγεῖόν τι ἐν αὐτῷ σφαιρίᾳ ἔχον μολιβᾶ καὶ ἔχον τετραπυθμένον τὸν πυθμένα ἀποσχάζεσθαι κατὰ τὸν δέοντα καιρὸν, τὰ δὲ σφαιρία ἐμπίπτοντα διφθέρα ἐξηπλωμένη, ξηρὰ καὶ πυκνὴ τὸν ἦχον τῆς βροντῆς ἀποιδιδόνα· καὶ γὰρ ἐν τοῖς θεάτροις ὅταν δέη τὸν ὅμοιον ἦχον γενέσθαι, ἀγγεῖα ἀποσχάζονται βάρη ἔχοντα, ἵνα φερόμενα ἐπὶ διφθέρας, ὡς εἴρηται, ξηρὰς καὶ περιτεταμένης [τῆς βύρσης] καθάπερ ἐν τυμπάνοις τὸν ἦχον ἀποτελεῖ. [5] περὶ δὲ τῶν λοιπῶν τῶν ἐν τῇ διαθέσει τοῦ Ναυπλίου κατὰ μέρος γινομένων εὐαρεστούμεθα ὡς ἐν τάξει καὶ εὐμεθόδως ὑπ' αὐτοῦ ἀναγεγραμμένον. διὸ δὴ οὐ παραητησάμεθα τὰ ὑπ' αὐτοῦ περὶ ὧν εἶπομεν γεγραμμένα· οὕτως γὰρ νομίζομεν τοὺς ἐντυχάνοντας τῆς μεγίστης ὀφειλείας τυγχάνειν, ὅταν τὰ μὲν καλῶς ὑπὸ τῶν ἀρχαίων εἰρημένα παρατιθῆται αὐτοῖς, τὰ δὲ παραθεωρηθέντα ἢ διορθώσεως τυχόντα καταχωρίζηται.

Οἱ μὲν οὖν ἀρχαῖοι κέχρηται ἀπλῆ τινι διαθέσει· ἀνοιχθέντος γὰρ τοῦ πίνακος, ἐφαίνετο ἐν αὐτῷ πρόσωπον γεγραμμένον. τοῦτο δὲ τοῖς ὀφθαλμοῖς ἐκίνει καμμῶν τε καὶ ἀναβλέπον πολλάκις. ὅταν δὲ πάλιν κλεισθεῖς ἀνοιχθῇ ὁ πίναξ, τὸ μὲν πρόσωπον οὐκέτι ἐωράτο, ζῶδια δὲ γεγραμμένα ἐς τινα μῦθον διεσκευασμένα. [2] καὶ πάλιν ὅταν κλεισθεῖς ἀνοιχθῇ, διάθεσις ἄλλη ἐφαίνετο ζῳδίων συναναπληροῦσα

che completava le storie via via presupposte, cosicché sul teatrino avvenivano soltanto tre movimenti, quello delle porte, quello degli occhi e quello dei fondali. I nostri contemporanei, invece, hanno posto nei teatrini storie elaborate, e hanno fatto ricorso a numerosi e varii movimenti. [3] Come ho stabilito, mi occuperò di un teatrino che mi sembra superiore agli altri. La storia in esso rappresentata era quella di Nauplio. Le singole scene erano queste: all'inizio, all'apertura del teatrino, comparivano dodici figure; esse erano ordinate su tre file e rappresentavano alcuni Danaï che allestivano le navi e si preparavano a vararle. [4] Queste figure si muovevano, alcune segando, altre lavorando con le asce, altre con le mazze, altre ancora manovrando trapani e succhielli, e producevano un gran rumore, come se la scena fosse reale. Dopo un lasso di tempo opportuno, le porte si richiudevano e si riaprivano, e vi era un'altra rappresentazione: apparivano le navi spinte verso il mare dagli Achei. Le porte si richiudevano e si riaprivano, e nel teatrino non compariva nient'altro che l'immagine del cielo e del mare. [5] Dopo poco tempo sfilavano le navi in schiera ordinata: e alcune venivano nascoste, altre comparivano. Spesso nuotavano accanto dei delfini, ora immergendosi nel mare, ora riemergendo alla vista, come nella realtà. Poco a poco il mare appariva burrascoso, e le navi continuavano a correre. Richiusasi la porta, e riapertasi di nuovo, non c'era più traccia dei naviganti, ma compariva Nauplio che sollevava la torcia e Atena accanto a lui, e sopra il teatrino si accendeva un fuoco, come se da sotto la torcia si levasse la fiamma. [6] Al richiudersi e al riaprirsi delle porte, si vedeva il naufragio delle navi e Aiace che nuotava. <Atena ...> veniva sollevata sul macchinario e sopra il teatrino, e mentre il tuono risuonava nello stesso teatrino il fulmine precipitava su Aiace, e la sua figura scompariva. E in questo modo, al richiudersi del teatrino, la storia raggiungeva il suo apice. Questa era dunque la rappresentazione.

(trad. di F. Condello)

τοὺς ὑποκειμένους μύθους τοὺς ἐξῆς, ὥστε τρεῖς μόνον κινήσεις διαφόρους ἐπὶ τοῦ πίνακος γίνεσθαι, μίαν μὲν τῶν θυρῶν, ἄλλην δὲ τῶν ὀμματῶν, τὴν τρίτην τῶν ἐπικαλυπτόντων. οἱ δὲ καθ' ἡμᾶς μύθους τε ἐμβεβλήκασιν εἰς τοὺς πίνακας ἀστειοὺς καὶ κινήσεις κέχρηται πολλαῖς καὶ ἀνομοίαις. [3] καθὰ δὲ προεθέμην, ἔρω περὶ ἐνὸς πίνακος τοῦ δοκοῦντός μοι κρείττονος. μῦθος μὲν ἦν τεταγμένος ἐν αὐτῷ ὁ κατὰ τὸν Ναύπλιον. τὰ δὲ κατὰ μέρος εἶχεν οὕτως· ἀνοιχθέντος ἐν ἀρχῇ τοῦ πίνακος ἐφαίνετο ζῷδια γεγραμμένα δώδεκα· ταῦτα δὲ ἦν εἰς τρεῖς στίχους διηρημένα· ἦσαν δὲ οὗτοι πεποιημένοι τῶν Δαναῶν τινες ἐπισκευάζοντες τὰς ναῦς καὶ γινόμενοι περὶ καθολκῆν. [4] ἐκινεῖτο δὲ ταῦτα τὰ ζῷδια τὰ μὲν πρίζοντα, τὰ δὲ πελέκεσιν ἐργαζόμενα, τὰ δὲ σφύραις, τὰ δὲ ἀρίσι καὶ τρυπάνοις χρώμενα <καὶ> ψάφον ἐποίουν πολὺν, καθάπερ <ἀν> ἐπὶ τῆς ἀληθείας γίνοντο. χρόνον δὲ ἱκανοῦ διαγενομένου κλεισθεῖσαι πάλιν ἠνοιγῆσαν αἱ θύραι, καὶ ἦν ἄλλη διάθεσις· αἱ γὰρ νῆες ἐφαίνοντο καθελκόμεναι ὑπὸ τῶν Ἰαχαιῶν. κλεισθεισῶν δὲ καὶ πάλιν ἀνοιχθεισῶν, οὐδὲν ἐφαίνετο ἐν τῷ πίνακι πλὴν ἀέρος γεγραμμένου καὶ θαλάσσης. [5] μετὰ δὲ οὐ πολὺν χρόνον παρέπλεον αἱ νῆες στολοδρομοῦσαι· καὶ αἱ μὲν ἀπεκρύπτοντο, αἱ δὲ ἐφαίνοντο. πολλάκις παρεκολύμβων δὲ καὶ δελφίνες ὅτε μὲν εἰς τὴν θάλατταν καταδύομενοι, ὅτε δὲ φαινόμενοι καθάπερ ἐπὶ τῆς ἀληθείας. κατὰ μικρὸν δὲ ἐφαίνετο χειμέριος ἢ θάλασσα, καὶ αἱ νῆες ἔτρεχον συνεχῶς. κλεισθέντος δὲ πάλιν καὶ ἀνοιχθέντος, τῶν μὲν πλεόντων οὐδὲν ἐφαίνετο, ὁ δὲ Ναύπλιος τὸν πυρσὸν ἐξηρκῶς καὶ ἠθηνᾶ παρεστῶσα, καὶ πῦρ ὑπὲρ τὸν πίνακα ἀνεκαύθη, ὡς ὑπὸ τοῦ πυρσοῦ φαινομένης ἄνα φλογός. [6] κλεισθέντος δὲ καὶ πάλιν ἀνοιχθέντος, ἡ τῶν νεῶν ἔκπτωσις ἐφαίνετο καὶ ὁ Αἴας νηχομένος. <... > μηχανῆς τε καὶ ἀνωθεν τοῦ πίνακος ἐξήρθη, καὶ βροντῆς γενομένης ἐν αὐτῷ τῷ πίνακι κεραυνὸς ἔπεσεν ἐπὶ τὸν Αἴαντα, καὶ ἠφανίσθη αὐτοῦ τὸ ζῷδιον. καὶ οὕτως κλεισθέντος καταστροφὴν εἶχεν ὁ μῦθος. ἡ μὲν οὖν διάθεσις ἦν τοιαύτη.